STEPHEN CHBOSKY

RAGAZZO DA PARETE

Traduzione di Chiara Brovelli

FRASSINELLI

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e sono usati in chiave fittizia. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

Si ringrazia Dr. Earle Reum per il permesso di pubblicare la poesia a p. 88 e Patrick Comeaux per la ripresa della stessa in un'involontaria versione modificata.

The perks of being a wall flower
Copyright © 1999 by Stephen Chbosky
MTV Music Television and all related titles, logos, and characters are trademarks of MTV Networks, a division of Viacom International Inc.
Originally published by Pocket Books, a Division of Simon & Shuster, Inc.

VISIT…

© 2006 Edizioni Frassinelli

ISBN 88-7684-903-3 86-1-06

II EDIZIONE

Alla mia famiglia

Ringraziamenti

Vorrei soltanto dire alle persone elencate qui di seguito che, senza di loro, non ci sarebbe stato nessun libro. Grazie di cuore.

Greer Kessel Hendricks
Heather Neely
Lea, Fred e Stacy Chbosky
Robbie Thompson
Christopher McQuarrie
Margaret Mehring
Stewart Stern
Kate Degenhart
Mark McClain Wilson
David Wilcox
Kate Ward
Tim Perell
Jack Horner
Eduardo Braniff

E infine...

Grazie al dottor Earl Reum, per aver scritto una magnifica poesia.

E a Patrick Comeaux, per averla ricordata in modo approssimativo, quando aveva quattordici anni.

PARTE PRIMA

25 agosto, 1991

Caro amico,

ho deciso di scriverti perché le ho sentito dire che sei uno che ascolta e che capisce, e perché non hai cercato di portarti a letto quella persona, alla festa, anche se avresti potuto. Ti prego, non cercare di scoprire chi è lei perché poi arriveresti a me, e io non voglio. Userò dei nomi diversi o generici, per non farti capire chi sono. È per questo motivo che non ho incluso un indirizzo a cui rispondere. Le mie intenzioni non sono cattive. Sul serio.

Ho soltanto bisogno di sapere che là fuori c'è qualcuno che ascolta e che capisce, e non cerca di portarsi a letto le persone, anche se potrebbe. Ho bisogno di sapere che esiste gente così.

E credo che tu, più di tutti gli altri, riuscirai a comprendere. Perché sei vivo e apprezzi la vita. Almeno, lo spero, perché le persone fanno affidamento sulla tua forza e sulla tua amicizia. Tutto qui. Almeno, è quello che ho sentito.

OK, questa è la mia vita. E desidero che tu sappia che sono felice e triste al tempo stesso, e che sto ancora cercando di capire come ciò sia possibile.

Ho provato a pensare che dipenda dalla mia famiglia, soprattutto da quando, un bel giorno, la scorsa primavera, il mio amico Michael ha smesso di venire a scuola, e noi abbiamo sentito la voce del signor Vaughn all’altoparlante.

«Ragazzi, ragazze, purtroppo devo informarvi che un vostro compagno è venuto a mancare. Durante l'assemblea di venerdì, ci sarà una cerimonia commemorativa in ricordo di Michael Dobson.»

Non so come si diffondano le notizie a scuola, e non capisco come facciano a essere quasi sempre vere. Forse è successo in mensa. Faccio fatica a ricordare. Comunque, Dave, con i suoi occhiali goffi e

imbarazzanti, ci ha detto che Michael si era suicidato. Sua madre giocava a bridge con una vicina dei Dobson, e avevano sentito lo sparo.

In effetti non ricordo molto di quello che è accaduto dopo, a parte il fatto che mio fratello maggiore è venuto nell'ufficio del signor Vaughn, alle scuole medie, e mi ha detto di non piangere più. Poi mi ha messo un braccio sulla spalla, e mi ha detto di sfogarmi prima che rientrasse papà. Mi ha portato a mangiare patatine fritte da McDonald’s, e mi ha insegnato a giocare a flipper. Ha persino fatto una battuta: ha detto che, per colpa mia, aveva dovuto saltare un pomeriggio di scuola. Poi mi ha chiesto se volevo dargli una mano con la sua Camaro. Dovevo essere davvero messo male, perché mai prima di allora mi aveva fatto toccare la sua macchina.

Durante gli incontri con il consulente scolastico, hanno invitato i pochi fra noi che avevano realmente apprezzato Michael a dire qualche parola. Secondo me, avevano paura che qualcuno tentasse di uccidersi, o roba del genere, perché avevano i volti tesi, e uno di loro continuava a toccarsi la barba.

Bridget, che è fuori di testa, ha detto che qualche volta aveva pensato di farla finita, durante le interruzioni pubblicitarie in TV. Era sincera, e la cosa ha confuso i consulenti. Carl, che è sempre gentile con tutti, ha confessato di sentirsi molto triste, ma ha aggiunto che non si sarebbe mai suicidato, perché è peccato.

Il consulente ha fatto parlare l’intero gruppo e alla fine è arrivato a me.

«Tu che cosa pensi, Charlie?»

La cosa strana è che non avevo mai incontrato quel tizio, che era uno «specialista», e lui conosceva il mio nome nonostante non portassi un cartellino, come fanno in occasione dell’incontro tra insegnanti e famiglie.

«Be’, io penso che Michael fosse un ragazzo simpatico, e non capisco perché l’abbia fatto. Sì, sono molto triste, ma quello che più mi infastidisce è il fatto di non sapere.»

Ho appena riletto la frase, e non assomiglia affatto al modo in cui parlo. Soprattutto in quell’ufficio, dove continuavo a piangere. Non avevo mai smesso.

Il consulente ci ha detto che, probabilmente, Michael aveva dei «problemi famigliari», e pensava di non avere nessuno con cui confidarsi. Per questo, forse, si era sentito solo e si era ucciso.

A quel punto, ho iniziato a gridare che Michael sarebbe potuto venire da me. E mi sono messo a piangere ancora più forte. Lui ha provato a calmarmi, dicendomi che si riferiva al fatto di non avere una persona adulta, come un insegnante o un consulente scolastico. Ma non ha funzionato, e alla fine mio fratello è venuto a prendermi con la sua Camaro.

Per tutto il resto dell'anno, gli insegnanti mi hanno trattato diversamente e mi hanno dato dei voti più alti, nonostante io non fossi certo diventato più sveglio. Vuoi la verità? Secondo me, li rendevo tutti nervosi.

Il funerale di Michael è stato strano; suo padre non ha nemmeno pianto. E tre mesi dopo ha lasciato la moglie. Se non altro, questo è quello che ci ha raccontato Dave, durante la pausa pranzo. Ogni tanto mi capita di pensarci. Mi chiedo che cosa succedesse a casa Dobson verso l'ora di cena, o davanti a uno show televisivo. Michael non aveva lasciato alcun messaggio; o, almeno, i suoi non l'avevano mostrato a nessuno. Forse aveva davvero dei «problemi famigliari». Vorrei saperlo. In questo modo, magari, sentirei più chiaramente la sua mancanza. E la sua fine potrebbe avere un senso.

Una cosa la so, però: la storia di Michael mi porta a chiedermi se ho anch'io dei «problemi famigliari». D'altra parte, mi sembra che un sacco di persone se la passino molto peggio. Per esempio, ricordo quando il primo ragazzo di mia sorella ha iniziato a uscire con un'altra, e lei ha pianto per tutto il week end.

«Ci sono persone che soffrono molto più di te», le ha detto mio padre.

Mamma, invece, era tranquilla. Tutto qui. Un mese dopo, mia sorella si è trovata un nuovo ragazzo e ha ricominciato ad ascoltare della musica allegra. Papà continuava a lavorare. E mamma continuava a pulire. E mio fratello continuava a lavorare alla sua Camaro. Almeno fino a quando non è partito per il college, all'inizio dell'estate. Gioca a football per la Penn State, ma durante le vacanze ha dovuto impegnarsi per prendere voti migliori, per entrare nella squadra.

Non credo che nella nostra famiglia ci sia un figlio preferito. Siamo in tre, e io sono il più piccolo. Mio fratello è il maggiore. È un bravo giocatore, e adora la sua macchina. Mia sorella, la seconda, è davvero carina, e con i ragazzi è cattivissima. Adesso anch'io prendo tutte A come lei, e i miei mi lasciano in pace.

Mamma piange un sacco davanti alla TV. Papà lavora sodo, ed è un brav'uomo. Zia Helen diceva sempre che lui non avrebbe mai avuto una crisi di mezza età, perché è troppo orgoglioso. Solo adesso ho capito che cosa voleva dire, perché ha appena compiuto quarant'anni e non è cambiato niente.

Zia Helen era la persona che più amavo al mondo. Era la sorella di mamma. Da ragazzina a scuola prendeva bellissimi voti, e mi dava dei libri da leggere. Papà diceva che erano un po' troppo antiquati, ma a me piacevano; così, alzava le spalle e lasciava che li leggessi.

La zia trascorse con noi gli ultimi anni della sua vita: le era successo qualcosa di brutto. Nessuno, allora, voleva dirmi di che cosa si trattasse, malgrado la mia insistenza. Intorno ai sette anni, smisi di chiederlo: facevo domande in continuazione, come fanno i bambini, e una volta la zia cominciò a piangere come una fontana.

Fu allora che papà mi diede uno schiaffo. «Così ferisci i suoi sentimenti», mi disse. Io non volevo, e allora lasciai perdere. La zia gli intimò di non picchiarmi mai più davanti a lei, e lui rispose che questa era la sua casa, e che quindi poteva fare ciò che voleva. Mamma era tranquilla, e pure i miei fratelli.

Non ricordo molto altro riguardo a quell'episodio: scoppiai in lacrime e, di lì a poco, i miei genitori mi portarono nella mia stanza. Solo parecchio tempo dopo, mamma, non prima di essersi scolata qualche bicchiere di vino bianco, mi rivelò cos'era successo a sua sorella. È proprio vero: ci sono persone che se la passano molto peggio di me. Già.

Probabilmente, adesso dovrei andare a letto. È molto tardi. Non so perché ho voluto raccontarti tutte queste cose. Ma il motivo per cui ho deciso di scrivere questa lettera è che domani è il mio primo giorno di scuola, alle superiori, e me la sto facendo sotto.

Sempre con affetto
Charlie

7 settembre, 1991

Caro amico,

la scuola superiore non mi piace. La mensa la chiamano «Centro di Nutrizione»: strano, no? Nel mio corso di inglese avanzato c'è una ragazza di nome Susan. Alle medie, con lei ci si divertiva un sacco. Le piacevano i film, e suo fratello Frank le registrava delle cassette con della musica fichissima, che passava anche a noi. In estate, però, si è tolta l'apparecchio, è diventata più alta e le è cresciuto il seno. Adesso in corridoio si comporta da oca, molto più di prima, soprattutto quando ci sono in giro dei ragazzi. E io trovo che sia una cosa tristissima, perché Susan non sembra felice. Per dirla tutta, non le va di dire che è nella classe di inglese avanzato; quando mi vede nell'atrio, fa fatica a salutarmi.

Durante l'incontro con il consulente scolastico, ha raccontato che una volta Michael le aveva detto che era la ragazza più carina sulla faccia della Terra, nonostante l'apparecchio e tutto il resto. Poi, le aveva chiesto di «mettersi con lui», che è una cosa importante, a qualsiasi età. Alle superiori si dice «uscire insieme». Si baciavano e parlavano di film. E ha aggiunto che le mancava terribilmente, perché era il suo migliore amico.

È buffo: normalmente, nella mia scuola, una ragazza non poteva essere la migliore amica di un ragazzo. Ma tra Michael e Susan era diverso. Era un po' come vedere zia Helen e io, insieme. Scusa: «Zia Helen e me, insieme». L'ho imparato questa settimana, oltre a un uso più corretto della punteggiatura.

Me ne sto quasi sempre tranquillo, per i fatti miei; soltanto un ragazzo di nome Sean si è accorto del sottoscritto, apparentemente. Mi ha aspettato dopo la lezione di educazione fisica e ha cominciato a dire delle cose davvero infantili, come il fatto che mi avrebbe «dato una sciacquata»: si dice così quando qualcuno ti ficca la testa nella tazza del cesso e tira l'acqua, facendoti una bella messa in piega. Anche lui mi ha dato l'impressione di non essere molto felice, e gliel'ho detto. Lui si è infuriato e mi ha messo le mani addosso, e

io mi sono limitato a tradurre in pratica gli insegna- menti di mio fratello. Lui sì che è bravo, con i pugni.

«Mira alle ginocchia, alla gola e agli occhi.»

Ho seguito i suoi consigli. E gli ho fatto davvero male. E poi sono scoppiato a piangere. E mia sorella è dovuta uscire prima dalla lezione che stava seguendo per accompagnarmi a casa. Io sono stato convocato nell'ufficio del signor Small, ma non mi hanno né punito, né sospeso, perché un altro ragazzo gli aveva raccontato com'erano andate le cose.

«Ha iniziato Sean. Lui si è soltanto difeso.»

Ed era vero. Soltanto, non capisco perché Sean volesse farmi male. Io non gli ho fatto niente. Sono mingherlino. Sul serio. Probabilmente, non immaginava che fossi in grado di fare a pugni. A dire la verità, avrei potuto fargli molto più male. E forse avrei dovuto. Anzi, l'avrei fatto, nel caso se la fosse presa con il tipo che mi aveva difeso con il signor Small. Ma Sean non gli ha fatto nulla. E l'intera faccenda è stata dimenticata.

Qualcuno mi guarda in modo strano, nei corridoi, perché non ho decorato il mio armadietto. Adesso sono quello che ha picchiato Sean e che, dopo averlo fatto, ha continuato a frignare. Credo di essere piuttosto emotivo.

Ultimamente mi sono sentito molto solo; mia sorella è occupata a fare la grande di casa. Mio fratello è impegnato con la squadra della Penn State. Dopo il ritiro, il coach lo ha messo tra le riserve: diventerà titolare una volta imparati gli schemi.

Papà spera davvero che diventi un professionista, e che vada a giocare con gli Steelers. Mamma è contenta semplicemente perché andrà al college gratis: mia sorella non gioca a football, e i soldi non basterebbero per farli studiare entrambi. Per questo vuole che mi impegni, perché ottenga una borsa di studio accademica.

Ed è quello che faccio, in attesa di trovarmi un amico nella nuova scuola. Speravo che il ragazzo che mi ha difeso con Small volesse fare amicizia con me, ma probabilmente ha soltanto voluto fare la sua buona azione.

Sempre con affetto
Charlie

11 settembre, 1991

Caro amico,

non ho molto tempo, perché l'insegnante del corso avanzato di inglese ci ha assegnato una lettura, e a me piace leggere i libri due volte. Si intitola Il buio oltre la siepe. Nel caso non l'avessi ancora letto te lo consiglio, perché è davvero interessante. Il prof vuole che ne portiamo pochi capitoli alla volta, ma io non sono d'accordo. Domani c'è la prima scadenza, e sono già a metà.

Comunque, ti sto scrivendo perché ho visto mio fratello in TV. Di solito non mi piace molto seguire lo sport, ma questa era un'occasione speciale. Mia madre ha iniziato a piangere e papà le ha messo un braccio intorno alle spalle; mia sorella sorrideva. Divertente: i miei fratelli litigano sempre, quando lui è qui.

Ma adesso era in televisione, e questo fatto è stato al centro di tutti i discorsi, durante le mie prime due settimane di scuola. Mi manca terribilmente. Ed è strano, perché quando era qui non parlavamo molto. E, in effetti, è ancora così.

Mi piacerebbe dirti in che ruolo gioca ma, come sai, preferirei restare anonimo. Spero tu possa capire.

Sempre con affetto
Charlie

16 settembre, 1991

Caro amico,

ho finito Il buio oltre la siepe. Adesso è il mio libro preferito, ma lo dico ogni volta che finisco di leggerne uno. L'insegnante del corso avanzato di inglese mi ha chiesto di chiamarlo «Bill», quando non siamo in classe, e mi ha assegnato un altro testo. Dice che sono portato per la lettura, e che sono molto bravo a comprendere l'uso del linguaggio. Mi ha detto di scrivere un saggio sul libro che ho appena terminato.

Ne ho parlato con mamma, e lei mi ha chiesto come mai Bill non mi ha raccomandato semplicemente di scegliere un corso del secondo o del terzo anno. Le ho riferito quello che mi ha detto lui: i corsi sono pratica- mente uguali, con la differenza che i libri sono più complicati. Seguirli non mi aiuterebbe. Lei non è sembrata molto convinta; andrà a parlargli in occasione dell'incontro tra insegnanti e famiglie. Poi mi ha chiesto di aiutarla a lavare i piatti, e io ho obbedito.

Onestamente, è una cosa che non mi piace fare. Io adoro mangiare con le mani, o direttamente dal tovagliolo, ma mia sorella dice che è dannoso per l'ambiente. Fa parte dell'Earth Day Club, che ha sede qui a scuola: è lì che incontra i ragazzi. Sono sempre molto carini con lei, e io proprio non capisco come facciano... sarà perché è bella. Si comporta decisamente male, con loro.

C'è un tipo, in particolare, con cui è davvero spietata. Non posso dirti come si chiama. Ma ti racconterò ogni cosa di lui. Ha dei bei capelli castani, che porta lunghi e legati in un codino. Probabilmente se ne pentirà, quando ripenserà alla sua adolescenza. Le registra sempre delle cassette a tema. Una s'intitolava Foglie d'autunno. Ci ha messo molte canzoni degli Smiths. Ha persino colorato a mano la copertina. Quando è finito il film che aveva affittato e se n'è andato, mia sorella mi ha regalato il nastro.

«Vuoi tenerlo tu, Charlie?»

Io l'ho accettato, ma la cosa mi ha fatto sentire un po' strano: l'aveva registrato per lei. Comunque, l'ho ascoltato. E mi è piaciuto da impazzire. C'è questa canzone che si intitola «Asleep», che vorrei che tu ascoltassi. L'ho detto a mia sorella. E una settimana dopo mi ha ringraziato, perché quando quel ragazzo le ha chiesto cosa ne pensava

della cassetta, gli ha detto esattamente quello che le avevo detto io a proposito di «Asleep». E lui si è commosso, quando ha capito quanto fosse importante per lei quell'incisione. Spero che questo significhi che me la caverò alla grande con gli appuntamenti, quando verrà il momento.

Comunque, devo cercare di rimanere in tema. È quello che mi dice sempre Bill, perché ho l'abitudine di scrivere come parlo. Probabilmente è per questo che mi ha assegnato quel saggio su Il buio oltre la siepe.

Il tipo a cui piace mia sorella è sempre molto rispettoso nei confronti dei miei. Mamma, ovviamente, lo adora. Papà, invece, pensa che sia un rammollito. E io credo che sia proprio per questo che lei lo tratta così.

Una sera, in particolare, gli stava dicendo delle cose poco carine, e gli rinfacciava il fatto di non essersi mai opposto al bullo della classe quando aveva quindici anni, o qualcosa di simile. A dire la verità, io stavo guardando il film che aveva portato lui, e non prestavo molta attenzione alla lite. Bisticciano sempre: così, ho pensato che la videocassetta potesse offrire qualcosa di nuovo. Ma era il seguito di un altro film.

Comunque, lei ha infierito per circa quattro scene, più o meno per una decina di minuti. Poi, lui ha cominciato a piangere. Come un disperato. A quel punto mi sono girato, e mia sorella, indicandomi, gli ha detto: «Vedi? Perfino Charlie ha affrontato il bullo della classe.»

Lui è diventato tutto rosso. Mi ha guardato. E poi si è voltato verso di lei. Alla fine è esploso e le ha mollato uno schiaffo. Violento. Sono rimasto di sasso, non riuscivo a crederci. Non era da lui picchiare qualcuno. Stiamo parlando del ragazzo che registrava delle cassette a tema e colorava a mano le copertine... e che adesso aveva preso a schiaffi mia sorella, e aveva smesso di piangere.

La cosa strana è che lei non ha fatto nulla. Si è limitata a guardarlo, in tutta tranquillità. Bizzarro, no? Lei è capace di infuriarsi per un nonnulla, per esempio se ti vede mangiare la marca sbagliata di tonno. E adesso, un tizio la picchiava e lei restava muta. È diventata tutta tenera e carina. E mi ha chiesto di uscire. Ho obbedito. Quando lui se n'è andato, mi ha detto che loro due «uscivano insieme» e mi ha raccomandato di non fare parola dell'accaduto con i miei.

Immagino che lui avesse dimostrato di sapersi opporre al bullo di turno. Sì, a pensarci bene, ha senso.

Quello stesso week end, hanno passato un sacco di tempo insieme. E hanno riso molto più del solito. Il venerdì sera stavo leggendo il mio nuovo libro, ma avevo il cervello stanco, così ho rinunciato e ho deciso di guardare un po' di TV. Ho aperto la porta del seminterrato: mia sorella e quel tipo erano nudi.

Lui le stava sopra, e le gambe di lei penzolavano lungo i due lati del divano. Mi ha intimato, in un sussurro: «Esci di qui. Pervertito».

Sono uscito. Il giorno dopo abbiamo guardato tutti insieme la partita di mio fratello, e lei ha invitato anche quel ragazzo. Non saprei dire a che ora se ne fosse andato, la sera prima. Si tenevano per mano, e si comportavano come se andasse tutto a meraviglia. E lui ha fatto un'osservazione riguardo alla squadra di football, che non è più la stessa da quando mio fratello si è diplomato. Papà l'ha ringraziato. Poi, quando lui se n'è andato, ha detto che stava diventando un bravo giovanotto, che sapeva come comportarsi. Mamma era tranquilla. E mia sorella mi ha lanciato un'occhiata, per assicurarsi che non avrei detto nulla. Tutto qui.

«Sì, è un bravo ragazzo.» Non ha aggiunto altro. E io me lo immaginavo a casa, mentre faceva i compiti e pensava a mia sorella nuda. E li vedevo tenersi per mano alle partite di football, che non guardavano. E vedevo lui vomitare tra i cespugli, alle feste. E mia sorella che sopportava, rassegnata.

Stavo male per tutti e due.

Sempre con affetto
Charlie

18 settembre, 1991

Caro amico,

non ti ho mai detto che faccio laboratorio, vero? Be', è così: è il mio corso preferito, dopo quello di inglese avanzato. Ieri sera ho scritto il saggio su Il buio oltre la siepe, l'ho consegnato a Bill questa mattina. Dovremmo discuterne domani, durante la pausa pranzo.

Comunque, il punto è che nel corso di laboratorio c'è un tipo di nome «Niente». No, non sto scherzando. Si chiama così. Ed è davvero divertente. «Niente» si è guadagnato questo soprannome alle medie, quando gli altri ragazzini lo prendevano in giro. Adesso credo che sia all'ultimo anno. Avevano iniziato a chiamarlo Patty, mentre il suo vero nome è Patrick. E lui un giorno si è ribellato: «Ascoltatemi bene: non mi piacciono i soprannomi. O Patrick, o niente».

E loro hanno cominciato a chiamarlo «Niente». E il nome gli è rimasto. Allora era nuovo, nel distretto scolastico; suo padre aveva sposato una donna che vi si era appena trasferita. Penso che da questo punto in avanti non scriverò più «Niente» tra virgolette: è seccante, e interrompe il flusso della mia narrazione. Spero che tu riesca a seguirmi senza problemi. Farò in modo di distinguere, se dovessero sorgere delle ambiguità.

OK; durante le ore di laboratorio, Niente ha cominciato a fare una divertentissima imitazione del nostro insegnante, il signor Callahan. Si è persino dipinto i favoriti con una matita. Uno spasso. Quando il prof l'ha sorpreso a imitarlo vicino alla smerigliatrice a cinghia, si è messo a ridere, perché ha capito che non voleva mancargli di rispetto, o roba simile. La sua era solo un'imitazione divertente. Vorrei che l'avessi visto anche tu: non ridevo così da quando mio fratello se n'è andato. Lui raccontava sempre barzellette sui polacchi. Lo so che è sbagliato, ma io eliminavo la parte sui polacchi e ascoltavo la battuta. Da morire dalle risate.

Oh, mi è venuto in mente che mia sorella ha voluto indietro la cassetta Foglie d'autunno. Adesso non fa che ascoltarla.

Sempre con affetto
Charlie

29 settembre, 1991

Caro amico,

ho un sacco di cose da raccontarti, riguardo alle ultime due settimane. Parecchie belle ma, purtroppo, anche molte brutte. Di nuovo, mi chiedo come ciò sia possibile.

Innanzitutto, Bill mi ha dato una C nel saggio su Il buio oltre la siepe; dice che uso delle frasi troppo lunghe. Adesso sto cercando di togliermi il vizio. Mi ha anche suggerito di usare i termini che imparo in classe, come «corpulento» o «pregiudizio». Io li infilerei anche qui, ma non mi sembra proprio che siano adatti allo stile di queste lettere.

A dire la verità, non so davvero in che contesto si possano considerare appropriati. Non sto dicendo che uno non dovrebbe conoscerli. Assolutamente no. Soltanto, non li ho mai sentiti pronunciare in tutta la mia vita. Nemmeno dai professori. E allora qual è lo scopo di usare dei vocaboli che gli altri non conoscono, e che nessuno pronuncerebbe con sicurezza? Non so, non capisco.

Penso lo stesso di alcune star del cinema, terribili da guardare. Alcune devono avere da parte almeno un milione di dollari, eppure continuano a girare questi film. I cattivi vengono sconfitti. Il detective di turno viene insultato. Attori e attrici rilasciano interviste. Ogni volta che mi capita di vedere una di queste star su un giornale, non posso fare a meno di dispiacermi per lei, perché nessuno la rispetta veramente, eppure tutti continuano a farle domande. E gli articoli dicono sempre la stessa cosa.

Iniziano con quello che ha ordinato al ristorante: «Mentre [...] sgranocchiava con circospezione la sua insalata di pollo cinese, parlava d’amore». E le copertine riportano sempre gli stessi titoli: «... ha toccato il fondo per una star. Gli amori, e il suo ultimo strepitoso film/show televisivo/album».

Credo che per questi personaggi sia importante rilasciare interviste, per farci credere di essere come noi. Ma, se vuoi sapere come la penso, ho la sensazione che sia solo una palla colossale. Il problema è che non so chi stia mentendo. E non capisco come quelle riviste riescano a

vendere tanto. Non so nemmeno come mai riscuotano un simile interesse da parte delle signore, mentre attendono nelle sale d'aspetto. Sabato scorso ero nello studio del mio dentista, e ho sentito questa conversazione:

«Hai visto quel film?» chiede una, indicando una copertina.

«Sì, l'ho visto con Harold.»

«Che ne pensi?»

«Lei è semplicemente deliziosa.»

«Già. Stupenda.»

«Oh, ho una ricetta nuova.»

«Con pochi grassi?»

«Certo.»

«Domani riesci a liberarti per un po'?»

«Temo di no. Perché non chiedi ad Harold di faxarla a Mike?»

«OK.»

Poi hanno cominciato a parlare dell'attrice a cui ho accennato prima, e avevano tutte e due delle opinioni molto forti.

«Secondo me è scandalosa.»

«Hai letto l'intervista su Good Housekeeping?»

«Quella di qualche mese fa?»

«Esatto.»

«Vergognosa.»

«E quella su Cosmopolitan?»

«No.»

«Dio, praticamente era la stessa.»

«Non capisco proprio perché perdano tempo con una così.»

Il fatto che una delle due donne fosse mia madre mi ha reso particolarmente triste, perché mamma è bella. Ed è perennemente a dieta. A volte papà le fa dei complimenti, ma lei non lo sente. Per inciso, mio padre è un marito perfetto. Solo, è un tipo pragmatico.

Dopo il dentista, mamma mi ha portato al cimitero dove sono sepolti tanti nostri parenti. Papà non ama andarci, perché quel posto gli fa venire la pelle d'oca. A me non dispiace, perché zia Helen è seppellita lì. Mia madre è sempre stata quella carina, dicono. Zia Helen era «l'altra». Il bello è che lei non era mai a dieta. Era «corpulenta»: ehi, ce l'ho fatta!

Zia Helen permetteva sempre a noi bambini di restare alzati a guardare il Saturday Night Live quando ci faceva da baby-sitter, o

quando viveva da noi e i miei genitori andavano da una coppia di amici a ubriacarsi e a fare qualche gioco di società. Ricordo che, quando ero molto piccolo, andavo a letto, mentre la zia e i miei fratelli guardavano Love Boat e Fantasy Island. Non riuscivo mai a rimanere sveglio, a quell'età. E vorrei averlo fatto perché, qualche volta, mio fratello e mia sorella parlano di quei momenti. Forse è triste che adesso siano solo frammenti di memoria. O forse no. Il fatto è che adoravamo zia Helen, soprattutto io, ed erano quelle le ore in cui potevamo goderci la sua compagnia.

Non inizierò a elencare ricordi che si riferiscono a episodi di serie televisive, a parte uno, perché credo che qui ci stiano bene, e perché è un argomento con cui ciascuno, nel suo piccolo, ha avuto a che fare. E, visto che non ti conosco, ho pensato di scrivere di qualcosa di cui anche tu abbia avuto esperienza.

Tutta la famiglia era seduta in salotto a guardare l'ultima puntata di M*A*S*H*: ero molto piccolo, ma non lo dimenticherò mai. Mamma piangeva. Mia sorella piangeva. Mio fratello dovette fare appello a tutta la sua forza per resistere. Eravamo quasi alla fine, quando papà si alzò per andare a prepararsi un sandwich. Ora, non ricordo molto del programma in sé, perché ero so
lo un bambino: di sicuro, però, papà non si alzava mai per farsi un panino, a meno che non ci fosse la pubblicità. E di solito mandava la mamma. Lo raggiunsi in cucina: stava preparando il suo spuntino... e piangeva. Addirittura più di mia madre. E io non riuscivo a crederci. Quando ebbe finito, ripose ogni cosa nel frigorifero e smise di piangere, si asciugò gli occhi e mi vide.

Allora venne verso di me, mi diede un colpetto sulla spalla e mi disse: «Questo è il nostro piccolo segreto, vero, campione?»

«OK.»

Mi tirò su con il braccio libero - l'altro era impegnato a reggere il sandwich - e mi riportò nella stanza della TV; mi tenne sulle ginocchia per tutto il resto dell'episodio. Alla fine, mi sollevò di peso, spense il televisore e si voltò.

«Gran telefilm», dichiarò.

«Il migliore», fece mamma.

«Da quanto tempo andava in onda?» chiese mia sorella.

«Da nove anni, stupida», le rispose mio fratello.

«Stupido... sarai tu», ribatté lei.

«OK, adesso smettetela», intervenne papà.

«Ascoltate vostro padre», osservò mamma.

E mio fratello non disse nulla.

E nemmeno mia sorella.

Anni dopo, ho scoperto che mio fratello si sbagliava.

Sono andato in biblioteca per consultare i dati, e sono venuto a sapere che quell'episodio era stato il più seguito nella storia della televisione: sorprendente, sembrava che a vederlo fossimo stati soltanto noi cinque!

Sai... un sacco di ragazzi, a scuola, odiano i propri genitori. Alcuni le hanno prese. Alcuni sono capitati per caso nelle vite sbagliate di chi li ha messi al mondo. Altri sono stati esibiti come trofei, e mostrati ai vicini quasi fossero nastri o stelle d'oro. Altri ancora volevano solo ubriacarsi in pace.

Personalmente, per quanto non riesca a capire i miei e per quanto, a volte, mi senta dispiaciuto per loro, non posso fare altro che amarli con tutto me stesso. Mamma va al cimitero a trovare persone a cui vuole molto bene. Papà si è messo a piangere durante l'ultima puntata die mi ha confidato il suo se
greto, e mi ha tenuto sulle ginocchia, e mi ha chiamato «campione».

Per inciso, io ho soltanto una carie e, nonostante le insistenze del mio dentista, non riesco a convincermi a usare il filo interdentale.

Sempre con affetto
Charlie

6 ottobre, 1991

Caro amico,

mi vergogno un sacco. L'altro giorno sono andato alla partita di football della squadra della scuola, non so esattamente perché. Alle medie, io e Michael ci andavamo insieme ogni tanto, anche se nessuno dei due era abbastanza popolare. Era semplicemente un modo di

passare il venerdì sera, quando non avevamo voglia di guardare la tele. Qualche volta trovavamo anche Susan, e lei e Michael si tenevano per mano.

L'altra sera, però, ci sono andato da solo; perché Michael non c'è più, e Susan adesso esce con altri ragazzi, e Bridget è ancora fuori di testa, e la mamma di Carl l'ha iscritto a una scuola cattolica, e Dave, quello con gli occhiali goffi e imbarazzanti, si è trasferito. Guardavo le persone, per vedere chi era innamorato, e chi era lì solo per perdere tempo. E ho visto quel ragazzo di cui ti ho parlato: Niente. Ricordi? Era alla partita, ed era uno dei pochi presenti - adulti esclusi - realmente interessati all'incontro. Cioè, lo stava seguendo davvero. Ogni tanto, si metteva addirittura a urlare.

«Andiamo, Brad!» È il nome del nostro quarterback.

Be', normalmente sono piuttosto timido, ma Niente mi è sembrato il classico tipo che puoi avvicinare durante una partita, anche se hai tre anni di meno e non sei popolare.

«Ehi, tu sei nel mio corso di laboratorio!» È molto amichevole.

«Sono Charlie», gli ho detto, non troppo timidamente.

«E io sono Patrick. Lei, invece, è Sam.» Ha indicato una ragazza molto carina, seduta accanto a lui. Lei mi ha salutato con la mano.

«Ehi, Charlie, come va?» Ha un bellissimo sorriso.

Mi hanno detto di sedermi, e ho avuto l'impressione che non fosse solo un atto di cortesia. Così mi sono unito a loro, e ho ascoltato Niente che urlava suggerimenti ai giocatori in campo. Analizzava ogni singola azione. Ecco un ragazzo che di football ci capisce qualcosa, mi sono detto. Se ne intende almeno quanto mio fratello. Forse, da adesso in poi, dovrei chiamarlo «Patrick», visto che si è presentato così, e visto che è questo il suo vero nome.

Per inciso, Sam ha i capelli castani e due splendidi occhi verdi. Quel genere di verde che non fa parlare di sé. Te l'avrei detto prima, ma sotto le luci dello stadio ogni cosa sembrava slavata. Soltanto quando siamo andati al Big Boy, e Sam e Patrick hanno cominciato a fumare come ciminiere, sono riuscito a guardarla bene. La cosa bella è che loro due non si sono messi a fare battute che non potevo capire, e io non mi sono dovuto sforzare di stargli dietro. Al contrario. Mi hanno fatto delle domande.

«Quanti anni hai, Charlie?»

«Quindici.»

«Che cosa vuoi fare, da grande?»

«Ancora non lo so.»

«Qual è il tuo gruppo preferito?»

«Gli Smiths, credo, perché mi piace la loro canzone ‘Asleep’... ma non ne sono tanto sicuro, perché non conosco molto bene gli altri pezzi.»

«E il tuo film preferito?»

«Non lo so. Non ce n’è uno in particolare.»

«E il tuo libro preferito?»

«Di qua dal paradiso, di Francis Scott Fitzgerald.»

«Come mai?»

«Perché è l’ultimo che ho letto.»

Sono scoppiati a ridere, perché sapevano che stavo dicendo la verità, e non volevo soltanto farmi bello. Poi mi hanno detto che cosa piace a loro, e siamo rimasti lì seduti, tranquilli. Io ho ordinato la torta di zucca, perché la cameriera mi ha detto che era di stagione. E Patrick e Sam si sono fumati qualche altra sigaretta.

Li ho osservati: mi sono sembrati molto felici, insieme. Una felicità positiva. E anche se ho pensato che Sam fosse davvero carina e simpatica (sarebbe la prima a cui vorrei chiedere di uscire, non appena presa la patente), non mi importava che avesse un ragazzo, soprattutto se era uno a posto come Patrick.

«Da quanto tempo ‘uscite insieme’ voi due?» ho chiesto.

E loro sono scoppiati a ridere. Ridevano proprio di gusto.

«Che cosa ho detto di così divertente?»

«Sam è mia sorella.» Patrick non smetteva di ridere.

«Ma non vi assomigliate.»

A quel punto, Sam mi ha spiegato che, in realtà, sono fratellastri: sua madre ha sposato il padre di Patrick. La cosa mi ha fatto molto piacere, perché un giorno sarei davvero felice di chiederle di uscire. Già. È così carina.

Ma mi sono vergognato, perché quella notte ho fatto uno strano sogno. Ero con Sam. Ed eravamo tutti e due nudi. E le sue gambe penzolavano lungo i lati del divano. Mi sono svegliato. Non mi ero mai sentito così bene in tutta la mia vita. Ma ho provato anche un senso di colpa, perché l’avevo vista nuda senza il suo permesso. Penso che dovrei dirglielo, e spero davvero che questo non ci impedisca di fare

burle private. Sarebbe bello avere di nuovo un’amica. Sì, addirittura meglio di un appuntamento.

Sempre con affetto
Charlie

14 ottobre, 1991

Caro amico,

sai che cos’è la «masturbazione»? Immagino di sì, visto che sei più grande di me. Comunque, nel caso non lo sapessi, te lo dico io: la masturbazione avviene quando ti strofini i genitali fino ad avere un orgasmo. Wow!

Ho pensato che in quei film e in quegli show televisivi in cui si parla di pausa caffè, i protagonisti dovrebbero sostituirla con una pausa masturbazione. Già: probabilmente però, in questo modo la produttività subirebbe un calo.

Cercavo solo di fare il simpatico. Non lo penso davvero. Volevo solo farti sorridere. Il «wow», però, non me
lo rimangio.

Ho detto a Sam del sogno di noi due nudi sul divano e ho cominciato a piangere perché mi sono sentito in colpa. E sai che cos’ha fatto lei? Si è messa a ridere. Ma non era una di quelle risate cattive. Al contrario, era affettuosa e simpatica. Ha pensato che volessi fare
il brillante. E mi ha detto che per lei era OK se l’avevo sognata. Ho smesso di piangere. Poi, mi ha chiesto se la trovavo carina, e io le ho detto che per me lei è «deliziosa». Allora mi ha guardato dritto negli occhi.

«Sai che sei troppo piccolo per me, Charlie? Eh? Lo sai?»

«Sì.»

«Non voglio che perdi tempo a pensare a me in quel modo.»

«Non lo farò. Era solo un sogno.»

Mi ha abbracciato. Ed è stato strano, perché in famiglia non ci abbracciamo spesso, a parte quando c'era zia Helen. Dopo qualche istante, però, ho iniziato a sentire il suo profumo, e ho avvertito il suo corpo contro il mio. Ho fatto un passo indietro.

«Sam, sto pensando a te in quel modo.»

Lei mi ha guardato e ha scosso la testa. Poi mi ha messo un braccio intorno alle spalle, e insieme abbiamo percorso il corridoio. Fuori abbiamo incontrato Patrick: loro a volte saltano le lezioni. Preferiscono fumare.

«Charlie ha una cotta Charlie-esca per me», gli ha detto lei.

«Sì, eh?»

«Mi sto sforzando di evitarlo.» La mia buona volontà
li ha solo fatti ridere.

Poi, Patrick ha chiesto a Sam di lasciarci soli e mi ha spiegato alcune cose; così saprò come comportarmi con le altre, e non perderò tempo con lei.

«Charlie, qualcuno ti ha mai detto come funziona?»

«No, non credo.»

«Be', ci sono delle regole da seguire; non perché uno voglia, ma perché deve farlo. Ci sei?»

«Penso di sì.»

«OK. Prendi le ragazze, per esempio. Copiano le loro madri, prendono spunto dalle riviste e da qualsiasi cosa per sapere qual è il comportamento giusto da tenere con noi.»

Mi sono messo a pensare alle mamme e ai giornali e a tutto il resto, e la cosa mi ha reso nervoso, soprattutto se il «resto» include la TV.

«Cioè, non è come nei film, dove le tipe si innamorano degli stronzi, o roba del genere. Non è così semplice. Vanno dietro a quelli che riescono a dare loro uno scopo.»

«Uno scopo?»

«Esatto. Sai, vogliono che i ragazzi rappresentino una sfida. Così, hanno una specie di stampo a cui possono adattare il loro modo di agire. Come le mamme. Pensaci: che cosa farebbe una mamma, se non potesse circondarti di premure, o pulire la tua stanza? E che cosa faresti tu? Ciascuno di noi ha bisogno di una madre. E lei lo sa. E sente di avere uno scopo. Afferrato?»

«Sì.» In realtà, non avevo capito molto. Ma abbastanza da rispondere «sì» senza sentirmi un bugiardo.

«Il fatto è che alcune ragazze pensano di poterci cambiare davvero. E la cosa divertente è che, se ci riuscissero, poi si stuferebbero. Non avrebbero più alcuna sfida. Devi dare loro un po' di tempo, perché trovino un modo nuovo di fare le cose, stop. Alcune lo capiscono subito, altre più tardi. Alcune non ci riescono mai. Io non me ne preoccuperei troppo.»

Ma io credo di esserlo. Preoccupato, intendo. Da quando me ne ha parlato Patrick. Guardo le persone che si tengono per mano nei corridoi, e cerco di capire come funzionano queste cose. Ai balli studenteschi, mi siedo in fondo al salone e tengo il tempo battendo i piedi, e mi domando quante coppie balleranno «la loro canzone». Nei corridoi, vedo le ragazze che indossano i giubbotti dei loro fidanzati, e penso al concetto di proprietà. E mi chiedo se esistano persone realmente felici. Spero di sì. Lo spero davvero.

Bill ha notato che osservavo la gente e, dopo la lezione, mi ha chiesto a che cosa stessi pensando. Gliel'ho detto. Lui mi ha ascoltato, annuendo, e facendo qualche verso di «affermazione». Alla fine, ha assunto un'espressione da «discorso serio».

«Pensi sempre così tanto, Charlie?»

«È un male?» Volevo solo che qualcuno mi dicesse la verità.

«Non necessariamente. È solo che, a volte, le persone usano il pensiero per non partecipare alla vita.»

«E questo è grave?»

«Sì.»

«Ma io mi sento partecipe. A te non sembra?»

«Non lo so. Dimmi un po', balli quando vai alle feste?»

«Non me la cavo molto bene.»

«Stai uscendo con qualche ragazza?»

«Be', non ho la macchina, e anche se l'avessi non potrei guidarla perché ho solo quindici anni. E, comunque, non m'interessa nessuna a parte Sam, ma sono troppo piccolo per lei. Dovrebbe essere sempre lei a guidare, e non credo che sarebbe giusto.»

Bill mi ha sorriso e ha continuato a farmi domande. Piano piano, è arrivato ai «problemi famigliari». E io gli ho raccontato del tipo delle cassette mixate che ha picchiato mia sorella: lei mi aveva detto di non dirlo ai miei, quindi ho pensato che con Bill avrei potuto parlarne. Lui

si è fatto molto serio, e mi ha detto una cosa che credo non dimenticherò per tutto il semestre. Anzi, probabilmente non la dimenticherò mai.

«Charlie, ognuno di noi accetta l'amore che pensa di meritare.»

Io sono rimasto lì, in silenzio. Bill mi ha toccato leggermente la spalla e mi ha dato un nuovo libro da leggere. Mi ha assicurato che sarebbe stato tutto OK.

Di solito torno a casa a piedi da scuola, perché così ho la sensazione di essermela guadagnata. Mi spiego: voglio poter raccontare ai miei bambini che andavo a scuola a piedi come facevano i miei nonni «ai loro tempi». È curioso che stia progettando una cosa del genere, considerando che non ho mai avuto neppure un appuntamento. Ma credo che abbia senso. Di solito impiego circa un'ora in più, quando non prendo l'autobus, ma ne vale la pena quando è una giornata bella e fresca come oggi.

Alla fine arrivo, e trovo mia sorella seduta su una sedia. Mamma e papà sono in piedi di fronte a lei. E io capisco subito che Bill deve aver chiamato casa, per riferire quello che ha saputo da me. Mi sono sentito uno schifo. È stata tutta colpa mia.

Mia sorella piangeva. Mamma era molto, molto silenziosa. Papà era l'unico a parlare. Ha proibito a mia sorella di rivedere il ragazzo che l'ha picchiata, e ha detto che questa sera farà una bella chiacchierata con i genitori di lui. Allora, lei gli ha detto che era tutta colpa sua, che era stata lei a provocarlo, ma per papà non era una scusa plausibile.

«Ma io lo amo!» Non l'avevo mai sentita piangere così.

«No, tu non lo ami.»

«Ti odio!»

«No, tu non mi odi.» A volte, papà sa essere davvero calmo.

«Ma è tutta la mia vita!»

«Non dire mai più una cosa simile di nessuno. Nemmeno di me.» Questa era mamma.

Mamma sceglie attentamente le sue battaglie. E posso dirti una cosa, sulla mia famiglia. Quando ma' dice una cosa, riesce sempre ad averla vinta. E questa volta non ha fatto eccezione. Mia sorella ha smesso di piangere immediatamente.

Dopo, cosa rarissima, papà le ha dato un bacio sulla fronte. Quindi è uscito, ha preso la sua Oldsmobile ed è partito. Ho pensato che, probabilmente, stava andando a parlare con i genitori del ragazzo. E mi

è dispiaciuto per loro. Per i suoi genitori, voglio dire. Perché mio padre non perde mai le sue battaglie. Mai.

Mamma è andata in cucina a preparare il piatto preferito di mia sorella, e quest'ultima mi ha lanciato un'occhiata.

«Ti odio.»

Ha usato un tono diverso da quello che aveva usato con mio padre. Adesso diceva sul serio.

«Io ti voglio bene.» Non sono riuscito a rispondere nient'altro.

«Tu sei strano, lo sai? Lo sei sempre stato. Lo dicono tutti. Fin da quando eri piccolo.»

«Sto cercando di non esserlo.»

A quel punto, mi sono girato e sono andato nella mia stanza, ho chiuso la porta e ho messo la testa sotto il cuscino: ho lasciato che il silenzio rimettesse ogni cosa al suo posto.

A proposito, immagino che tu abbia qualche curiosità riguardo a mio padre. Vuoi sapere se ci picchiava quando eravamo piccoli, o se lo fa adesso? Sai, ho pensato che ci tenessi a saperlo, come Bill, che mi ha fatto questa domanda dopo che gli ho detto di quel tipo e di mia sorella. Ebbene, non ha mai alzato le mani sui miei fratelli; quanto a me, ho preso un solo schiaffo in tutta la mia vita, quando ho fatto piangere zia Helen. Poi, quando ci siamo calmati tutti quanti, si è messo in ginocchio davanti a me: mi ha confidato che il suo padre adottivo lo picchiava spesso e lui, al college, quando mamma era rimasta incinta di mio fratello, aveva deciso che non avrebbe mai alzato le mani sui suoi figli. Si sentiva terribilmente in colpa per quello che aveva fatto. Ed era davvero dispiaciuto. Non mi avrebbe mai più colpito. E ha mantenuto la sua parola.

Soltanto, a volte è un po' severo.

Sempre con affetto
Charlie

15 ottobre, 1991

Caro amico,

nell’ultima lettera credo di aver scordato di dirti che è stato Patrick a parlarmi della masturbazione. E probabilmente non ti ho detto nemmeno con che frequenza mi masturbo. Lo faccio spessissimo. Non mi piace guardare delle fotografie. Mi limito a chiudere gli occhi e a sognare una donna che non conosco. E cerco di non vergognarmene. Non penso mai a Sam, quando lo faccio. Mai. E per me è molto importante, perché sono stato davvero felice quando ha detto che avevo una cotta «charlie-esca» per lei: è stato una specie di burla privata tra noi due.

Una notte mi sono sentito così in colpa che ho promesso a Dio di non farlo mai più. Così, ho iniziato a usare le coperte, ma mi faceva male; e sono passato ai cuscini, idem come sopra. E sono tornato al metodo normale. I miei genitori hanno frequentato una scuola cattolica, e non mi hanno impartito una rigida educazione religiosa, ma io credo molto in Dio. Solo che non Gli ho mai dato un nome, se capisci che cosa intendo. Spero di non averLo deluso, con la mia indifferenza.

Per inciso, mio padre ha fatto una chiacchierata molto seria con i genitori del tipo di mia sorella. La madre è andata su tutte le furie e si è messa a urlare con il figlio. Il marito, invece, è rimasto in silenzio. E papà ha preferito non andare sul personale, con loro. Non ha infierito, non li ha incolpati di aver fatto un lavoro orribile, con lui.

Solo una cosa gli premeva: che accettassero di aiutarlo a tenere il ragazzo lontano da mia sorella. Sistemata la faccenda, li ha lasciati alle loro questioni di famiglia, ed è tornato dalla sua. Così, almeno, ha detto a noi.

Io gli ho chiesto solo una cosa: se secondo lui quel tipo ha dei problemi famigliari. Se pensa che i suoi genitori lo picchino. E lui mi ha detto di farmi gli affari miei. Non lo sapeva, non l’avrebbe mai chiesto, e non riteneva che fosse una cosa importante.

«Non tutti hanno una storia strappalacrime alle spalle, Charlie. E, anche se l’avessero, non sarebbe una valida giustificazione.»

Tutto qui. Poi, ci siamo messi davanti alla TV.

Mia sorella ce l’ha ancora a morte con me, ma secondo papà ho fatto la cosa giusta. Spero davvero che sia così. A volte, però, è difficile capirlo.

Sempre con affetto
Charlie

28 ottobre, 1991

Caro amico,

scusa se non mi sono fatto sentire per due settimane, ma, come dice Bill, ho cercato di «partecipare» alla vita sociale. È strano: a volte, quando leggo un libro, penso di essere uno dei personaggi. Anche quando scrivo delle lettere, passo i due giorni successivi a riflettere su quello che ho capito. Non so se sia un bene o un male. Comunque, mi sto sforzando di mostrarmi «partecipe».

Per inciso, il libro che mi ha dato Bill è Peter Pan, di J.M. Barrie. So che cosa stai pensando. Ti è venuto in mente il cartone animato di Peter Pan con i Bimbi Perduti. Ma il libro è decisamente meglio. Parla di questo ragazzo che si rifiuta di crescere e, quando Wendy diventa grande, si sente tradito. Questo, almeno, è quello che ho capito io. Credo che Bill me l'abbia dato per insegnarmi qualcosa.

La buona notizia è che l'ho finito e che, visto che è un'opera di fantasia, non mi sono immedesimato nei personaggi. Così sono riuscito a leggere e, contemporaneamente, a partecipare alla vita sociale.

A proposito di questo, sto cercando di prendere parte agli eventi organizzati dalla scuola. Ormai è tardi per iscrivermi a un club, o ad associazioni simili, ma cerco comunque di fare altre cose. Come andare alla partita di football e al ballo degli ex alunni, anche se non ho una ragazza.

Penso che non tornerei mai a casa per un'occasione del genere, una volta lasciato questo posto, ma mi sono divertito un mondo a immaginarmi la situazione. Ho trovato Sam e Patrick al solito posto, sulle gradinate scoperte, e mi sono comportato come se non li vedessi

da un anno, anche se c’eravamo incontrati a pranzo: io mi ero mangiato la mia arancia, e loro avevano fumato qualche sigaretta.

«Patrick, sei tu? E Sam... ne è passato di tempo. Chi vince? Dio, la vita al college è davvero dura. Il mio professore mi ha assegnato ventisette libri per il week end, e la mia ragazza ha bisogno di una mano con i cartelli per la sua protesta di martedì. Quegli amministratori devono sapere che facciamo sul serio. Papà è impegnato con il suo swing, e mamma è tutta presa dal tennis. Dobbiamo rifarlo, qualche volta. Rimarrei volentieri, ma devo andare a prendere mia sorella al seminario sulle emozioni che sta frequentando. Sta facendo dei progressi notevoli. È stato bello vedervi.»

Poi me ne sono andato. Sono sceso al chiosco e ho comprato tre confezioni di nachos e una diet coke per Sam. Sono tornato da loro e mi sono seduto. Sam mi ha sorriso. È fantastica, non pensa mai che io sia pazzo, quando faccio queste cose. Nemmeno Patrick; ma lui era impegnato a guardare la partita e a urlare dietro a Brad, il quarterback.

Durante l’incontro, Sam mi ha detto che più tardi sarebbero andati a una festa a casa di un amico. Poi mi ha chiesto se volevo unirmi a loro, e io le ho detto di sì perché non ero mai stato a un party, prima. A parte quello a casa mia.

I miei erano partiti per l’Ohio, per il funerale di un lontano cugino... o era il matrimonio? Non ricordo. Mio fratello avrebbe dovuto badare alla casa. All’epoca aveva sedici anni. Approfittò dell’occasione per organizzare una megafesta, con la birra e tutto il resto. Io avevo l’ordine di rimanere nella mia stanza, e per me era OK, perché lì cerano le giacche di tutti i ragazzi, e mi divertivo un sacco a frugare nelle tasche. Ogni dieci minuti, più o meno, un tipo o una tipa ubriachi entravano incespicando, per vedere se si poteva fare sesso. Ma poi si accorgevano della mia presenza e se ne andavano. Tutti, a parte una coppia.

Questi due - in seguito venni a sapere che erano innamorati, e che nella scuola erano molto popolari - mi chiesero di usare la mia camera. Io spiegai che i miei fratelli mi avevano ordinato di rimanere lì. E loro mi domandarono se potevano fermarsi lo stesso, nonostante me. Io non ci vedevo niente di male, così chiusero la porta e iniziarono a baciarsi. Decisamente, si lasciarono trasportare. Qualche minuto dopo, la mano di lui si infilò sotto la camicetta di lei, che iniziò a protestare.

«Andiamo, Dave.»

«Che cosa c’è?»

«C'è il ragazzino.»

«È tutto OK.»

Lui non si fermò, e per quanto lei dicesse di no, lui andava avanti. Pochi minuti e la ragazza smise di opporsi, e lui le tolse la camicetta: sotto, aveva un reggiseno bianco in pizzo. Onestamente, a questo punto non sapevo più che cosa fare. In breve le tolse il reggiseno e iniziò a baciarle i seni. Poi infilò la mano nei suoi pantaloni, e lei prese a gemere. Immagino che fossero entrambi molto ubriachi. Fece per togliergli
li, ma lei iniziò a piangere disperatamente, così ripiegò sui suoi. Se
li abbassò, insieme agli slip, fino alle ginocchia.

«Ti prego, Dave. Non voglio.»

Ma lui le disse qualche parolina dolce, come sei bella e cose simili; lei gli prese il pene tra le mani e iniziò a muoverlo. Vorrei riuscire a descrivere la scena in modo più elegante, senza usare certe parole... d’altra parte, è esattamente così che andò.

Qualche minuto dopo, lui le afferrò la testa e la spinse verso il basso. Lei iniziò a baciarglielo. Piangeva ancora. Poi smise, perché lui gliel’aveva infilato in bocca, e non credo che si possa piangere in quella posizione. Da quel momento in poi non riuscii più a guardarli: mi venne la nausea. Ma loro andarono avanti, e fecero delle altre cose, mentre lei continuava a dire «no». Riuscivo a sentirla anche dopo essermi tappato le orecchie con le mani.

Alla fine, entrò mia sorella per portarmi una ciotola di patatine; li scoprì, e loro si fermarono. Lei era decisamente imbarazzata, ma non quanto la ragazza. Lui aveva l'aria compiaciuta. Non disse quasi nulla. Dopo che se ne furono andati, mia sorella si rivolse a me.

«Sapevano che eri qui?»

«Sì. Mi hanno chiesto di usare la stanza.»

«E perché non li hai fermati?»

«Non sapevo che cosa stessero facendo.»

«Pervertito.» Fu l’ultima cosa che mi disse, prima di uscire dalla mia camera. Aveva ancora in mano la ciotola di patatine.

Ne ho parlato con Sam e Patrick, e loro sono rimasti in silenzio. Lei mi ha confidato di essere uscita con Dave per un po’, prima di diventare una patita del punk, e Patrick mi ha detto di aver sentito della festa a casa mia. La cosa non mi ha sorpreso, perché quel party è entrato nella

leggenda. Almeno, questo è quello che sento dai ragazzi, quando vengono a sapere chi è mio fratello.

All'arrivo della polizia, mio fratello stava dormendo sul tetto. Nessuno sapeva come ci fosse finito. Mia sorella stava facendo sesso nella lavanderia, con un tizio dell'ultimo anno. All'epoca, lei era una matricola. Molti genitori vennero a prendere i loro figli; un sacco di ragazze piangevano e vomitavano. Quasi tutti i ragazzi, a questo punto, se l'erano svignata. Mio fratello finì in guai seri, mentre mia sorella si beccò una sgridata da mamma e papà, a proposito delle cattive compagnie. Fine della storia.

Quel Dave adesso è all'ultimo anno. Gioca nella squadra di football. È un wide receiver. Ho assistito alla fine dell'incontro: Dave ha afferrato un touchdown, su lancio di Brad. La nostra scuola ha vinto. E il pubblico sugli spalti è impazzito. Ma io non facevo che pensare a quella festa. Ci ho rimuginato a lungo, e poi ho guardato Sam.

«L'ha violentata, vero?»

Lei si è limitata ad annuire. Non saprei dire se fosse triste, o se sapesse semplicemente più cose di me.

«Forse dovremmo dirlo a qualcuno.»

Questa volta ha scosso la testa. Poi mi ha spiegato tutto quello che devi passare per dimostrare una cosa simile, soprattutto alle superiori, quando il ragazzo e la ragazza in questione sono molto popolari, e ancora innamorati.

Il giorno dopo, al ballo, ho visto Dave e la sua ragazza ballare insieme. E ho perso letteralmente la testa. Mi sono quasi spaventato, tanto ero furioso. Ho pensato di andare da lui e di fargli veramente male, come forse avrei dovuto fare con Sean. E probabilmente l'avrei fatto, se Sam non si fosse avvicinata e non mi avesse messo un braccio intorno alle spalle, come fa sempre lei. Mi ha calmato, e credo di essere felice che l'abbia fatto: ho la sensazione che la mia rabbia sarebbe addirittura aumentata, se avessi iniziato a picchiare Dave e la sua ragazza mi avesse fermato perché lo amava. Sì, penso che non ci avrei visto più.

Così, ho deciso di accontentarmi, e di sgonfiargli le gomme dell'auto. Sam sapeva qual era.

Venerdì notte ho avuto una sensazione, dopo il tradizionale incontro annuale. Non so se riuscirò mai a descriverla... posso solo dire che ho avvertito uno strano calore. Sam e Patrick mi avevano portato alla festa,

quella sera, e io ero seduto in mezzo a loro, sul pickup di Sam. Lei adora quell'auto, probabilmente perché le ricorda suo padre. Mi è successo quando Sam ha chiesto a Patrick di cercare una stazione alla radio. E lui continuava a beccare spot pubblicitari. Uno dopo l'altro. E poi un'orribile canzone d'amore, che conteneva la parola «baby». E ancora interruzioni. Alla fine, ha trovato questo bellissimo motivo che parlava di un ragazzo, e siamo rimasti tutti e tre in silenzio.

Sam tamburellava sul volante. Patrick teneva la mano fuori dal finestrino, e disegnava onde nell'aria. E io ero lì, seduto in mezzo a loro. Finita la canzone, ho detto una cosa.

«Mi sento come... infinito.»

E Sam e Patrick mi hanno guardato come se avessi pronunciato la frase più grandiosa che avessero mai sentito. Perché la canzone era stupenda, e l'avevamo ascoltata davvero con attenzione. Erano appena trascorsi cinque minuti della nostra intera esistenza, e noi ci sentivamo giovani in senso buono. In seguito mi sono comprato il disco, e potrei anche rivelarti il titolo della canzone ma, a dire il vero, non è la stessa cosa se non stai andando alla tua prima, vera festa, e se non ti trovi su un pickup seduto tra due persone stupende, mentre fuori inizia a piovere.

Siamo arrivati alla casa del party, e Patrick ha bussato per farsi riconoscere: un segnale segreto. Mi è difficile descrivertelo, senza usare dei rumori. La porta si è aperta appena, e questo tizio con i capelli ricci e crespi ha sporto fuori la testa per guardarci.

«Patrick, detto Patty, detto Niente?»

«Bob.»

Ha spalancato l'uscio e i due, che sono vecchi amici, si sono abbracciati. Poi si sono abbracciati anche Sam e Bob. È stata lei a fare le presentazioni.

«Questo è un nostro amico, Charlie.»

Non ci crederai, ma Bob ha abbracciato anche me! Mentre appendevamo le giacche, Sam mi ha detto che quel tipo è «fuori come un balcone del cazzo». Dovevo per forza riportarti la sua espressione, anche se contiene una parolaccia.

La festa si teneva nel seminterrato di casa sua. Il locale era pieno di fumo, e i ragazzi erano molto più grandi di me. Due ragazze si mostravano a vicenda tatuaggi e piercing all'ombelico. Dovevano essere dell'ultimo anno.

Questo tipo di nome Fritz-qualcosa si stava mangiando un sacco di Twinkies. La sua ragazza gli parlava dei diritti delle donne, e lui continuava a dire: «Lo so, baby».

Sam e Patrick hanno iniziato a fumare sigarette. Bob è salito in cucina, quando ha sentito il campanello. È tornato di sotto con una lattina di birra Milwaukee's Best per tutti, insieme a due nuovi ospiti. Maggie, che aveva bisogno del bagno. E Brad, il quarterback della squadra della scuola. Giuro!

Non so dirti perché la cosa mi abbia eccitato tanto; ma immagino che, quando vedi qualcuno nel corridoio, o sul campo, o da qualche altra parte, sei felice di scoprire che è una persona reale.

Sono stati tutti molto gentili con me, e mi hanno fatto un sacco di domande. Probabilmente perché ero
il più piccolo, e non volevano farmi sentire fuori posto, soprattutto quando ho rifiutato una birra. Una volta ne ho bevuta una con mio fratello, quando avevo dodici anni, e non mi è piaciuta. Capisci? Per me è tutto molto semplice.

Tra le altre cose, mi hanno chiesto che classe frequento e che cosa voglio fare da grande.

«Sono una matricola. E non so ancora che cosa voglio diventare.»

Mi sono guardato in giro, e ho notato che Sam e Patrick se n'erano andati con Brad. È stato a quel punto che Bob ha iniziato a portare del cibo.

«Ti va un brownie?»

«Sì, grazie.»

In effetti ero piuttosto affamato, perché di solito Sam e Patrick mi portavano da Big Boy dopo le partite, e probabilmente mi ero abituato a mettere qualcosa nello stomaco, a quell'ora. Ho mangiato il brownie, e aveva un sapore strano, ma era pur sempre un brownie e quindi mi piaceva. Peccato che non fosse un biscotto comune. E, visto che sei più grande, di certo saprai di che tipo di brownie sto parlando.

Dopo mezzora, il pavimento ha iniziato a scivolarmi da sotto i piedi. Stavo parlando con una delle ragazze con il piercing all'ombelico, e mi sembrava quasi di essere in un film. Ho iniziato a sbattere le palpebre senza riuscire a fermarmi, mentre mi guardavo in giro. La musica era pesante, come acqua.

Sam è scesa e mi ha visto. Si è voltata verso Bob.

«Si può sapere che cavolo di problema hai?»

«Andiamo, Sam. Gli piace. Perché non glielo chiedi?»

«Come ti senti, Charlie?»

«Leggero.»

«Hai visto?» In effetti, Bob sembrava un po' nervoso. Più tardi, mi hanno detto che era in paranoia.

Sam si è seduta accanto a me e mi ha preso la mano. Era fredda.

«Vedi qualcosa, Charlie?»

«Luce.»

«Ti senti bene?»

«A-ha.»

«Hai sete?»

«A-ha.»

«Che cosa vuoi bere?»

«Un milkshake.»

E tutti i presenti, esclusa Sam, sono scoppiati a ridere.

«È strafatto!»

«Hai fame, Charlie?»

«A-ha.»

«Che cosa ti andrebbe?»

«Un milkshake.»

Non credo che avrebbero potuto sbellicarsi più di così, anche se avessi detto qualcosa di veramente buffo. A quel punto, Sam mi ha preso per mano e mi ha aiutato ad alzarmi in piedi, sul pavimento che continuava a muoversi.

«Avanti. Ti portiamo a prendere un milkshake.»

Stavamo andando via, e Sam si è voltata verso Bob.

«Continuo a pensare che tu sia una testa di cazzo.»

Lui si è limitato a ridere. E alla fine ha riso anche lei. E io ero felice, perché tutti sembravano contenti.

lo e Sam siamo saliti in cucina, e lei ha acceso la luce. Wow! Un bagliore incredibile. È come quando vai al cinema di giorno, e quando esci ti sembra assurdo che fuori sia ancora chiaro. Sam ha preso del gelato, un po' di latte e un frullatore. Le ho chiesto dove fosse il bagno, e lei ha indicato una stanza dietro l'angolo, come se fossimo a casa sua. Probabilmente, lei e Patrick avevano passato un sacco di tempo lì, quando Bob era ancora alle superiori.

Uscendo dalla toilette, ho sentito un rumore provenire dalla camera in cui avevamo lasciato le giacche. Ho aperto la porta e ho visto Patrick

che baciava Brad. Sembrava un bacio rubato. Si sono accorti della mia presenza e si sono voltati. È stato Patrick a parlare per primo.

«Sei tu, Charlie?»

«Sam mi sta preparando un milkshake.»

«Chi è il ragazzino?» Brad sembrava nervoso. E non credo fosse in paranoia, tipo Bob.

«Un mio amico, rilassati.»

Quindi, Patrick mi ha accompagnato fuori e ha chiuso la porta. Mi ha messo le mani sulle spalle e mi ha guardato dritto negli occhi.

«Brad non vuole che la gente lo sappia.»

«Perché?»

«Perché ha paura.»

«Perché?»

«Perché è... aspetta un momento... ma tu sei fatto?»

«Gli altri, di sotto, hanno detto di sì. Sam mi sta preparando un milkshake.»

Patrick ha trattenuto a stento una risata.

«Ascoltami, Charlie. Brad non vuole che la gente lo sappia. Voglio che tu mi prometta che non lo dirai a nessuno. Sarà il nostro piccolo segreto. OK?»

«OK.»

«Grazie.»

Con questo, si è voltato ed è rientrato nella stanza. Ho sentito delle voci smorzate, e Brad sembrava agitato. Ma ho pensato che non fossero affari miei, e sono tornato in cucina.

Devo proprio dirlo: in vita mia, non avevo mai bevuto un milkshake così buono. Era delizioso. Da paura.

Prima di lasciare la festa, Sam mi ha fatto sentire alcune delle sue canzoni preferite. Una si chiama «Blackbird». L'altra «MLK». Sono entrambe molto belle. Ho voluto citare i titoli perché le ho ascoltate anche da sano, e sono ugualmente strepitose.

È successa un'altra cosa interessante a casa di Bob, prima che ce ne andassimo. Patrick è sceso nel seminterrato: evidentemente, Brad se nera andato. E lui sorrideva. E Bob ha iniziato a prenderlo in giro, per via della sua cotta per il quarterback. E Patrick ha sorriso ancora di più. Non l'avevo mai visto così allegro. Poi, indicandomi, ha detto qualcosa all'amico.

«Non male il nostro Charlie, eh?»

E l’altro ha annuito. A quel punto, Patrick ha pronunciato una frase che non penso riuscirò mai a dimenticare.

«Fa da tappezzeria.»

E Bob ha annuito, convinto. E tutti gli altri l’hanno imitato. Io ho iniziato a sentirmi nervoso, probabilmente ero in paranoia. Ma Patrick ha fatto sì che le cose non peggiorassero. Si è seduto accanto a me.

«Tu vedi delle cose. Non ne fai parola con nessuno. E riesci a capire le persone.»

Non sapevo che la gente facesse riflessioni su di me. Non sapevo di essere osservato. Ero seduto sul pavimento di un seminterrato, alla mia prima vera festa, tra Sam e Patrick, e all’improvviso mi sono ricordato che lei mi aveva presentato a Bob come un suo amico. E che Patrick aveva fatto lo stesso, con Brad. E mi è venuto da piangere. E nessuno ha pensato che fossi strano, per questo. Allora, mi sono messo a frignare sul serio.

Bob ha sollevato il bicchiere, e ha chiesto a tutti gli altri di fare lo stesso.

«A Charlie.»

«A Charlie», gli hanno fatto eco.

Non so perché l’abbiano fatto, ma per me è stato davvero speciale. Soprattutto da parte di Sam. Già.

Ti direi di più, a proposito del ballo, ma adesso che ci penso la parte migliore è stata quando ho sgonfiato le gomme dell’auto di Dave. Ho provato a scatenarmi nelle danze, come mi ha suggerito Bill, ma di solito mi piacciono canzoni che non si possono ballare, e così non ho fatto molto. Sam stava davvero bene con il suo vestito, ma ho cercato di rimanere indifferente, perché mi sto sforzando di non pensare a lei in quel modo.

Mi sono accorto che Brad e Patrick non si sono rivolti la parola nemmeno una volta, al ballo: Brad ballava con una cheerleader di nome Nancy, che poi è la sua ragazza. E ho visto mia sorella ballare con il tipo che non avrebbe più dovuto rivedere, anche se alla festa era venuta con un altro.

Dopo, siamo saliti sul pickup di Sam. Questa volta guidava Patrick. Ci stavamo avvicinando al Fort Pitt Tunnel, quando lei gli ha chiesto di accostare. Non capivo che cosa stesse succedendo. Sam è montata sul cassone, con indosso solo il suo vestito da ballo. Ha detto a Patrick di

ripartire, e lui ha sorriso. Immagino che per loro non fosse la prima volta.

Comunque, lui ha schiacciato a tavoletta e, appena prima di imboccare la galleria, Sam si è alzata in piedi: il vento trasformava il suo abito in onde oceaniche. Quando siamo entrati nel tunnel, ogni suono è stato risucchiato dal vuoto: c'era solo una canzone che usciva da una cassetta nell'autoradio. Una canzone molto bella, intitolata «Landslide». All'uscita, Sam ha lanciato un urlo di gioia: ed eccolo lì. Il centro della città. Edifici illuminati. Un panorama davanti al quale resti sempre meravigliato. Sam si è seduta e ha cominciato a ridere. Ha riso anche Patrick. E io ho fatto lo stesso.
In quel momento, ti giuro, ci siamo sentiti infiniti.

Sempre con affetto
Charlie

PARTE SECONDA

7 novembre, 1991

Caro amico,

oggi è stato uno di quei giorni in cui andare a scuola non mi è pesato: il tempo era così bello! Il cielo era velato di nuvole, e l'aria era calda e umida, come un bagno. Non credo di essermi mai sentito così pulito, prima. Arrivato a casa, ho dovuto tagliare il prato per guadagnarmi la paghetta, e l'ho fatto volentieri. Ho ascoltato la musica, ho respirato il giorno, ho cercato di imprimere le cose nella mia mente. Cose come passeggiare per il quartiere, e guardare le case e i giardini e gli alberi pieni di colore, e avere la sensazione che ciò sia sufficiente per essere felici.

Non so nulla di Zen, o di quello che dice la religione indiana, o cinese, ma una delle ragazze della festa - una di quelle con il tatuaggio e il piercing all'ombelico - a luglio si è convertita al buddismo. Non ha molti argomenti, non fa altro che ripetere quanto siano care le sigarette. Ogni tanto la incrocio durante la pausa pranzo, quando si siede a fumare tra Patrick e Sam. Si chiama Mary Elizabeth.

Mi ha spiegato che la caratteristica fondamentale dello Zen è che ti fa sentire connesso con il resto del mondo. Ti senti parte degli alberi,

dell’erba, dei cani. Cose del genere, insomma. Mi ha detto che il suo tatuaggio simboleggia proprio tale unione, anche se non ricordo in che modo. Dal canto mio, credo che lo Zen sia un giorno come questo. Un giorno in cui ti senti parte dell’aria, e la realtà resta impressa nella tua mente.

Una delle cose che ricordo è il gioco che una volta facevano i ragazzini. Uno prendeva un pallone da football, o un altro oggetto, e gli altri cercavano di placcarlo. Chi riusciva nell’impresa cominciava a correre al suo posto, e si ripeteva la stessa cosa. Potevano andare avanti per ore. Non ho mai capito il senso di quel gioco, ma so che mio fratello ci andava pazzo. Non gli piaceva tanto correre con la palla, quanto inseguire gli altri per placcarli. «Occhio al finocchio»: così si chiamava quel gioco. E solo adesso ho iniziato a pensare al significato di quel nome.

Patrick mi ha raccontato di lui e di Brad: ora capisco perché non si è arrabbiato alla festa, quando l’ha visto ballare con una ragazza. Al terzo anno, andarono a un party insieme agli altri alunni popolari della scuola. Patrick era uno che contava, prima che Sam gli comprasse un po' di buona musica.

Si ubriacarono molto, in quell’occasione. In effetti, secondo Patrick, Brad fingeva di essere molto più fuori di quanto non fosse in realtà. Erano seduti nel seminterrato insieme a una ragazza di nome Heather e, quando lei andò al bagno, rimasero soli. Una situazione imbarazzante ed eccitante per entrambi.

«Tu sei nella classe del signor Brosnahan, giusto?»

«Sei mai stato a un Laser Light Show dei Pink Floyd?»

«Ho bevuto prima birra e poi superalcolici. Non mi sono mai sentito così male.»

Parlarono del più e del meno. Poi si guardarono, e cominciarono a «scherzare» là sotto, nel seminterrato. Fu come se si fossero scrollati di dosso il peso del mondo intero: così mi ha detto Patrick.

Il lunedì successivo, però, Brad continuava a dire la stessa cosa.

«Dio, ero così fuori! Non mi ricordo niente.»

Lo disse a tutti quelli che erano andati alla festa. Lo ripeté diverse volte alle stesse persone. Lo disse persino a Patrick. Nessuno li aveva visti insieme, ma Brad continuava. Il venerdì successivo, ci fu un altro party. E si ubriacarono tutti e due, anche se il mio amico sostiene che

Brad fingeva di essere molto più fatto di quanto non fosse. Finirono di nuovo insieme. E lunedì, a scuola, si ripeté la stessa scena.

«Dio, ero così fuori! Non mi ricordo niente.»

E così per sette mesi.

Brad arrivò al punto di presentarsi a scuola ubriaco, o completamente fumato. E non perché succedesse qualcosa tra lui e Patrick durante l'orario di lezione. No, loro si vedevano solo alle feste del venerdì; ma il quarterback non riusciva nemmeno a guardarlo, nell'atrio, né a rivolgergli la parola. E non era facile, per Patrick, perché quel ragazzo gli piaceva davvero.

Con l'arrivo dell'estate, non dovendo più preoccuparsi della scuola o degli allenamenti, Brad si lasciò andare del tutto. Ci fu una grande festa a casa di Patrick e Sam, a cui intervennero gli studenti meno popolari. Ci andò anche Brad, e questo creò un notevole subbuglio: era uno dei ragazzi più in vista della scuola. Comunque, Patrick non confidò a nessuno il motivo della sua presenza; quando ormai quasi tutti gli ospiti se n'erano andati, si chiusero nella stanza del padrone di casa.

Quella notte, fecero sesso per la prima volta.

Non mi va di entrare nei dettagli, perché si tratta di un questione piuttosto personale; ma voglio dirti che Brad fece la donna - nel caso dovessi chiederti «chi mise cosa e dove». Credo che sia importante. Dopo, iniziò a piangere come una fontana. Aveva bevuto molto. Ed era davvero fuori.

Patrick tentò in ogni modo di farlo smettere, senza successo. Lui non gli permetteva nemmeno di abbracciarlo. E io trovo che sia alquanto triste: se facessi sesso con una persona, dopo mi piacerebbe tenerla stretta.

Alla fine, Patrick gli tirò su i pantaloni e gli disse: «Fai finta di essere svenuto».

Poi si rivestì e fece il giro della casa, perché gli altri non capissero che arrivava dalla sua stanza. Anche lui piangeva parecchio; se qualcuno gliel'avesse chiesto, avrebbe detto di avere gli occhi rossi per aver fumato dell'erba. Alla fine, si diede una scrollata ed entrò nella sala dove si teneva la festa. Si comportava come se fosse realmente ubriaco. Andò da Sam. «Hai visto Brad?» Lei notò il suo sguardo. E si rivolse a tutti i presenti.

«Ehi, qualcuno ha visto Brad?»

Nessuno sapeva dove fosse, così alcuni andarono a cercarlo. Alla fine, lo trovarono nella camera di Patrick... Dormiva.

Patrick si decise a chiamare i suoi genitori; era molto preoccupato. Non spiegò loro il motivo, ma disse che Brad era a una festa, e non stava in piedi, e aveva bisogno che qualcuno andasse a prenderlo. I suoi arrivarono; il padre, con l'aiuto di alcuni ragazzi - incluso lo stesso Patrick - lo caricò in macchina.

Il mio amico, a quel punto, non sapeva se Brad stesse davvero dormendo; in caso contrario, era un bravissimo attore. I suoi lo mandarono in un centro di riabilitazione: il padre non voleva fargli perdere la borsa di studio che avrebbe potuto ottenere grazie al football. Lui e Patrick non si videro per il resto dell'estate.

I genitori del quarterback non riuscirono mai a capire perché il figlio avesse passato un periodo a fumare e a ubriacarsi. In effetti, non lo scoprì nessuno. A parte quelli che sapevano.

La scuola ricominciò, e Brad cercava il più possibile di evitare Patrick. Non interveniva alle feste e non frequentava i posti in cui sapeva di incontrarlo. Questo fino a un mese fa, quando, una notte, il quarterback si è messo a tirare dei sassi contro la sua finestra, e gli ha detto che nessuno deve sapere. Patrick ha capito. Adesso si vedono solo di notte, in qualche campo di golf, e alle feste, come quella di Bob, dove la gente sa mantenere il silenzio e comprende certe cose.

Io gli ho chiesto se è triste, visto che deve tenerlo segreto, ma lui mi ha detto di no: se non altro, adesso Brad non ha bisogno di ubriacarsi o di fumare, per fare l'amore.

Sempre con affetto
Charlie

8 novembre, 1991

Caro amico,

Bill mi ha dato la mia prima B in inglese avanzato, per il compito su Peter Pan! A dirti la verità, non so che cosa ho fatto di diverso, rispetto alle altre volte. Secondo lui, il mio senso del linguaggio e la struttura delle frasi stanno migliorando. È grandioso: faccio progressi senza rendermene conto. A proposito, sulle pagelle e nelle lettere ai genitori ci sono solo A; i voti dei saggi di lettura rimangono tra noi.

Ho deciso che da grande mi piacerebbe fare lo scrittore. Forse. Il fatto è che non saprei di che cosa parlare.

Magari potrei lavorare per qualche rivista, così finalmente riuscirei a leggere un articolo diverso da quelli di cui ti ho raccontato. «Mentre [...] si toglieva la senape dalle labbra, mi raccontava del suo terzo marito, e del potere curativo dei cristalli.» Onestamente, temo che sarei un pessimo reporter: non riesco a immaginarmi seduto di fronte a un politico, o a una star del cinema, a fargli semplicemente delle domande. Probabilmente, chiederei un autografo per mia madre, o qualcosa del genere. E, quasi certamente, mi farei licenziare. Ho pensato anche di scrivere per un giornale, per intervistare la gente comune. Ma mia sorella dice che i quotidiani raccontano solo bugie. Non so se ha ragione: dovrò verificarlo personalmente, da grande.

Ho iniziato a lavorare per un fanzine, il Punk Rocky. È una rivista xerocopiata, dedicata al punk rock e al Rocky Horror Picture Show. Non scrivo, mi limito a dare una mano.

Lo dirige Mary Elizabeth, che si occupa anche delle rappresentazioni locali del Rocky Horror Picture Show. È una persona davvero interessante, perché ha un tatuaggio che simbolizza il buddismo, e il piercing all’ombelico, e ha questa pettinatura che ti fa andare fuori di testa; quando è a capo di qualcosa, però, si comporta come papà quando rientra dopo una «lunga giornata».

È all’ultimo anno, e dice che mia sorella è dispettosa e snob. E io le ho chiesto di non dire mai più niente del genere, su di lei.

Di tutte le cose che ho fatto quest’anno, almeno finora, credo che la migliore sia il Rocky Horror Picture Show. Patrick e Sam mi ci hanno portato la sera di Halloween. Mi sono divertito un sacco, perché ci sono tutti quei ragazzi che si vestono come i personaggi del film, e lo mettono in scena davanti allo schermo. E poi gridano, al momento giusto. Ma, probabilmente, già lo sai. Ho pensato di dirtelo lo stesso, nel caso non fosse così.

Patrick fa la parte di «Frank-N-Furter». Sam quella di «Janet». È dura guardare lo spettacolo, perché lei se ne va in giro tutto il tempo in slip e reggiseno. Mi sto sforzando di non pensare a lei in quel modo... ma diventa sempre più difficile.

Vuoi la verità? Ne sono innamorato. Non è uno di quegli amori che si vedono nei film. È solo che ogni tanto la guardo, e trovo che sia la ragazza più carina e simpatica al mondo. E poi è intelligente e spiritosa. Le ho scritto una poesia, dopo averla vista nel Rocky Horror Picture Show, ma non gliel'ho fatta leggere, perché mi vergognavo. Te la scriverei, ma penso che le mancherei di rispetto. Il fatto è che adesso sta uscendo con un tipo di nome Craig.

Craig è più grande di mio fratello. Deve avere addirittura ventun anni, perché beve vino rosso. Lui fa la parte di «Rocky», e Patrick dice che è un «ungherese ubriaco». Non so proprio dove le vada a prendere, certe espressioni.

In ogni caso, credo che abbia ragione. Craig è un «ungherese ubriaco». Ed è anche un tipo molto creativo. Si paga la Scuola d'Arte in città posando come modello per i cataloghi di JCPenney, e roba simile. Gli piace fare fotografie: ne ho viste alcune, e sono molto belle. Ce n'è una di Sam che è semplicemente splendida. Descrivertela sarebbe impossibile, ma ci proverò lo stesso.

Se ascolti la canzone «Asleep», e cerchi di immaginare una di quelle giornate di sole in cui ogni cosa resta impressa nella tua mente, e pensi gli occhi più belli che tu abbia mai visto, e ti metti a piangere, e l'altra persona ti stringe a sé... ecco, allora forse riuscirai a vedere quella foto.

Voglio che Sam smetta di stare dietro a Craig.

Adesso penserai che sono geloso di lui. Be', non è così. Giuro. È solo che non la ascolta veramente, quando parla. Con questo non voglio dire che sia un cattivo ragazzo, perché mentirei. Ma sembra sempre distratto.

Mi spiego: se lui scatta una foto a Sam, una bella foto, pensa che il merito sia soltanto suo. Io, invece, mi renderei conto che è lei a essere fantastica.

Non è giusto che un ragazzo guardi una ragazza e pensi di vederla più bella di quanto non sia in realtà. E non è giusto che il modo più onesto in cui riesce a osservarla sia attraverso un obiettivo. È difficile, per me, credere che Sam abbia un'opinione migliore di sé solo perché un tipo più grande la vede così.

Ho provato a chiederlo a mia sorella; secondo lei, Sam ha poca autostima. Non solo: al secondo anno, si era fatta una brutta fama. Era considerata una «regina dei pompini». Spero che tu sappia che cosa vuol dire, perché non potrei mai pensare a lei e descriverti quel
lo che faceva.

Ne sono proprio innamorato, e ci sto troppo male.

Ho chiesto a mia sorella del ragazzo al ballo. Non voleva parlarmene, se prima non le promettevo che non l'avrei detto a nessuno, incluso Bill. Così, le ho dato la mia parola. Lo vede di nascosto, da quando papà gliel'ha proibito. Pensa sempre a lui, quando non sono insieme. Dice che si sposeranno, terminato il college, e una volta che lui avrà preso la laurea in giurisprudenza.

Mi ha assicurato che devo stare tranquillo, perché dopo quella sera non l'ha più picchiata. E non lo farà mai più. In effetti non mi ha detto nient'altro, anche se non la finiva di blaterare.

È stato carino rimanere seduti a chiacchierare, l'altra sera, perché di solito non le piace parlare con me. Mi ha sorpreso il fatto che mi abbia confidato tutte quelle cose, ma immagino che, dal momento che sta vedendo quel tipo di nascosto, non possa farne parola con nessuno. E, probabilmente, moriva dalla voglia di sfogarsi.

Comunque, anche se mi ha detto che non devo preoccuparmi, io non riesco a non farlo. Dopotutto, è mia sorella.

Sempre con affetto
Charlie

12 novembre, 1991

Caro amico,

adoro le Twinkies. E il motivo per cui te lo dico è che tutti noi abbiamo bisogno di trovare delle ragioni che giustifichino la nostra voglia di vivere. Il professore di scienze, il signor Z., ci ha parlato di un esperimento che hanno fatto con un topo (o ratto). Hanno preso una gabbia, e da una parte hanno messo il topo/ratto, mentre all'estremità opposta hanno sistemato un pezzettino di cibo. Il topo/ratto ha attraversato il pavimento ed è andato a mangiarselo. Quindi, hanno

rimesso la cavia al punto di partenza, e hanno fatto passare la corrente lungo tutto il percorso che avrebbe dovuto affrontare per arrivare al suo pranzo. Lo hanno ripetuto diverse volte; con l'aumentare del voltaggio, il topo/ratto ha rinunciato. Quindi, hanno provato a sostituire il cibo con qualcosa che gli procurava un piacere intenso. Non saprei dirti di che cosa si trattasse: credo, però, che fosse qualche superalcolico. In ogni caso, gli scienziati hanno scoperto che il topo/ratto era disposto a sopportare un voltaggio decisamente più elevato per soddisfare il suo piacere. Bastava molto meno per farlo rinunciare al cibo.

Che cosa significa tutto questo? Non lo so. Ma trovo che sia davvero interessante.

Sempre con affetto
Charlie

15 novembre, 1991

Caro amico,

qui inizia a far freddo, ed è tutto gelato. Le belle giornate autunnali sono quasi finite. La buona notizia è che le vacanze sono vicine, e io sono particolarmente felice perché presto mio fratello tornerà a casa. Forse sarà qui già per il Giorno del Ringraziamento! Almeno,
lo spero per mia madre.

Non chiama da qualche settimana, e lei non fa che parlare dei suoi voti, di come dorme, e di quello che mangia, e papà continua a ripetere la stessa frase: «Non si farà male».

Personalmente, mi piace pensare che stia vivendo un'esperienza simile a quelle descritte nei film. E non mi riferisco alle pellicole in cui si vedono i party folli organizzati dalle confraternite. Penso, piuttosto, a quelle in cui il protagonista incontra una ragazza brillante che indossa un sacco di maglioni e beve cioccolata. Parlano di libri e di argomenti vari, e si baciano sotto la pioggia. Sì, credo che una cosa del genere sarebbe perfetta per lui, soprattutto se la ragazza è una bellezza non

convenzionale. Sono le migliori, secondo me. Le «super modelle» sono strane. Non so perché.

D'altra parte, alle pareti della sua camera sono appesi poster di «super top», macchine, birra e roba del genere. Aggiungici un pavimento lurido, e probabilmente otterrai un'immagine piuttosto accurata della sua stanza al dormitorio. Mio fratello ha sempre odiato rifare il letto; ma il suo armadio è perfettamente organizzato. Figurati.

Il fatto è che, quando telefona a casa, non dice molto. Racconta qualcosa delle lezioni; soprattutto, però, parla della squadra di football. Tutti gli occhi sono puntati su di loro, perché sono davvero bravi; hanno dei grandi giocatori. A quanto dice, un suo compagno probabilmente diventerà milionario. Peccato che sia «stupido come una biscia». Credo che ciò significhi che è veramente idiota.

Mio fratello mi ha raccontato di quella volta in cui erano tutti seduti negli spogliatoi, a parlare di quello che dovevano fare per entrare nella squadra del college. Alla fine, si sono messi a discutere dei punteggi degli esami di ammissione ai corsi universitari, che io non ho mai sostenuto.

E questo tizio ha detto: «Io ho rimediato un 710».

E mio fratello gli ha chiesto: «In matematica o nella prova di verbi?»

«Eh?» ha fatto lui.

E tutti sono scoppiati a ridere.

Ho sempre desiderato far parte di una squadra come la sua. Non so esattamente perché, ma ho sempre pensato che sarebbe stato divertente avere dei «giorni di gloria». Così, avrei delle storie da raccontare ai miei figli, e ai miei amici del golf. Immagino, invece, che parlerò loro di Punk Rocky, delle mie camminate al ritorno da scuola, eccetera, eccetera. Forse sono questi i miei giorni di gloria, e io non me ne sto nemmeno accorgendo perché non c'è di mezzo una palla.

Da piccolo facevo sport, ed ero davvero bravo. C'era un problema, però: l'attività fisica mi rendeva troppo aggressivo, e i dottori dissero ai miei che sarebbe stato meglio farmi smettere.

Papà, in passato, ha avuto i suoi giorni di gloria. Ho visto alcune sue foto di quando era ragazzo. Era proprio affascinante. Non saprei come altro descriverlo. Hai presente le vecchie fotografie? Le persone ritratte hanno i lineamenti molto marcati, e un aspetto giovanile. E sembrano sempre molto più felici di noi.

Anche mia madre, nelle vecchie foto, è molto bella. È la più bella di tutte... a parte Sam, forse. A volte guardo i miei genitori, e mi chiedo come abbiano fatto a diventare così. E mi domando che cosa succederà a mia sorella, quando il suo ragazzo avrà preso la sua laurea in giurisprudenza. E che aspetto avrà il viso di mio fratello, quando finirà su una figurina. O come sarà, invece, se non riuscirà mai ad arrivarci. Papà, al college, ha giocato a baseball per due anni, ma ha dovuto smettere quando mamma è rimasta incinta del suo primo figlio. Ha iniziato a lavorare in ufficio. Onestamente, non so che cosa faccia.

Ogni tanto racconta una storia. Una bella storia. Ha a che fare con il campionato nazionale di baseball, cui partecipò alle superiori. Era la fine del nono inning, e c'era un corridore in prima base. Due giocatori erano stati eliminati, e la squadra di papà era sotto di uno. Lui era uno dei più giovani, perché era solo al secondo anno, e probabilmente i suoi compagni pensavano che avrebbe mandato all'aria la partita. Sentiva una forte pressione. Ed era davvero nervoso. Aveva anche una paura folle. Dopo qualche lancio, però, disse che iniziava a sentirsi «in zona». Quando il lanciatore prese la rincorsa e scagliò la palla successiva, sapeva esattamente dove avrebbe tirato. La colpì fortissimo, come mai era riuscito a fare in tutta la sua vita. E realizzò un home run. E la sua squadra vinse il campionato nazionale. Ma la cosa davvero straordinaria di questa storia è che, ogni volta che papà la ripete, non cambia di una virgola. A lui non piace esagerare.

Ogni tanto ripenso a tutto questo, mentre guardo una partita con Patrick e Sam. Osservo il campo, e penso a quel ragazzo che ha appena segnato un touchdown. Credo che questi siano giorni di gloria, per lui; e questo momento, in futuro, diventerà un'altra storia; perché ogni giocatore che realizza home run o touchdown avrà dei figli. E quando loro guarderanno il suo annuario, penseranno che, nelle vecchie foto, il loro papà aveva i lineamenti marcati ed era molto bello, e sembrava molto più felice di quanto non siano loro.

Spero solo di ricordarmi di dire ai miei bambini, quando sarà il momento, che anche loro sono felici, proprio come appare il loro babbo nelle vecchie immagini. E spero che mi credano.

Sempre con affetto
Charlie

18 novembre, 1991

Caro amico,

finalmente ieri ha chiamato mio fratello; non riuscirà a tornare per il week end del Ringraziamento, perché è rimasto indietro con gli studi per seguire gli allenamenti. Mia madre era così turbata che mi ha portato a comprare dei vestiti nuovi.

So che penserai che quello che sto per scrivere sia un'esagerazione, ma ti assicuro che non è così. Dall'istante stesso in cui siamo saliti in macchina, fino a quando non siamo tornati a casa, lei non ha mai smesso di parlare. Mai. Nemmeno mentre ero nel camerino a provare dei pantaloni.

Lei era fuori, ed esternava le sue preoccupazioni. L'hanno sentita in tutto il negozio. All'inizio ha detto che papà avrebbe dovuto insistere per far tornare a casa mio fratello, anche se per un pomeriggio soltanto. Poi è passata a mia sorella, e al fatto che dovrebbe cominciare a pensare di più al suo futuro, e fare domanda a qualche «scuola di sicurezza», nel caso non dovesse essere ammessa a quelle più prestigiose. E poi è arrivata a me, e ha cominciato a dire che il grigio mi dona.

Io capisco il suo modo di ragionare. Sul serio.

È un po' come quando, da piccoli, andavamo dal droghiere. Mio fratello e mia sorella litigavano per le solite cose, e io mi sedevo in fondo al carrello. Finite le compere, mamma era così nervosa che spingeva il carrello a tutta birra, e io avevo l'impressione di trovarmi in un sottomarino.

Ieri è andata esattamente così, solo che ero seduto sul sedile anteriore.

Quando ho visto Sam e Patrick a scuola, oggi, hanno osservato che mia madre ha davvero un ottimo gusto in fatto di abbigliamento. Gliel'ho detto, quando sono tornato a casa, e lei ha sorriso. Mi ha chiesto se voglio invitarli a cena qualche volta, dopo le vacanze; durante le feste è già abbastanza nervosa. Li ho chiamati, e per loro va bene.

Sono così eccitato!

L’ultima volta è venuto Michael, l’anno scorso. Abbiamo mangiato dei tacos. E la cosa fantastica è che lui si è fermato per la notte. Non abbiamo dormito molto, alla fine. Più che altro, abbiamo parlato di ragazze, film e musica. La parte che ricordo meglio è la passeggiata per il quartiere, a notte fonda. I miei erano andati a dormire, come tutti i vicini. Michael ha guardato attraverso tutte le finestre. Era buio, e tutto taceva.

«Secondo te, sono simpatici?» mi chiese.

«Chi, gli Anderson? Sì. Sono anziani.»

«E loro, invece?»

«Be’, la signora Lambert si arrabbia quando le palle da baseball finiscono nel suo giardino.»

«E quelli là?»

«La signora Tanner è in visita dalla madre, da tre mesi. Il signor Tanner passa tutti i week end seduto in veranda, sul retro, e ascolta le partite di baseball. In effetti, non so se siano simpatici: non hanno figli.»

«È malata?»

«Chi?»

«La madre della signora Tanner.»

«Non credo. Mia madre lo saprebbe; ma non ci ha detto niente.»

Michael ha annuito. «Stanno divorziando.»

«Dici?»

«Sì.»

Abbiamo continuato a passeggiare. Michael, a volte, camminava in modo silenzioso. Immagino che dovrei dirti che mia madre ha sentito che i genitori di Michael hanno ottenuto il divorzio, adesso. Secondo lei, solo il settanta per cento delle coppie restano insieme, dopo aver perso un figlio. Penso che l’abbia letto su qualche rivista.

Sempre con affetto
Charlie

23 novembre, 1991

Caro amico,

ti diverti quando vai in vacanza con la tua famiglia? Non mi riferisco ai tuoi genitori, ma ai tuoi zii e ai tuoi cugini. Io sì. E per diversi motivi.

Per prima cosa, trovo interessante e affascinante il modo in cui tutti si vogliono bene, ma non si piacciono veramente. E poi, i litigi sono sempre gli stessi.

Di solito cominciano quando il padre di mamma (mio nonno) finisce il terzo drink. Allora, attacca con il suo fiume di chiacchiere. Normalmente, si lamenta dei neri che sono andati a vivere nel suo vecchio quartiere, e mia sorella si innervosisce; e lui le dice che non sa di che cosa parla perché vive in periferia. Poi, sottolinea che nessuno va mai a trovarlo, alla casa di riposo. Infine, inizia a parlare di tutti i segreti di famiglia (come di quel cugino che ha «messo incinta» una cameriera del Big Boy). Probabilmente dovrei dirti che mio nonno è un po' duro d'orecchi, e quindi proclama tutte queste cose a gran voce.

Mia sorella cerca di opporsi, qualche volta, ma non la spunta mai. Nonno è senza dubbio più testardo. Mamma, di solito, aiuta la prozia a preparare da mangiare, e per nonno è sempre tutto «troppo asciutto», anche se davanti ha un piatto di minestra. Allora la prozia si mette a piangere e si chiude in bagno.

A casa sua c'è un bagno solo, e questo è un problema, quando la birra inizia a fare effetto sui miei cugini. Si contorcono, in piedi, tenendosi la vescica, e bussano per alcuni minuti alla porta della toilette; riescono quasi a persuaderla a uscire con le moine. Ma poi nonno le urla un'altra parolaccia, e ci ritroviamo punto e a capo. Escludendo un'occasione, in cui mio nonno crollò subito dopo cena, i miei cugini sono costretti ogni volta ad andare a farla in mezzo ai cespugli. Se guardi fuori della finestra, li vedi: sembrano impegnati in una delle loro battute di caccia. Io provo una pena immensa per le mie cugine e per le altre prozie, perché a loro non è concessa quest'opzione, soprattutto quando fa freddo.

Dovrei dirti che mio padre, di solito, se ne sta seduto a bere, in silenzio. Non è un gran bevitore, ma quando deve passare un po' di tempo con la famiglia di mamma, «fa il pieno», come dice mio cugino Tommy. In fondo in fondo, penso che preferirebbe trascorrere le feste

con la sua famiglia, in Ohio. Così, non sarebbe costretto a vedere il nonno. Non gli piace molto, ma non lo dice. Nemmeno durante il viaggio verso casa. Semplicemente, crede che quello non sia il suo posto.

Quando la serata volge al termine, nonno di solito è troppo ubriaco per fare qualsiasi cosa. Mio padre, mio fratello e i miei cugini lo accompagnano alla macchina della persona che ha fatto arrabbiare di meno. È sempre stato compito mio aprire le porte per farli passare. Il nonno è molto grasso.

Ricordo quella volta in cui mio fratello lo riportò alla casa di riposo, e io andai con loro. È sempre riuscito a capirlo. È successo di rado che si arrabbiasse con lui, a meno che non avesse detto qualcosa di cattivo su mia madre, o su mia sorella, o non avesse fatto una scenata in pubblico. Ricordo che nevicava forte, e intorno a noi regnava il silenzio. Una serena quiete, quasi. E il nonno si calmò, e iniziò a parlare in tono molto diverso.

Ci raccontò che, a sedici anni, dovette lasciare la scuola perché suo padre era morto, e qualcuno doveva mandare avanti la casa. E ci parlò del periodo in cui doveva andare alla fabbrica tre volte al giorno, a chiedere se c'era lavoro. Faceva freddo. E lui aveva fame, perché si assicurava sempre che la sua famiglia mangiasse prima di lui. Noi non potevamo capire certe cose, diceva, perché eravamo fortunati. Poi passò alle sue due figlie, mamma e zia Helen.

«So che cosa prova vostra madre nei miei confronti. E so che cosa prova Helen. Una volta... andai alla fabbrica... non c’era lavoro... niente... tornai a casa alle due del mattino... ero arrabbiato, ubriaco fradicio... vostra nonna mi mostrò le loro pagelle... C- di media... ed erano intelligenti. Così, entrai nella loro stanza, e diedi a tutte e due una mano di botte, per inculcare loro un po’ di buon senso... quando finii piangevano, e io mi limitai a tenere in mano le loro pagelle, e a dire: «Questo non succederà mai più». Ne parla ancora... vostra madre... ma sapete una cosa? Non accadde più... andarono al college... tutte e due. Vorrei soltanto averle mantenute agli studi... era sempre stato il mio desiderio... Vorrei che Helen l’avesse capito. Credo che vostra madre ci sia riuscita... in fondo al suo cuore... è una brava donna... dovreste essere orgogliosi di lei.»

Quando ne parlai con mamma, lei divenne molto triste. Non era mai riuscito a dirle certe cose. Mai. Nemmeno quando l'aveva accompagnata all'altare.

Quest'anno, però, la riunione per il giorno del Ringraziamento è stata diversa. Abbiamo registrato la partita di mio fratello su una videocassetta, e l'abbiamo portata ai parenti perché potessero vederla anche loro. L'intera famiglia si è riunita intorno al televisore; persino le mie prozie, che non seguono mai il football. Non dimenticherò mai l'espressione dipinta sui loro volti, quando lui è entrato in campo: è stato un insieme di tante emozioni diverse. Un mio cugino è addetto a una pompa di benzina. Un altro si è fatto male a una mano, ed è a casa da due anni. Un altro ancora da sette desidera tornare al college. Una volta, mio padre ha detto che provavano molta invidia nei confronti di mio fratello, perché la vita gli ha dato una possibilità, e lui la sta sfruttando sul serio.

Quando è entrato in campo, però, le antiche gelosie sono state dimenticate: erano tutti orgogliosi di lui. A un certo punto ha fatto una grande giocata, al terzo down, e tutti hanno esultato, anche se alcuni fra noi avevano già visto il match. Ho guardato papà, che sorrideva. Poi mamma: sorrideva anche lei, nonostante la tensione: aveva paura che si facesse male. Curioso, no? Era la registrazione di una partita vecchia, e sapeva benissimo che non gli sarebbe successo niente. Le prozie, i miei cugini e i loro figli: sorridevano tutti. Persino mia sorella. Già, tutti: a parte il nonno. E il sottoscritto.

Nonno piangeva.

Uno di quei pianti silenziosi, segreti. Un pianto di cui mi sono accorto soltanto io. Ho ripensato al giorno in cui entrò nella camera di mamma, allora bambina: la picchiò tenendo in mano la sua pagella, e le disse che non ci sarebbero più stati dei voti come quelli. E adesso mi viene in mente che forse si riferiva a mio fratello maggiore. O a mia sorella. O a me. Nessuno, dopo di lui, avrebbe dovuto lavorare in fabbrica.

Non saprei dire se ciò sia un bene, o un male. Non so se sia meglio avere dei figli felici, che non vanno al college. E non so nemmeno se sia meglio essere vicini alla propria figlia, o assicurarsi che abbia una vita più fortunata della propria. Non lo so. In quel momento sono rimasto in silenzio, e ho continuato a guardare il nonno.

Terminato l'incontro, dopo cena, ognuno di noi ha espresso i motivi per cui si sentiva in dovere di dire grazie. Molte frasi avevano a che

fare con mio fratello, con la famiglia, con i bambini, o con Dio. In quel momento erano tutti sinceri, incuranti dell'indomani. Quando è arrivato il mio turno, ci ho pensato a lungo: per me è stata la prima volta al tavolo grande, con tutti gli adulti, dal momento che mio fratello non era lì a prendere il suo posto.

«Io voglio dire grazie perché mio fratello ha giocato una partita in TV, e nessuno si è messo a litigare.»

Quasi tutti si sono sentiti a disagio. Qualcuno sembrava addirittura arrabbiato. Ho capito che papà era d'accordo con me, ma ha preferito non dire nulla perché quella non è la sua famiglia. Mamma era nervosa, non sapendo come avrebbe reagito il nonno. Soltanto una persona ha voluto parlare. È stata la mia prozia, quella che di solito si chiude in bagno.

«Amen», ha detto.

E, in un modo o nell'altro, ha sistemato ogni cosa.

Quando ci siamo preparati per andare via, mi sono avvicinato al nonno e l'ho abbracciato, stampandogli un bacio sulla guancia. Lui si è asciugato l'impronta lasciata dalle mie labbra con il palmo della mano, e mi ha guardato. Non gli piace quando noi ragazzi lo tocchiamo. Ma sono davvero felice di averlo fatto, nel caso dovesse morire. Con zia Helen, non ci sono riuscito.

Sempre con affetto
Charlie

7 dicembre, 1991

Caro amico,

hai mai sentito parlare di un gioco chiamato «Babbo Natale Segreto»? Un gruppo di amici pesca da un cappello dei bigliettini su cui sono scritti dei nomi, e ognuno deve comprare un sacco di regali alla persona che ha estratto. I pacchetti vengono messi «di nascosto» nel suo

armadietto, quando non c’è. Alla fine si fa una festa, e tutti rivelano la propria identità consegnando gli ultimi doni.

Sam ha iniziato a farlo con un gruppo di amici tre anni fa. Adesso è diventata una tradizione. E, presumibilmente, il party finale è la cosa migliore di tutto l’anno. Si tiene la sera dopo l’ultimo giorno di scuola, prima delle vacanze invernali.

Non so chi abbia pescato il mio nome. Io sarò il Babbo Natale di Patrick.

Sono contentissimo, anche se avrei preferito essere quello di Sam. Da qualche settimana io e Patrick ci vediamo solo a scuola, nelle ore di laboratorio, perché passa quasi tutto il suo tempo con Brad; quindi, occuparmi dei suoi regali è un modo per pensare a lui.

Il primo sarà una cassetta mixata. Dev’essere così, per forza. Ho già scelto le canzoni, e ho trovato un tema. Si intitola «Un inverno». Ma ho deciso di non colorare a mano la copertina. Sul lato A ci sono un sacco di canzoni dei Village People e di Blondie, perché a Patrick piace molto quel genere musicale. Ci ho messo anche «Smells Like Teen Spirit», dei Nirvana: lui e sua sorella la adorano. Personalmente, però, preferisco il lato B, che contiene delle canzoni invernali.

Ti scrivo i titoli:

«Asleep», degli Smiths
«Vapour Trail», dei Ride
«Scarborough Fair», di Simon & Garfunkel
«A Whiter Shade of Pale», dei Procol Harum
«Time of No Reply», di Nick Drake
«Dear Prudence», dei Beatles
«Gypsy», di Suzanne Vega
«Nights in White Satin», dei Moody Blues
«Daydream», degli Smashing Pumpkins
«Dusk», dei Genesis (prima ancora che Phil Collins entrasse a far parte della band!)
«MLK», degli U2
«Blackbird», dei Beatles
«Landslide», di Fleetwood Mac

E, per finire...

«Asleep», degli Smiths (di nuovo!).

Ci ho lavorato tutta la notte, e mi auguro che a Patrick piaccia quanto piace a me. Soprattutto il lato B. Spero che sia quel genere di musica che può ascoltare in macchina, da solo; e spero che lo farà sentire parte di qualcosa, ogni volta che sarà un po' giù. Sì, spero che abbia quest'effetto, su di lui.

Ho provato una sensazione sorprendente quando, finalmente, ho stretto il nastro nella mia mano. Ho pensato che in quella cassetta erano racchiusi un sacco di ricordi e di sensazioni, una gioia e una tristezza immense. Già: era tutto lì, nel palmo della mia mano. E ho pensato alle persone che hanno amato quelle canzoni. E a quelle che, per causa loro, hanno vissuto dei brutti momenti o che, viceversa, grazie a esse hanno trascorso attimi stupendi. Ho riflettuto su ciò che significano, veramente. Sarebbe fantastico se ne avessi scritta una: di certo, ne andrei molto fiero. Spero che gli autori di quei pezzi siano felici; spero che si rendano conto di avere tutto ciò di cui hanno bisogno. Sì, me lo auguro, perché mi hanno reso felice. E io sono solo una persona.

Non vedo l'ora di fare l'esame per la patente! Ormai manca poco!

Fra l'altro, è da un po' che non ti parlo di Bill. Non che ci sia molto da dire, in realtà: continua ad assegnarmi delle letture diverse da quelle che dà agli altri studenti; io leggo i libri e lui mi chiede di scrivere dei saggi, cosa che faccio regolarmente. Nell'ultimo mese,

o giù di lì, ho letto Il grande Gatsby e Pace separata. Inizio a vedere un preciso filo conduttore, nei titoli che mi consiglia. Ed è proprio come con la cassetta: è sorprendente tenere sul palmo della mano ogni singolo libro. Sono tutti i miei preferiti. Tutti.

Sempre con affetto
Charlie

11 dicembre, 1991

Caro amico,

a Patrick la cassetta è piaciuta moltissimo! Penso che sappia che sono io il suo Babbo Natale Segreto, comunque; sa che solo io potrei registrargli un nastro come quello. E poi conosce la mia calligrafia. Non

so perché certe cose mi vengono in mente quando ormai è troppo tardi. Avrei dovuto conservarla come dono finale.

Per inciso, ho pensato al mio secondo regalo. Poesia magnetica. Ne hai mai sentito parlare? Nel caso non sapessi di che cosa si tratta, te lo spiego. Si prende un foglio magnetico e vi si scrivono delle parole, che poi vengono tagliate in pezzetti differenti; quindi le attacchi al frigorifero, e componi delle poesie mentre ti prepari un sandwich. È divertentissimo.

Il regalo che ho trovato nel mio armadietto non era niente di speciale. Il che mi rende triste. Scommetto qualsiasi cosa che il mio Babbo Natale Segreto è Mary Elizabeth, perché soltanto da lei potrei ricevere un paio di calze.

Sempre con affetto
Charlie

19 dicembre, 1991

Caro amico,

dall'ultima volta in cui ti ho scritto ho ricevuto un paio di pantaloni, di quelli che si comprano nei negozi di articoli usati. E poi una cravatta, una camicia bianca, un paio di scarpe e una vecchia cintura. Immagino che l'ultimo regalo sarà una giacca, perché è l'unica cosa che manca. C'era anche un biglietto scritto a macchina, che diceva di indossare tutto quello che ho trovato, al party. Spero proprio che ci sia sotto qualcosa.

La buona notizia è che Patrick ha apprezzato molto tutti i miei regali. Il terzo era una scatola di acquerelli, con dei fogli. Ho pensato che potessero piacergli, anche se non li usa mai. Il quarto era un'armonica, insieme a un manuale che insegna a suonarla. Probabilmente vale lo stesso discorso che ho fatto per i colori, ma io sono convinto che ognuno di noi dovrebbe avere degli acquerelli, una poesia magnetica e un'armonica.

L’ultimo regalo, prima della festa, è stato un libro intitolato The Mayor of Castro Street. Parla di un uomo di nome Harvey Milk, un leader gay di San Francisco. Quando Patrick mi ha confidato di essere gay, sono andato in biblioteca e ho fatto qualche ricerca, perché non sapevo granché al riguardo. Ho trovato un articolo che parlava di un documentario su Harvey Milk. Non sono riuscito a recuperare il film; in compenso, ho scovato questo libro.

Io non l’ho letto, ma la descrizione sembra molto buona. Spero che per Patrick significhi qualcosa. Non vedo l’ora che arrivi la sera della festa, così posso dargli l’ultimo regalo. Fra l’altro, ho sostenuto tutti gli esami di fine semestre, e sono stato molto impegnato; te ne avrei parlato, ma credo che sia meno interessante degli aneddoti relativi alle vacanze.

Sempre con affetto
Charlie

21 dicembre, 1991

Caro amico,

wow. Wow. Posso cercare di illustrarti la scena, se vuoi. Eravamo tutti seduti, a casa di Sam e Patrick. Non c’ero mai stato, prima. È una casa lussuosa. Molto pulita. E ci stavamo scambiando gli ultimi regali. Le luci esterne erano accese e nevicava: era tutto così magico. Sembrava quasi di essere altrove. In un posto migliore.

Ho conosciuto i loro genitori. Sono davvero simpatici. La madre di Sam è molto bella, e racconta delle barzellette spassosissime. Sam mi ha detto che, da giovane, era un’attrice. Il padre di Patrick è molto alto e ha una stretta di mano vigorosa. È anche un cuoco eccezionale. Un sacco di genitori ti fanno sentire a disagio, al momento delle presentazioni. Ma non loro. Si sono dimostrati cordiali durante tutta la cena, e poi se ne sono andati, permettendoci di fare il nostro party. Non

sono venuti nemmeno a controllarci; niente del genere. Neppure una volta. Hanno lasciato che ci comportassimo come se fossimo a casa nostra. Così, abbiamo deciso di spostarci nella stanza dei «giochi», dove al posto dei balocchi c'è un grande tappeto.

Quando ho rivelato di essere il Babbo Natale Segreto di Patrick, tutti sono scoppiati a ridere, perché lo sapevano, e lui ha fatto di tutto per sembrare sorpreso: è stato molto carino, da parte sua. Poi, mi hanno chiesto quale fosse l'ultimo regalo, e io ho detto che si trattava di una poesia che ho letto tanto tempo fa. Era stato Michael a darmene una copia. Da allora l'ho letta e riletta un migliaio di volte, perché non conosco il nome dell'autore, o dell'autrice. Non so se sia mai stata inclusa in un libro, o in qualche corso. E non so nemmeno quanti anni avesse la persona che l'ha scritta. Una cosa la so, però: voglio conoscerla, uomo o donna che sia. Voglio sapere che sta bene.

Così, gli altri mi hanno chiesto di alzarmi e di leggere quei versi. Io non mi sono vergognato, perché ci stavamo atteggiando ad adulti, bevendo brandy. Ed ero eccitato. Lo sono ancora, un pochino, ma devo dirtelo. Mi sono alzato e, prima di iniziare a leggere, ho chiesto a tutti i presenti di rivelarmi il nome dell'autore o dell'autrice, nel caso lo conoscessero.

Alla fine, sono rimasti tutti in silenzio. Un silenzio molto triste. Ma la cosa sorprendente è che non era una tristezza negativa. Nient'affatto. Semplicemente, ci siamo guardati l'un l'altro, come se volessimo essere sicuri di essere lì, insieme. Sam e Patrick si sono girati verso di me. E io verso di loro. E ho avuto un pensiero: sapevano. Niente di specifico, in realtà. Sapevano. E credo che a un amico non si possa chiedere di più.

A quel punto, Patrick ci ha fatto ascoltare il lato B della cassetta che ho registrato per lui, e ha versato a tutti un altro bicchiere di brandy. Dovevamo sembrare degli sciocchi, in quel momento: ma non ci sentivamo tali. Posso affermarlo con certezza.

Mentre le canzoni si succedevano, Mary Elizabeth si è alzata in piedi. In mano, però, non aveva una giacca. È saltato fuori che non era lei il mio Babbo Natale Segreto. Il suo regalo era destinato all'altra ragazza con il tatuaggio e il piercing all'ombelico, il cui vero nome è Alice. Le ha dato uno smalto nero su cui lei aveva messo gli occhi. E ne è stata molto felice. Io sono rimasto seduto lì, a guardarmi in giro. In cerca della giacca. Non sapevo proprio chi potesse averla.

È arrivato il turno di Sam, che si è alzata e ha dato a Bob un’originale pipa indiana per fumare la marijuana, fatta a mano. Molto azzeccato.

Altre persone hanno distribuito i loro doni, scambiandosi abbracci. E siamo arrivati alla fine. Mancava solo Patrick, che si è alzato ed è andato in cucina.

«Qualcuno vuole delle patatine?»

Tutti hanno risposto di sì, e lui è tornato con tre tubi di Pringles e una giacca. È venuto verso di me. E mi ha detto che tutti i grandi scrittori ne indossano una, in ogni situazione.

Così, me la sono infilata, anche se non sentivo di meritarla davvero, dal momento che tutto quello che scrivo sono i saggi sui libri che mi assegna Bill; ma era un regalo bellissimo, e tutti hanno applaudito. Sia Patrick sia Sam hanno detto che mi stava alla perfezione. Mary Elizabeth mi ha sorriso. E per la prima volta nella mia vita, credo, mi sono sentito OK. Hai presente? Quella piacevole sensazione che provi quando ti guardi allo specchio, e i capelli ti stanno a posto per la prima volta da quando sei venuto al mondo. Io penso che non dovremmo dare troppa importanza al peso, ai muscoli e ai capelli in ordine... quando capita, però, ti senti bene. Proprio bene.

Il resto della serata è stato molto speciale. Visto che molti sarebbero partiti con le loro famiglie per località come la Florida o l’Indiana, abbiamo dato i nostri regali alle persone cui non avevamo riempito l’armadietto.

Bob ha dato a Patrick un pacchetto di marijuana, con un biglietto natalizio attaccato. L’aveva persino impacchettata. Mary Elizabeth ha regalato un paio di orecchini a Sara. Anche Alice. E Sam ha fatto loro lo stesso regalo. Immagino che sia una cosa privata, tra donne. Devo ammetterlo, ci sono rimasto un po’ male: a parte Sam e Patrick, nessun altro mi aveva preso niente. Probabilmente non sono così intimo con il resto dei ragazzi, quindi è comprensibile. Ma mi sono sentito ugualmente un po' triste.

Poi è arrivato il mio turno. Ho dato a Bob una confezione in plastica di bolle di sapone, perché mi sembravano adatte alla sua personalità. E credo di aver visto giusto.

«Troppa roba.» Non mi ha detto nient’altro.

Ha passato il resto della serata a soffiare bolle verso il soffitto.

Sono passato ad Alice: le avevo preso un libro di Anne Rice, perché ne parla sempre. E lei mi ha guardato come se non riuscisse a credere

che sapessi di questa sua passione. Evidentemente non si rende conto di quanto parla, o di quanto io l'ascolti. Comunque, mi ha ringraziato. A Mary Elizabeth ho dato quaranta dollari, infilati in un bigliettino su cui avevo scritto poche, semplici parole: «Da spendere per stampare Punk Rocky a colori, la prossima volta».

Lei mi ha guardato in modo strano. E di lì a poco l'hanno imitata tutti gli altri, eccetto Sam e Patrick. Probabilmente, si sono sentiti in colpa perché non mi avevano comprato nulla. Ma non avrebbero dovuto: in effetti, per me non è questo il punto. Mary Elizabeth si è limitata a sorridermi e a ringraziarmi, e poi ha smesso di guardarmi negli occhi.

Infine, è toccato a Sam. Avevo pensato a lungo al suo regalo: credo di aver cominciato quando l'ho vista veramente per la prima volta. E non mi riferisco al nostro primo incontro, o al momento in cui ho posato gli occhi su di lei: non so se puoi capirmi. Avevo incluso un bigliettino.

Le avevo scritto che quello era un regalo di zia Helen. Era un vecchio 45 giri dei Beatles, con la canzone «Something». La ascoltavo sempre, quando ero piccolo e mi capitava di pensare a cose da adulti. Andavo alla finestra della mia camera e fissavo il mio riflesso nel vetro e, più in là, gli alberi, e ascoltavo quel pezzo per ore. Allora decisi che, quando avessi conosciuto una persona bella come quella canzone, le avrei regalato il disco. E non intendevo «bella» esternamente. Ma sotto tutti i punti di vista. Così, adesso volevo darlo a Sam.

Lei mi ha guardato con dolcezza. E mi ha stretto a sé. Io ho chiuso gli occhi, perché volevo perdermi tra le sue braccia. Poi mi ha baciato sulla guancia e, in un sussurro, per non farsi sentire da nessuno, mi ha detto: «Ti voglio bene».

Io ho capito che intendeva dire come amica, ma non m'importava perché, dalla morte di zia Helen, era le terza volta che qualcuno mi diceva quelle parole. Le altre due era stata mia madre.

Dopo un gesto simile, non potevo credere che Sam mi avesse comprato qualcosa: onestamente, ero convinto che il suo «ti voglio bene» fosse già un regalo. Ma sbagliavo. E, per la prima volta in vita mia, davanti a una cosa simile ho sorriso, anziché piangere. Immagino che lei e Patrick siano andati nello stesso negozio di articoli usati, perché i loro regali si abbinano perfettamente. Mi ha portato nella sua stanza e mi ha fatto mettere davanti al suo cassettone, coperto da una federa dai colori gradevoli. L'ha sollevata: e io mi sono ritrovato lì in piedi, con indosso il mio abito, a guardare una vecchia macchina per

scrivere, con un nastro nuovo di zecca. Dentro, c'era già un foglio bianco.

Sam ha battuto queste parole: «Ogni tanto, scrivi di me». E io le ho risposto, nello stesso modo. Ero lì, in piedi, nella sua camera da letto. E mi sono limitato a dattilografare.

«OK.»

Sono felice che quella sia stata la prima parola che ho scritto con la macchina regalatami da Sam. Siamo rimasti seduti lì, in silenzio, per un istante, e lei mi ha sorriso. Io sono andato di nuovo alla macchina, e le ho lasciato un altro messaggio.

«Ti voglio bene anch'io.»

Lei ha guardato il foglio. Poi ha guardato me.

«Charlie... hai mai baciato una ragazza?»

Ho fatto no con la testa. C'era un tale silenzio.

«Nemmeno quando eri piccolo?»

Stessa risposta. Lei si è fatta molto triste.

Mi ha raccontato della sua prima volta. Fu con un amico di suo padre. Aveva sette anni. E non l'ha mai detto a nessuno; soltanto a Mary Elizabeth e, un anno fa, a Patrick. E ha cominciato a piangere. E mi ha detto una cosa che non dimenticherò mai. Mai.

«So che sai che mi piace Craig. E so che ti ho detto di non pensare a me in quel modo. So anche che io e te non possiamo stare insieme così... ma voglio scordarmi tutto questo per un minuto, OK?»

«OK.»

«Voglio essere sicura che a baciarti per prima sia una persona che ti vuole bene. OK?»

«OK.» Stava piangendo a dirotto, adesso. E piangevo anch'io, perché quando sento frasi simili non posso farne a meno.

«Voglio solo essere sicura. OK?»

«OK.»

E mi ha baciato. È stato quel genere di bacio di cui non puoi parlare a voce alta con i tuoi amici. Quel genere di bacio che mi ha fatto capire che non ero mai stato così felice, prima.

Una volta, su un pezzo di carta gialla con le righe verdi,
scrisse una poesia,
e la intitolò «Chops»,

perché quello era il nome del suo cane.
E i versi parlavano di lui.
Il professore gli diede una A
e una stella dorata;
e sua madre la appese alla porta della cucina
e la lesse a tutte le sue zie.
Era l’anno in cui Padre Tracy
portò tutti i ragazzi allo zoo,
e li lasciò cantare sull’autobus;
l’anno in cui nacque la sua sorellina,
con quelle unghiette minuscole, senza capelli.
Sua madre e suo padre si baciavano sempre,
e la ragazza che abitava dietro l'angolo gli mandò
un biglietto di San Valentino con una fila di X,
e lui dovette chiedere a suo padre che cosa significassero.
E suo padre, la sera, gli rimboccava sempre le coperte.
Era sempre pronto a farlo.

Una volta, su un pezzo di carta bianca con le righe blu,
scrisse una poesia,
e la intitolò «Autunno»,
perché quella era la stagione che stava vivendo,
e i versi parlavano di questo.
Il professore gli diede una A
e gli chiese di scrivere in modo più chiaro;
sua madre non la appese alla porta della cucina,
perché aveva appena imbiancato.
E i ragazzi gli dissero
che Padre Tracy fumava sigari,
e lasciava i mozziconi sui banchi,
e a volte questi facevano dei buchi.
Era l’anno in cui sua sorella mise gli occhiali
con le lenti spesse, e la montatura nera;
e la ragazza che abitava dietro l’angolo rise,
quando le chiese di andare a vedere Babbo Natale.
E i ragazzi gli spiegarono perché
i suoi genitori continuavano a baciarsi:
suo padre non gli rimboccava mai le coperte,

e s’infuriava
se glielo chiedeva piangendo.

Una volta, su un pezzo di carta strappato dal suo taccuino,
scrisse una poesia,
e la intitolò «Innocenza: una domanda»,
perché quello era il quesito che si poneva su di lei,
e i versi parlavano di questo.
Il suo professore gli diede una A,
e gli lanciò uno sguardo strano, serio;
e sua madre non la appese alla porta della cucina,
perché non gliela fece mai leggere.
Era l’anno in cui Padre Tracy morì,
e lui dimenticò come finiva
il Credo degli Apostoli.
Sorprese sua sorella a fare sesso
in veranda, sul retro;
e sua madre e suo padre non si baciavano mai,
e non si parlavano.
E la ragazza che abitava dietro l’angolo
si truccava troppo,
e lui tossiva quando la baciava,
ma la baciava lo stesso,
perché era la cosa giusta da fare.
Alle tre del mattino si infilava nel letto,
e suo padre russava rumorosamente.

Ecco perché, sul retro di un sacchetto di carta marrone,
provò a scrivere un’altra poesia,
e la intitolò «Il nulla assoluto»,
perché i versi, in realtà, parlavano di questo.
E si diede una A,
e si tagliò i suoi dannatissimi polsi.
E la appese alla porta del bagno,
perché questa volta, pensò, non sarebbe riuscito
a raggiungere la cucina.

Questa è la poesia che ho letto per Patrick. Nessuno sapeva chi l'avesse scritta, ma Bob ha detto di averla già sentita: sembra che si tratti del biglietto d'addio di un ragazzino che si è tolto la vita. Io spero davvero che si sbagli, perché in tal caso non so se mi piace il finale.

Sempre con affetto
Charlie

23 dicembre, 1991

Caro amico,

Sam e Patrick sono partiti con la loro famiglia per il Grand Canyon, ieri. Non ci sto poi così male, perché conservo ancora il ricordo del bacio di Sam. Sono sereno, sento che è stata una cosa giusta. Ho persino pensato di non lavarmi più le labbra, come fanno in TV. Ma poi ho riflettuto: sarebbe veramente da rozzi. Così, ho passato la giornata a passeggiare per il quartiere. Ho persino tirato fuori il mio vecchio slittino, insieme alla sciarpa. C'è qualcosa di intimo, in essi.

Sono salito in cima alla collina, da dove un tempo venivamo giù scivolando. C'erano un sacco di ragazzini. Li ho guardati volare; e poi fare dei salti, e gareggiare tra di loro. E ho pensato che, un giorno, diventeranno grandi. E faranno le cose che facciamo noi. E ognuno di loro bacerà una persona, prima o poi. Per il momento, però, tutto ciò di cui hanno bisogno è il loro slittino. Sarebbe bello se fosse sempre così. Ma le cose vanno diversamente.

Sono davvero contento che manchi poco a Natale e al mio compleanno, perché questo significa che presto saranno passati, e perché già sento che sto per andare in un posto orribile, in cui mi capitava di andare in passato. Mi è successo dopo la morte di zia Helen. Poi, le cose sono peggiorate al punto che mamma è stata costretta a portarmi da un dottore, e ho perso un anno di scuola. Ma adesso sto cercando di non pensarci, perché la cosa mi fa sentire addirittura peggio.

È un po' come quando ti guardi allo specchio e dici il tuo nome. E arrivi a un punto in cui niente ti sembra più reale. Ecco, qualche volta

riesco a farlo, ma non ho bisogno di fissare la mia immagine per un'ora. Succede molto in fretta: quello che ho intorno inizia a scivolare via. E io mi limito ad aprire gli occhi, e non vedo niente. Poi, inizio a respirare molto forte, cercando di distinguere qualcosa. Ma niente. Non capita sempre; ma, quando capita, ho paura.

Questa mattina ci sono andato vicino; ma ho pensato al bacio di Sam, ed è passato tutto.

Probabilmente non dovrei parlarne più del dovuto, perché così troppe cose tornano a galla. Penso troppo. E sto cercando di partecipare alla vita sociale. Solo che è difficile, perché Sam e Patrick sono nel Grand Canyon.

Domani andrò con mia madre a comprare i regali per tutti. E poi festeggeremo il mio compleanno. Sono nato il ventiquattro di dicembre. Non so se te l'ho mai detto. Una strana data: è così vicina al Natale. E poi festeggeremo Natale con la famiglia di papà, e mio fratello tornerà a casa per qualche giorno. E mi iscriverò all'esame per la patente, così sarò molto occupato mentre Sam e Patrick sono via.

Stasera mi sono messo per un po' davanti alla TV con mia sorella, ma lei non aveva voglia di guardare i programmi natalizi che trasmettevano, e così ho deciso di andare a leggere di sopra.

Bill mi ha dato un libro per le vacanze: Il giovane Holden. Era il suo preferito, quando aveva la mia età. Mi ha detto che è il genere di libro che un lettore fa suo.

Ho letto le prime venti pagine. Non ho ancora un'opinione precisa, in proposito, ma questa volta mi sembra appropriato. Spero che Sam e Patrick mi chiamino, domani. Una loro telefonata mi farebbe sentire molto meglio.

Sempre con affetto
Charlie

25 dicembre, 1991

Caro amico,

sono seduto nella vecchia camera di mio padre, in Ohio. Gli altri sono ancora di sotto. Non mi sento affatto bene. Non saprei dirti che cosa c'è che non va, ma inizio ad avere paura. Vorrei tornare a casa stasera, ma ci fermiamo sempre a dormire. Non voglio dirlo a mia madre, perché la farei solo preoccupare. Ne parlerei volentieri con Sam e Patrick, ma ieri non mi hanno chiamato. E noi siamo partiti questa mattina, dopo aver scartato i regali. Magari hanno telefonato oggi, nel pomeriggio. Spero di no, perché non ero a casa. E spero che per te sia OK se ti racconto queste cose. È solo che non so cos'altro fare. Divento sempre triste, quando succede; vorrei che Michael fosse qui. E vorrei che zia Helen fosse qui. Mi manca davvero molto. Nemmeno il libro che sto leggendo mi aiuta. Non lo so. Sto pensando troppo in fretta. Decisamente. È proprio come questa sera.

I miei hanno guardato La vita è meravigliosa, un film stupendo. E io non ho fatto altro che chiedermi, perché non hanno fatto il film sulla vita di zio Billy? George Bailey è un personaggio importante, in città. Grazie a lui, un sacco di persone sono riuscite a lasciare i bassifondi. Ha salvato tutti i suoi concittadini; dopo la morte di suo padre, era l'unico in grado di farlo. Vorrebbe vivere una grande avventura, invece rimane, e sacrifica i suoi sogni per il bene della comunità. Poi, quando tutto questo inizia a renderlo triste, pensa di suicidarsi. Vuole togliersi la vita, perché i soldi della sua assicurazione sarebbero sufficienti a garantire il mantenimento della sua famiglia. Allora, un angelo scende dal cielo e gli mostra come sarebbero andate le cose se lui non fosse mai nato; gli fa vedere quanto avrebbe sofferto la sua città, e come sua moglie sarebbe diventata una «vecchia zitella». E mia sorella non ha detto che è roba antiquata. Un anno sì e uno no, ci fa notare che Mary lavora per mantenersi e che il semplice fatto che non sia sposata non significa che non vale nulla. Questa volta, però, non ha espresso osservazioni. Non so perché. Forse è per il suo ragazzo segreto. O forse dipende da quello che è successo in macchina, mentre venivamo qui. Io volevo semplicemente che il film fosse incentrato su zio Billy, perché beveva molto ed era grasso, e perdeva subito i soldi. E volevo che l'angelo scendesse per mostrarci che anche la sua vita ha un significato. Così, mi sarei sentito meglio.

È iniziato tutto a casa, ieri. Non mi piace il mio compleanno. Per niente. Sono andato con mia madre e mia sorella a fare shopping; mamma era di cattivo umore per via dei posteggi e delle lunghe file. E anche mia sorella era di cattivo umore, perché non poteva comprare un regalo per il suo ragazzo segreto senza che mamma la scoprisse. Sarebbe dovuta tornare più tardi, per conto suo. E io mi sentivo strano. Già: camminavo per tutti i negozi, e non sapevo che genere di presente mio padre avrebbe voluto ricevere da me. Sapevo che cosa comprare a Sam e Patrick, ma riguardo a papà avevo le idee confuse. Mio fratello adora i poster con le ragazze, o con le lattine di birra. Mia sorella gradirebbe un buono per un taglio di capelli. A mamma piacciono i vecchi film e le piante. A papà piace solo una cosa: il golf. E non è uno sport invernale, a meno che uno non viva in Florida, e non è il nostro caso. A baseball non gioca più. E non vuole nemmeno che qualcuno glielo ricordi, a meno che non sia lui a raccontare qualche storia. Soltanto, volevo sapere che cosa prendergli perché gli voglio bene. E non lo conosco. E non gli piace parlare di queste cose.

«Be', perché tu e tua sorella non gli comprate insieme quel maglione?»

«Non mi va. Voglio prendergli qualcosa da solo. Che genere di musica ascolta?»

Papà non la ascolta più come un tempo, e tutta quella che gli piace ce l'ha già.

«E i libri?»

Papà non legge più come un tempo, perché ascolta i libri su cassetta mentre va al lavoro, e quelli li può prendere gratis in biblioteca.

«E i film? E il resto?»

Mia sorella ha deciso di comprargli il maglione da sola. E ha cominciato a fare la matta con me: doveva fare in fretta, perché poi sarebbe dovuta tornare al negozio per prendere quel regalo al suo ragazzo.

«Compragli delle palle da golf, Charlie. Gesù.»

«Ma è uno sport estivo.»

«Mamma, ti prego, convincilo a prendere qualcosa.»

«Charlie. Calmati. Va tutto bene.»

Mi sentivo così triste. Mamma faceva di tutto per essere carina: quando mi capitano quei momenti, è l'unica che cerca di mantenere il controllo della situazione.

«Mi dispiace, ma'.»

«Mamma!» Mia sorella si stava davvero infuriando.

Lei non l'ha nemmeno degnata di uno sguardo.

«Charlie, a tuo padre puoi regalare quello che vuoi. So che apprezzerà qualsiasi cosa. Adesso calmati. È tutto OK.»

Mi ha portato in quattro posti diversi. Ogni volta, mia sorella si metteva sulla sedia più vicina, e continuava a lamentarsi. Alla fine, ho trovato il negozio perfetto: un negozio di videocassette. Ne ho scovata una con l'ultimo episodio di M*A*S*H*, senza interruzioni pubblicitarie. E mi sono sentito molto meglio. Poi, ho cominciato a raccontare a mamma di quando l'avevamo guardato in TV, tutti insieme.

«Lo sa, Charlie. C'era anche lei. Andiamo. Uffa.»

Mamma le ha detto di pensare ai fatti suoi, e ha ascoltato quella storia che conosceva già. Tranne la parte del pianto di papà, perché quello era il nostro piccolo segreto. Mi ha anche fatto i complimenti, perché sono un bravo narratore. Adoro mamma. E questa volta lo ho detto che le voglio bene. E me l'ha detto anche lei. E, per un po', ogni cosa si è sistemata.

Eravamo seduti a tavola, per cena, e aspettavamo che papà tornasse dall'aeroporto con mio fratello. Era davvero in ritardo, e mamma ha cominciato a preoccuparsi, perché fuori nevicava molto forte. Ha costretto mia sorella a restare a casa, perché aveva bisogno di una mano in cucina. Voleva preparare qualcosa di speciale per l'arrivo di mio fratello, e perché era il mio compleanno. Ma mia sorella voleva soltanto andare a prendere un regalo per il suo ragazzo. Era decisamente di cattivo umore. Si comportava come una di quelle marmocchie che si vedono nei film degli anni Ottanta: mia madre finiva ogni frase con la parola «signorina».

Finalmente, papà ha chiamato: a causa della neve, il volo di mio fratello sarebbe arrivato con un notevole ritardo. Io ho sentito solo quello che diceva mamma.

«Ma è la cena di compleanno di Charlie... non mi aspetto che tu faccia niente... ha perso l'aereo? Sto solo chiedendo... non ho detto che è colpa tua... no... non posso tenerlo in caldo... si seccherà... che cosa... ma è il suo piatto preferito... be', e che cosa dovrei dare a loro?... Certo che hanno fame... siete già in ritardo di un'ora... be', avresti potuto chiamare...»

Non so quanto sia andata avanti la conversazione, perché non sono riuscito a rimanere seduto a tavola ad ascoltare. Sono salito in camera mia e mi sono messo a leggere. Tanto, ormai non avevo più fame. Volevo solo trovare un posticino tranquillo. Dopo un po', mamma mi ha raggiunto. Mi ha detto che papà aveva appena richiamato: sarebbero arrivati nel giro di mezzora. Mi ha chiesto se qualcosa non andava, e io sapevo che non si riferiva a mia sorella, e nemmeno al battibecco tra lei e papà al telefono: ogni tanto capita. Aveva solo notato che avevo avuto un'espressione triste per tutto il giorno, e non credeva che si trattasse dei miei amici, perché il giorno prima, dopo le discese con lo slittino, stavo bene.

«È per zia Helen?»

È stato il modo in cui l'ha detto a scatenare tutto.

«Ti prego, Charlie, non farti del male in questo modo.»

Invece, l'ho fatto. Come ogni anno, il ventiquattro di dicembre.

«Mi dispiace.»

Mamma non ha voluto che ne parlassi. Sa che smetto di ascoltare e che comincio a respirare molto in fretta. Mi ha coperto la bocca e mi ha asciugato gli occhi. Mi sono calmato quel tanto che bastava per scendere di sotto; e per mostrarmi felice all'arrivo di mio padre e di mio fratello. Ci siamo messi a tavola: la cena non si era asciugata troppo. Poi siamo usciti a sistemare le luci: tutti i vicini riempiono dei sacchetti di carta marrone con della sabbia, e li dispongono in fila, lungo la strada. Poi, in ognuno mettiamo una candela e la accendiamo, e la strada diventa una «pista d'atterraggio» per Babbo Natale. Adoro ripetere quel rituale, ogni anno: è una bellissima tradizione, e mi aiuta a non pensare al mio compleanno.

Dai miei ho ricevuto dei regali davvero belli. Mia sorella era ancora arrabbiata con me, ma mi ha comprato lo stesso un album degli Smiths. E mio fratello mi ha dato un poster della squadra, con le firme di tutti i giocatori. Papà mi ha comprato dei dischi, che si è fatto consigliare da mia sorella. E da mamma ho ricevuto alcuni fra i libri che ha amato di più, quando era ragazza. Uno è Il giovane Holden.

Ho iniziato a leggere la sua copia, partendo dal punto a cui ero arrivato. E sono riuscito a non pensare al mio compleanno. Mi sono concentrato solo sul fatto che presto sosterrò l'esame per prendere la patente. Ed è stato un pensiero carino. Poi mi è tornato in mente il corso di educazione stradale dell'ultimo semestre.

Il signor Smith, un tipo piuttosto basso che emana uno strano odore, non ci lasciava accendere la radio, mentre guidavamo. C'erano anche due allievi del secondo anno, un ragazzo e una ragazza: quando era il mio turno, e loro erano seduti dietro, si toccavano le gambe di nascosto. E poi c'era il sottoscritto. Vorrei avere un sacco di storie da raccontare, in proposito. Certo, c'erano i filmati sugli incidenti mortali in autostrada; e degli agenti sono venuti a parlarci. Ed è stato uno spasso prendere il foglio rosa: ma mamma e papà non volevano che guidassi fino a quando non fosse stato assolutamente necessario, perché l'assicurazione costa così tanto. E non potrei mai chiedere a Sam di guidare il suo pickup. No, zero.

Comunque, pensieri come questi mi hanno aiutato a mantenere la calma, la sera del mio compleanno.

Il giorno di Natale è iniziato abbastanza bene. A papà è piaciuta molto la videocassetta di M*A*S*H*, e questo mi ha reso immensamente felice, soprattutto quando ha raccontato la sua versione della sera in cui abbiamo guardato insieme l'ultimo episodio. Ha tralasciato la parte del pianto, ma mi ha fatto l'occhiolino e io ho capito che se ne ricorda ancora. Persino il viaggio di due ore per raggiungere l'Ohio non è stato male, almeno per la prima mezzora, e nonostante fossi seduto sulla gobba centrale del sedile posteriore; papà ha fatto un sacco di domande sul college, e mio fratello non ha mai smesso di parlare. Sta uscendo con una cheerleader, una di quelle che fanno le capriole durante le partite di football. Si chiama Kelly. Papà era molto interessato. Mia sorella ha detto che fare la cheerleader è una cosa stupida e sessista, e mio fratello l'ha zittita. Kelly si sta specializzando in filosofia. Io gli ho chiesto se è una bellezza non convenzionale.

«No, Charlie: è decisamente sexy.»

Allora mia sorella ha iniziato a dire che l'aspetto esteriore di una donna non è la sua qualità principale. Io le ho dato ragione, ma mio fratello si è messo a darle della «lesbica maligna». Mamma gli ha proibito di usare un simile linguaggio davanti a me, fatto strano, dal momento che probabilmente sono l'unico membro della famiglia ad avere un amico gay. O forse no; ma, almeno, io ne parlo. Non ne sono sicuro. Incurante della questione, papà gli ha chiesto come si fossero conosciuti lui e Kelly.

Si sono incontrati in un ristorante, che si chiama Ye Olde College Inn o qualcosa di simile, alla Penn State. Sembra che servano quei

famosi bastoncini alla cannella, i «grilled stickies». Comunque, Kelly era con le ragazze della sua confraternita; stavano cominciando ad andarsene, quando lei ha fatto cadere il suo libro proprio davanti a mio fratello, senza fermarsi. Secondo lui, anche se Kelly continua a negarlo, l'ha fatto di proposito. Le foglie erano in piena fioritura, quando l'ha incrociata davanti alla sala giochi. Almeno, è così che ha descritto la scena. Hanno passato il resto del pomeriggio a giocare a vecchi videogiochi, come Donkey Kong, abbandonandosi alla nostalgia; in generale, mi sembra una cosa triste e molto dolce. Io gli ho chiesto se Kelly beve cioccolata.

«Sei fuori?»

Di nuovo, mamma gli ha detto di evitare certe espressioni davanti a me: strano, dal momento che sono l'unico, in famiglia, a essersi sballato. Forse è successo anche a mio fratello. Non ne sono sicuro. Di certo, non a mia sorella. O, chissà, magari tutta la mia famiglia ha vissuto un'esperienza simile, solo che non parliamo di queste cose.

Mia sorella ha passato i dieci minuti successivi ad accusare il sistema greco delle confraternite. Non ha fatto altro che raccontare storie di «scherzi alle matricole», e di come in passato siano morti dei ragazzi. Poi ci ha detto di aver sentito che una confraternita femminile costringeva le ragazze nuove a mettersi in piedi, vestite solo della loro biancheria intima, mentre le altre cerchiavano la loro ciccia con un evidenziatore fosforescente. A quel punto, mio fratello non ha più retto.

«Cazzate!»

Ancora non riesco a credere che abbia imprecato in macchina, e che i miei non gli abbiano detto niente. Immagino che sia perché adesso va al college, e quindi va bene. Mia sorella non ci ha fatto caso. Ha continuato con la sua invettiva.

«Non sono cazzate. L'ho sentito.»

«Bada a come parli, signorina», ha detto papà, dal sedile anteriore.

«Ah, sì? E dove l'avresti sentito?» le ha chiesto mio fratello.

«Alla National Public Radio.»

«Oh, Gesù.» Mio fratello ha una risata molto fragorosa.

«Be', è così.»

Mamma e papà sembravano impegnati a seguire un incontro di tennis attraverso il parabrezza, perché continuavano a scuotere la testa. Sono rimasti in silenzio. Non si sono voltati. Dovrei dire però che papà,

lentamente, ha cominciato ad alzare il volume della radio fino a raggiungere un livello assordante. Trasmettevano canti natalizi.

«Dici un sacco di idiozie. Come fai a sapere certe cose, comunque? Non sei ancora entrata al college. E Kelly non ha mai dovuto subire gli scherzi di cui parli...»

«Oh, certo... perché in quel caso verrebbe a dirlo a te.»

«Infatti... Non abbiamo segreti, noi.»

«Oh, sei un ragazzo davvero sensibile... sei così new age.»

Io volevo che smettessero di litigare, perché iniziavo a innervosirmi. Così, gli ho fatto un'altra domanda.

«Parlate di libri, e di argomenti vari?»

«Grazie di avermelo chiesto, Charlie. Sì, in effetti lo facciamo. Il suo libro preferito è Walden, ovvero la vita nei boschi, di Henry David Thoreau. Secondo lei, il trascendentalismo è un movimento parallelo e vicino alla realtà odierna.»

«Oh! Che paroloni.» Nessuno sa far roteare gli occhi come mia sorella.

«Scusami! Qualcuno stava forse parlando con te? Sto facendo una chiacchierata con il mio fratellino a proposito della mia ragazza. Kelly spera che un valido candidato democratico sfidi George Bush. E, se ciò accadesse, spera che finalmente passi l'E.R.A. Esatto, hai capito bene: proprio l'E.RA, l'Equal Rights Amendment, non ancora inserito nella Costituzione, di cui blateri sempre tu. Perfino le cheerleader pensano a queste cose. E, nel frattempo, riescono anche a divertirsi un mondo.»

Mia sorella ha incrociato le braccia e ha preso a fischiettare. Ma mio fratello era partito in quarta, e difficilmente sarebbe riuscito a fermarsi. Ho notato che il collo di papà si stava facendo paonazzo.

«Comunque, c'è un'altra differenza fra te e Kelly. Ecco, vedi... lei è una sostenitrice accanita dei diritti delle donne: non permetterebbe mai a un ragazzo di picchiarla. Immagino di non poter dire lo stesso di te.»

Ti giuro che abbiamo rischiato di morire. Papà ha frenato in modo così brusco che mio fratello è quasi volato oltre il sedile. Quando l'odore dei pneumatici è diminuito, mio padre ha preso un respiro profondo e si è voltato. Prima, ha guardato mio fratello. Non ha detto una parola. Si è limitato a fissarlo.

Lui aveva lo sguardo di un cervo, come quelli catturati dai miei cugini. Dopo due lunghissimi secondi, si è girato verso mia sorella. Probabilmente si sentiva in colpa per quello che le aveva detto.

«Mi dispiace, OK? Sul serio. Andiamo, smetti di piangere.»

Piangeva a dirotto, da far paura. A quel punto, papà si è voltato verso di lei; è rimasto ancora in silenzio. Ha soltanto schioccato le dita per distrarla. Lei l'ha guardato. All'inizio era confusa, perché il suo sguardo non era affettuoso. Ma poi ha abbassato gli occhi e ha alzato le spalle, girandosi verso mio fratello.

«Scusa, non volevo dire quelle cose su Kelly: sembra una tipa OK.»

Quindi, papà ha guardato la mamma. E lei si è voltata verso di noi.

«Vostro padre e io non vogliamo più sentirvi litigare. Soprattutto a casa della nonna. Sono stata chiara?»

I miei, a volte, riescono davvero a fare gioco di squadra. È sorprendente. Mio fratello e mia sorella hanno annuito, e hanno abbassato lo sguardo. Poi, papà si è rivolto a me.

«Charlie?»

«Sì, signore?»

È importante dire «signore», in certe situazioni. E, quando ti chiamano con il tuo nome completo, farai meglio a prestare attenzione. Te lo dico io.

«Charlie, vorrei che guidassi tu fino a casa di mia madre.»

Sapevamo tutti che, probabilmente, quella era l'idea peggiore che avesse avuto in tutta la sua vita. Ma nessuno ha osato obiettare. È sceso dall'auto in mezzo alla strada, e si è seduto dietro, tra mio fratello e mia sorella. Io ho scavalcato, per mettermi al volante; ho fatto spegnere il motore due volte e mi sono allacciato la cintura. Ho guidato fino a casa della nonna. Non sudavo così dall'ultima volta in cui avevo fatto sport; e fuori faceva freddo.

La famiglia di mio padre è piuttosto simile a quella di mamma. Una volta, mio fratello ha detto che i cugini sono uguali, cambiano soltanto i nomi. L'unica, grande differenza è la nonna. La adoro. Tutti la adorano. Ci stava aspettando nel vialetto, come al solito. Sa sempre quando sta per arrivare qualcuno.

«Charlie guida, adesso?»

«Ha compiuto sedici anni ieri.»

«Oh.»

La nonna è molto anziana, e la sua memoria spesso fa cilecca; ma prepara dei biscotti insuperabili. Quando ero molto piccolo, c'erano la nonna materna che aveva sempre le caramelle, e la nonna paterna che aveva sempre i biscotti. Mamma mi ha detto che le chiamavo «Nonna

Caramella» e «Nonna Biscotto». E le croste della pizza le chiamavo «ossa di pizza». Non so perché te lo sto raccontando.

È come il mio primissimo ricordo, che credo corrisponda alla prima volta in cui ho avuto la consapevolezza di essere vivo. Mamma e zia Helen mi portarono allo zoo. Dovevo avere tre anni. Quella parte è un po' confusa. Comunque, stavamo guardando due mucche; una mucca mamma e il suo vitellino. E non avevano molto spazio per muoversi. Il piccolo era in piedi, proprio sotto la madre, e camminava, e la madre gli diede una specie di botta sulla testa. Mi sembrò la cosa più divertente che avessi mai visto, e andai avanti a ridere per tre ore, più o meno. All'inizio, risero anche mamma e zia Helen, perché erano felici di vedermi così; non dovevo parlare molto, da bambino, e loro erano contente ogni volta che facevo qualcosa che mi facesse sembrare normale. Alla terza ora, però, provarono a farmi smettere, riuscendo soltanto a farmi ridere ancora di più. Non credo che fossero state realmente tre ore, in effetti; a quanto pare, però, la cosa durò parecchio. Ogni tanto ci penso ancora. Si direbbe un inizio alquanto «propizio».

Dopo gli abbracci e le strette di mano, siamo entrati in casa. Cerano tutti i parenti di papà. Il prozio Phil, con la dentiera, e zia Rebecca, la sorella di mio padre. Mamma ci ha detto che zia Rebecca ha appena divorziato di nuovo, e quindi dobbiamo evitare l'argomento. Io riuscivo a pensare solo ai biscotti della nonna; ma quest'anno non li ha fatti, per via dei suoi problemi all'anca.

Invece, ci siamo seduti tutti a guardare la TV, e i miei cugini e mio fratello hanno parlato di football. E il prozio Phil ha bevuto. E abbiamo cenato. E io mi sono dovuto sedere al tavolo dei bambini, perché, da parte di mio padre, i cugini sono più numerosi.

I bambini parlano di cose molto strane. Davvero.

Poi, come ti ho detto, abbiamo guardato La vita è meravigliosa, e io ho cominciato a sentirmi sempre più triste. Mentre salivo le scale per andare nella vecchia camera di papà, e guardavo le vecchie fotografie, ho pensato che dev'esserci stato un tempo in cui non erano ricordi. E che qualcuno doveva averle scattate; e che le persone ritratte avevano appena finito di mangiare, o qualcosa di simile.

Il primo marito della nonna morì in Corea. Papà e zia Rebecca erano molto piccoli. E la nonna andò a vivere con i due bambini da suo fratello, il prozio Phil.

Poi, qualche anno dopo, iniziò a sentirsi molto triste, perché aveva due figli giovanissimi ed era stanca di lavorare tutte quelle ore come cameriera. Così, un giorno, mentre era di turno al ristorante, un camionista le chiese un appuntamento. Lei era molto bella; quel tipo di bellezza che si vede nelle vecchie foto. Per un po' uscirono insieme. E alla fine si sposarono. Lui si rivelò una persona orribile. Picchiava mio padre in continuazione. E picchiava anche zia Rebecca. E con la nonna ci andava giù pesante. Sempre. E lei non poteva fare proprio niente, immagino, perché la cosa andò avanti per sette anni.

Finì quando il prozio Phil notò i lividi di zia Rebecca, e riuscì a farsi dire la verità da sua sorella. Allora, mise insieme un gruppo di amici che lavoravano con lui alla fabbrica: trovarono il secondo marito della nonna in un bar. E lo conciarono per le feste. Il prozio Phil adora raccontare quella storia, quando la nonna non c'è. Non è mai la stessa, ma il punto principale non cambia mai: quel tipo morì quattro giorni più tardi, in ospedale.

Ancora non capisco come il mio prozio riuscì a evitare la prigione. Una volta l'ho chiesto a mio padre, e lui mi ha spiegato che la gente del vicinato comprendeva perfettamente che certe cose non avevano niente a che vedere con la polizia. Se qualcuno toccava tua sorella, o tua madre, la pagava cara; e tutti si giravano dall'altra parte, fingendo di non vedere.

È un peccato, però, che quella storia sia andata avanti per sette anni, perché zia Rebecca, quanto a mariti, ha fatto la stessa fine: ma per lei le cose sono andate diversamente, perché i vicini cambiano. Il prozio Phil era troppo vecchio, e mio padre aveva lasciato la città. Quindi, è stata costretta a far emettere degli ordini restrittivi.

Penso ai miei tre cugini, i suoi figli, e mi chiedo come diventeranno. Una ragazza e due ragazzi. E mi rattristo, perché credo che lei, probabilmente, farà la fine di sua madre; uno dei ragazzi, invece, crescerà come il padre. L'altro potrebbe diventare come il mio vecchio, perché è davvero bravo negli sport, ed è figlio di un padre diverso. Papà parla molto con lui, e gli spiega come lanciare e colpire una palla da baseball. Da piccolo la cosa mi faceva ingelosire, ma adesso non più. Perché mio fratello ha detto che lui è l'unico, nella sua famiglia, ad avere una possibilità: ha bisogno di nostro padre. E credo di capirlo, ora.

La stanza di mio padre è più o meno come lui l'ha lasciata, solo più sbiadita. Sulla scrivania c'è un mappamondo, che deve aver girato molto. Alle pareti, vecchi poster di giocatori di baseball. E vecchi ritagli di giornale dedicati alla sua vittoria nella partita più importante, al secondo anno. Non so perché, ma incomincio davvero a capire il motivo per cui dovette lasciare questa casa. D'un tratto, si rese conto che la nonna non avrebbe più trovato un altro uomo, perché aveva perso fiducia nel genere maschile, e non avrebbe più cercato nient'altro, non sapendo come fare; e notò che sua sorella cominciava a portare a casa dei partner che sembravano versioni più giovani del loro patrigno. No, non poteva restare.

Mi sono sdraiato sul suo letto, e ho guardato l'albero che si vede dalla finestra: quando lo osservava lui, doveva essere molto più basso. E ho sentito quello che dovette provare la notte in cui realizzò che, se non se ne fosse andato, non avrebbe mai vissuto la sua vita, bensì quella che loro avevano scelto per lui. Questa, almeno, è stata la sua spiegazione. Probabilmente è per questo che la famiglia di papà guarda sempre lo stesso film, ogni anno. Sì, ha un senso. Forse dovrei dirti che mio padre non piange mai, alla fine.

Non so se la nonna o zia Rebecca riusciranno mai a perdonarlo veramente per averle lasciate. Solo il prozio Phil ha capito. È strano vedere ogni volta come papà cambi, in presenza di loro due. È una sofferenza, dall'inizio alla fine. Lui e sua sorella fanno sempre delle passeggiate da soli. Un anno ho guardato fuori della finestra, e ho visto che le passava dei soldi.

Mi chiedo che cosa dica zia Rebecca in macchina, durante il viaggio di ritorno. E mi chiedo che cosa pensino i suoi figli. Chissà se parlano di noi. Chissà se osservano la mia famiglia, e se si domandano chi di noi abbia una possibilità. Scommetto di sì.

Sempre con affetto
Charlie

26 dicembre, 1991

Caro amico,

sono seduto nella mia camera, dopo il viaggio di ritorno di due ore. Mia sorella e mio fratello si sono comportati bene, così non ho dovuto guidare.

Di solito, tornando a casa, ci fermiamo a visitare la tomba di zia Helen. È una specie di tradizione. Mio fratello e mio padre non sono molto entusiasti al riguardo, ma sanno che non devono dire nulla, per rispetto nei confronti miei e di mamma. Mia sorella è più o meno neutrale, anche se per certe cose è piuttosto sensibile.

Ogni volta che andiamo a trovare zia Helen, io e mamma amiamo ricordare qualche fantastico episodio di cui è stata protagonista. Quasi sempre, si tratta del fatto che mi permettesse di stare alzato a guardare il Saturday Night Live. E mamma sorride, perché sa che, se fosse stata una bambina, sarebbe piaciuto anche a lei.

Lasciamo dei fiori e, qualche volta, un bigliettino. Vogliamo semplicemente farle sapere che ci manca, e che pensiamo a lei, e che era speciale. Non ha avuto abbastanza affetto, quand'era in vita: mamma lo ripete sempre. E, come papà, penso che si senta in colpa. Talmente in colpa da offrirle una casa in cui vivere, anziché darle dei soldi.

Voglio che tu sappia perché. Probabilmente dovrei spiegartelo... ma non ne sono del tutto sicuro. Devo parlarne con qualcuno. Nessuno, nella mia famiglia, accetterà di farlo. Non è loro abitudine. Mi riferisco alla brutta cosa che è successa a zia Helen, di cui non volevano dirmi nulla quando ero piccolo.

Ogni volta che viene Natale, riesco a pensare solo a quello... nel profondo del mio cuore. Ed è proprio questo pensiero che mi rende così triste.

Non dirò chi. Non dirò quando. Mi limiterò a confidarti che zia Helen venne molestata. Odio quella parola. Il colpevole fu una persona molto vicina a lei. Non suo padre. Alla fine ne parlò con lui, che non le credette: quello che accusava era un amico di famiglia. E questo peggiorò le cose. Nemmeno mia nonna ne fece mai parola. E quel tizio continuò a presentarsi in casa loro.

Zia Helen beveva molto. Ed era una tossica. Aveva un sacco di problemi con gli uomini, e con i ragazzi. Fu infelice, per gran parte della sua vita. Veniva ricoverata di continuo. In ospedali di ogni genere. Alla fine, entrò in una clinica dove la aiutarono a rimettere in ordine le idee, e a tornare alla normalità; così, venne a vivere con noi. Cominciò a frequentare un corso che le avrebbe permesso di trovare un buon lavoro. Disse all'ultimo farabutto che frequentava di lasciarla in pace. Iniziò a perdere peso senza seguire una dieta. Si prendeva cura di noi bambini, così mamma e papà potevano uscire per andare a bere qualcosa, o per giocare a qualche gioco di società. Ci lasciava stare alzati fino a tardi. Era l'unica persona, oltre ai miei genitori e ai miei fratelli, che mi faceva sempre due regali. Uno per il mio compleanno. Uno per Natale. Anche quando venne a stare da noi, e non aveva un soldo. Già, ogni anno mi comprava due regali. Ed erano sempre i migliori.

Il ventiquattro dicembre del 1982, un poliziotto suonò alla porta. Zia Helen aveva avuto un terribile incidente. Nevicava forte. L'agente disse a mia madre che sua sorella era deceduta. Fu molto gentile, perché quando lei cominciò a piangere, le disse che l'urto era stato tremendo, e che zia Helen era sicuramente morta all'istante. In altre parole, non aveva sofferto. Aveva smesso di star male.

Il poliziotto chiese a mia madre di andare con lui, per l'identificazione del cadavere. Papà era ancora al lavoro. Fu allora che andai di sopra, con mio fratello e mia sorella. Era il giorno del mio settimo compleanno. Indossavamo tutti dei cappellini da party. Nostra madre aveva insistito perché li mettessero anche loro. Mia sorella la vide piangere e le chiese che cosa non andasse. Lei non riuscì a dire nulla. L'agente s'inginocchiò e ci spiegò che cosa era successo. I miei fratelli scoppiarono a piangere. Io no, però. Sapevo che quell'uomo si sbagliava.

Mia madre chiese ai miei fratelli di badare a me, e uscì con il poliziotto. Probabilmente ci mettemmo a guardare la TV. In realtà, non credo di ricordare esattamente come andò. Papà rientrò prima di mamma.

«Perché quei musi lunghi?»

Gli raccontammo tutto. Non pianse. Ci chiese se stessimo bene. Mio fratello e mia sorella risposero di no. Io dissi di sì. L'agente si era sbagliato. Nevicava forte. Probabilmente non aveva visto bene. Mamma

tornò a casa. In lacrime. Guardò papà e annuì. Lui la abbracciò. E in quel momento capii che da parte del poliziotto non c’era stato nessun errore.

Non so che cosa accadde in seguito, in realtà; non l'ho mai chiesto ai miei. Ricordo soltanto di essere andato in ospedale. Ero seduto in una stanza molto illuminata. Un dottore mi fece delle domande. Io gli dissi che zia Helen era l’unica persona che mi abbracciava. Ricordo la mia famiglia il giorno di Natale, in una sala d’attesa. Non mi permisero di andare al funerale. Non riuscii a dirle addio.

Non so per quanto tempo continuai a vedere il dottore. Né per quanti mesi dovetti lasciare la scuola. Ma andò per le lunghe. Sì, questo lo so. Tutto quello che ricordo è il giorno in cui iniziai a sentirmi meglio, quando mi tornarono in mente le ultime parole di zia Helen, appena prima di uscire in macchina sotto la neve.

Si avvolse in un cappotto. Io le diedi le chiavi dell’auto, perché ero l’unico che sapeva sempre dove trovarle. Le chiesi dove stesse andando. Mi disse che era un segreto. E io continuai a tormentarla; lei adorava quando lo facevo. Amava il modo in cui la sommergevo di domande. Alla fine, scosse la testa, sorrise e mi sussurrò poche parole all’orecchio.

«Vado a comprare il tuo regalo di compleanno.»

Quella fu l’ultima volta in cui la vidi. Mi piace pensare che adesso avrebbe quel buon posto di lavoro per cui stava studiando. Che avrebbe incontrato un brav’uomo. E che avrebbe buttato giù i chili che voleva perdere da sempre, senza seguire alcuna dieta.

Malgrado tutto ciò che mi hanno detto mia madre, mio padre e il dottore riguardo al senso di colpa, non riesco a non pensare a quello che so. So che zia Helen sarebbe ancora viva, oggi, se mi avesse comprato un solo regalo, come tutti gli altri. Sarebbe ancora con noi, se fossi nato in un giorno senza neve. Farei qualsiasi cosa per scacciare quest’idea. Mi manca da morire. Adesso devo lasciarti, perché sono troppo triste.

Sempre con affetto
Charlie

30 dicembre, 1991

Caro amico,

il giorno dopo averti scritto, ho finito Il giovane Holden. Da allora, l’ho riletto tre volte. Non sapevo davvero cos’altro fare. Sam e Patrick rientrano questa sera, finalmente, ma non riuscirò a vederli. Patrick deve incontrare Brad da qualche parte. Sam esce con Craig. Li vedrò tutti e due domani, al Big Boy, e poi al veglione di Capodanno a casa di Bob.

La cosa eccitante è che al Big Boy ci andrò in macchina, da solo. Papà aveva detto che non mi avrebbe lasciato guidare fino a quando il tempo non fosse migliorato, e ieri finalmente c'è stata una schiarita. Ho fatto una cassetta, per l’occasione. S’intitola La mia prima volta al volante. Forse sono troppo sentimentale, ma mi piace pensare che, quando sarò vecchio, rivedendo tutti quei nastri ricorderò le varie esperienze in auto.

Il primo viaggio da solo l’ho affrontato per andare a trovare zia Helen. Non c’ero mai andato per conto mio (almeno mamma c’era sempre). Ho fatto in modo di rendere la mia visita speciale. Ho comprato dei fiori con i soldi che ho ricevuto a Natale. E le ho addirittura registrato una cassetta, che ho lasciato sulla tomba. Spero che questo non ti induca a pensare che sono strano.

Le ho raccontato della mia vita. Di Sam e Patrick. Dei loro amici. Del mio primo veglione di Capodanno, che si terrà domani sera. Di mio fratello, che giocherà l’ultima partita della stagione il primo dell’anno. Delle lacrime che ha versato mamma, quando è partito. Dei libri che ho letto. E di quella canzone, «Asleep». Le ho raccontato di quella volta in cui abbiamo provato una sensazione di infinito. E del giorno in cui ho preso la patente: all’andata ha guidato mamma, al ritorno io. Le ho detto anche che il poliziotto che mi ha fatto l’esame non sembrava affatto strano, e aveva un nome normale, il che, a parer mio, puzzava d’imbroglio.

Ricordo che, al momento dei saluti, mi è venuto da piangere. Ed è stato un pianto vero, per giunta. Non uno di quei pianti da panico, cui sono spesso soggetto. E le ho fatto una promessa: piangerò solo per le

cose davvero importanti. Non riuscirei a sopportare l'idea che tante lacrime potrebbero rendere meno significative quelle versate per lei.

Poi le ho detto addio, e sono tornato a casa.

La sera ho riletto Il giovane Holden, perché sapevo che, se non l'avessi fatto, probabilmente avrei ricominciato a frignare. Mi riferisco a uno di quei pianti da panico. Ho letto fino a quando non mi sono sentito esausto, e ho dovuto spegnere la luce. Il mattino dopo, ho finito il libro e l'ho ricominciato da capo, subito. Qualsiasi cosa, pur di non piangere. Perché l'ho promesso a zia Helen. E perché non voglio rimettermi a pensare un'altra volta. Non come mi è successo durante quest'ultima settimana. Non posso farlo di nuovo. Non posso farlo mai più.

Non so se ti sei mai sentito così. Non so se hai mai desiderato addormentarti, per svegliarti solo mille anni dopo. Non so se hai mai pensato che vorresti non essere al mondo; o non renderti conto di essere vivo. O qualcosa del genere. Credo che sia un'idea morbosa, ma è esattamente così che succede a me, in questi momenti. Ecco perché sto cercando di non pensare. Voglio solo che ogni cosa smetta di girare. Se la situazione peggiora, forse dovrò tornare dal dottore. Sta ricominciando, proprio come allora.

Sempre con affetto
Charlie

1° gennaio, 1992

Caro amico,

sono le quattro del mattino, quindi siamo nel 1992 anche se teoricamente è ancora il 31 dicembre... almeno fino a quando la gente non si alza dal letto. Io non riesco a dormire. Tutti gli altri dormono, o stanno facendo sesso. Sto guardando la TV via cavo, mentre mangio gelatina di frutta. E vedo cose che si muovono. Volevo raccontarti di

Sam e Patrick e Craig e Brad e Bob e di tutti gli altri, ma adesso non riesco a ricordare.

Fuori tutto tace. Lo so. E prima ho guidato fino al Big Boy. E ho visto Sam e Patrick. Ed erano con Brad e Craig. E la cosa mi ha reso triste, perché volevo restare da solo con loro. Non mi era mai capitato, prima.

Andava peggio un'ora fa; stavo guardando quest'albero, che però era un drago e poi un albero, e mi è venuta in mente quella bella giornata in cui mi sono sentito parte dell'aria. E mi sono ricordato che avevo tagliato il prato per guadagnarmi la paghetta, proprio come adesso spalo il vialetto. Così, ho iniziato a togliere la neve da quello di Bob, che è una cosa strana da fare a un veglione di Capodanno.

Le mie guance erano rosse come il viso da alcolizzato del signor Z. con le sue scarpe nere e la sua voce, quando dice che un bruco che diventa bozzolo subisce una tortura, e che ci vogliono sette anni per digerire una gomma da masticare. E Mark, il ragazzo che era al party che mi ha dato questa roba, è comparso dal nulla e ha guardato il cielo e mi ha detto di osservare le stelle. Così ho alzato gli occhi, ed eravamo sotto questa volta gigantesca, simile a una palla di vetro con la neve, e Mark ha detto che le meravigliose stelle bianche in realtà sono buchi nel vetro nero della volta, e quando vai in paradiso il vetro si rompe, e c'è soltanto un lenzuolo di un bianco stellare, che è la cosa più luminosa del mondo, ma non fa male agli occhi. Era tutto talmente vasto e aperto e lievemente silenzioso, e io mi sono sentito così piccolo.

Ogni tanto guardo fuori, e penso che un sacco di altre persone hanno visto questa neve, prima di me. E allo stesso modo penso che un sacco di altra gente ha letto quei libri, prima di me. E ha ascoltato quelle canzoni.

Chissà come si sentono, questa notte.

Non so davvero quello che sto dicendo. Forse non dovrei scrivere queste cose, perché vedo ancora oggetti muoversi. Vorrei che si fermassero, ma non dovrebbe succedere prima di qualche ora. Così mi ha detto Bob, prima di andare nella sua stanza con Jill, una ragazza che non conosco.

Probabilmente, quello che voglio dire è che tutto questo suona familiare. Ma non mi riferisco a me. So soltanto che un altro ragazzo ha provato queste cose. Ha vissuto una serata silenziosa come questa, in cui tu vedi le cose che si muovono e non vorresti, e tutti dormono. E tutti i libri che hai letto sono già stati letti da altre persone. E tutte le

canzoni che hai amato sono state ascoltate da altre persone. E la ragazza che tu trovi carina è carina anche per altre persone. E ti rendi conto che, se considerassi queste cose quando sei felice, ti sentiresti alla grande, perché quella che stai descrivendo è «l'armonia».

È come quando ti senti eccitato per una ragazza, e vedi una coppia che si tiene per mano, e sei felice per loro. E altre volte vedi la stessa coppia, e ti rende furioso. E tu vorresti soltanto essere sempre contento perché sai che, se ti senti così, significa che sei felice anche tu.

Mi sono appena ricordato cos'è che mi ha fatto pensare a tutto questo. Voglio scriverlo, perché se lo faccio forse non dovrò pensarci. E non mi agiterò. Ma il fatto è che riesco a sentire Sam e Craig che fanno sesso e, per la prima volta in vita mia, comprendo il finale di quella poesia.

E non avrei mai voluto che accadesse. Devi credermi.

Sempre con affetto
Charlie

PARTE TERZA

4 gennaio, 1992

Caro amico,

mi dispiace per l'ultima lettera. A dire la verità non ricordo molto, ma a giudicare da come mi sono svegliato non doveva essere molto carina. Tutto quello che mi viene in mente, riguardo al resto di quella nottata, è il fatto che ho vagato per la casa alla ricerca di una busta e di un francobollo. Quando, finalmente, sono riuscito a trovarli, ho scritto il tuo indirizzo e sono sceso dalla collina, oltre gli alberi, fino a raggiungere l'ufficio postale: sapevo bene che, se non avessi infilato quella lettera in una cassetta da cui sarebbe stato impossibile recuperarla, non l'avrei mai spedita.

È strano, ma in quel momento mi è sembrato davvero importante.

Arrivato a destinazione, l'ho imbucata. E quel gesto mi è sembrato conclusivo. E io mi sono sentito più calmo. Poi ho iniziato a vomitare, e ho continuato fino a quando non è spuntato il sole. Ho guardato la strada e ho visto un sacco di macchine, e sapevo che tutte quelle persone stavano andando a casa dei nonni. E che molte di loro

avrebbero seguito la partita di mio fratello, più tardi. E intanto, la mia mente giocava a mondo.

Mio fratello... football... Brad... Dave e la sua ragazza nella mia stanza... i cappotti... il freddo... l'inverno... Foglie d'autunno... non dirlo a nessuno... pervertito... Sam e Craig... Sam... Natale... macchina per scrivere... regalo... zia Helen... e gli alberi che continuavano a muoversi... non riuscivano a smettere... così mi sono sdraiato e ho fatto un angelo della neve.

L'agente mi ha trovato livido per il freddo. Io dormivo.

Ho smesso di tremare solo parecchie ore dopo che i miei genitori mi avevano riportato a casa dal pronto soccorso. Nessuno ha passato dei guai, perché queste cose mi capitavano quando ero più piccolo, e seguivo delle terapie. Mi allontanavo e mi addormentavo da qualche parte. Sapevano tutti che ero stato a una festa ma nessuno, nemmeno mia sorella, pensava che fosse dovuto a quello. E io ho tenuto la bocca chiusa, perché non volevo che Sam, Patrick, Bob o qualcun altro finissero nei pasticci. Soprattutto, non volevo vedere la faccia che avrebbero fatto i miei - in particolare mio padre - se avessi detto loro la verità.

Così, ho taciuto.

Sono rimasto in silenzio, e mi sono guardato intorno. E ho notato delle cose. I puntini sul soffitto. La ruvidezza della coperta che mi avevano dato. La faccia gommosa del dottore. E ho sentito un sussurro assordante, quando quest'ultimo ha detto che, forse, sarebbe il caso che ricominciassi a vedere uno psichiatra. Non era mai successo che un medico ne parlasse con i miei genitori davanti a me. E il suo camice era così bianco. E io ero esausto.

Per tutto il giorno, sono riuscito a pensare soltanto al fatto che c'eravamo persi la partita di mio fratello in TV, e questo per causa mia; e ho sperato vivamente che mia sorella l'avesse registrata.

Fortunatamente, l'ha fatto.

Siamo arrivati a casa e mamma mi ha preparato un po' di tè, e papà mi ha chiesto se volevo vedere l'incontro, e io gli ho detto di sì. Abbiamo guardato mio fratello, che ha giocato una bella partita; questa volta, però, nessuno ha esultato davvero. Con la coda dell'occhio, guardavano tutti il sottoscritto. E mamma mi ha detto un sacco di cose incoraggianti: mi ha fatto i complimenti per i risultati scolastici di quest'anno e ha aggiunto che, forse, il dottore potrebbe aiutarmi a

rimettere ordine nella mia mente. Quando è positiva, riesce a parlare e, contemporaneamente, a restare in silenzio. Papà non ha fatto altro che darmi «colpetti affettuosi»: sono delicati pugni d'incoraggiamento sul ginocchio, sulla spalla o sul braccio.

Mia sorella mi ha detto che mi avrebbe aiutato a sistemarmi i capelli. Era strano essere al centro dell'attenzione di tutti.

«Che cosa vuoi dire? Cos'hanno che non va i miei capelli?»

Lei si è limitata a guardarsi intorno, a disagio. Ho portato una mano alla testa, e mi sono accorto che ne mancavano un bel po'. Onestamente non ricordo quando sia successo, ma, a giudicare dal risultato, dovevo aver afferrato un paio di forbici, per poi tagliarli senza seguire alcun disegno. Ne mancavano intere ciocche, su tutta la testa. Sembrava fossi passato sotto le mani di un macellaio. Alla festa non mi ero guardato allo specchio per diverse ore, perché la mia faccia era diversa, e mi spaventava. Altrimenti me ne sarei accorto.

Mia sorella mi ha aiutato a spuntarli un pochino, e sono stato fortunato perché a scuola tutti, inclusi Sam e Patrick, hanno detto che ho un look davvero fico.

«Chic»: così ha detto Patrick.

Ma non m'importa: ho deciso di non farmi mai più di LSD.

Sempre con affetto
Charlie

14 gennaio, 1992

Caro amico,

mi sento un grande truffatore, perché sto rimettendo insieme la mia vita e nessuno lo sa. È difficile restare seduto nella mia stanza a leggere, come ho sempre fatto. Ed è dura anche parlare con mio fratello al telefono. La sua squadra è arrivata terza nel campionato nazionale.

Nessuno gli ha detto che ci siamo persi l'incontro in diretta per causa mia.

Sono andato in biblioteca e ho preso in prestito un libro, perché iniziavo ad avere paura. Di tanto in tanto le cose ricominciavano a muoversi, e i suoni diventavano dei bassi pesanti e sordi. E io non riuscivo a formulare un pensiero. Il libro dice che, a volte, le persone prendono l'LSD e non riescono più a uscirne. L'acido lisergico fa aumentare un certo neurotrasmettitore. Essenzialmente, ti dà dodici ore di schizofrenia: e se questo trasmettitore cerebrale è già presente in abbondanza, non ne esci più.

In biblioteca, ho iniziato a respirare velocemente. È stata un'esperienza orribile, perché mi sono ricordato dei ragazzini schizofrenici che vedevo in ospedale, quando ero piccolo. Come se non bastasse, quella mattina, dopo aver notato che tutti indossavano i vestiti nuovi ricevuti a Natale, avevo deciso di mettermi l'abito regalatomi da Patrick: per nove ore di fila non hanno fatto altro che prendermi in giro, senza pietà. È stata una giornata tremenda. Per la prima volta in vita mia, ho saltato una lezione e ho raggiunto Sam e Patrick, fuori.

«Sembri piuttosto agitato, Charlie», ha osservato lui, ghignando.

«Posso avere una sigaretta?» ho chiesto. Non ce l'ho fatta a dire «scroccare». Non potevo: non con la mia prima sigaretta. Zero.

«Sicuro.»

Ma Sam l'ha fermato.

«Che cosa c'è che non va, Charlie?»

Gliel'ho detto, e Patrick ha cominciato a chiedermi se mi fossi fatto un «brutto viaggio».

«No, no. Non si tratta di questo.» La situazione iniziava davvero a turbarmi.

Sam mi ha messo un braccio intorno alle spalle, e mi ha detto che sapeva quello che stavo passando. Non dovevo preoccuparmi, secondo lei. Una volta che ti fai di LSD, ti ricordi le cose che hai visto. Tutto qui. La strada che si trasforma in onde. La tua faccia di plastica e gli occhi di due dimensioni diverse. È tutto nella tua mente.

A quel punto, mi ha dato la sigaretta.

Quando l'ho accesa, non ho tossito. In realtà, ha avuto un effetto calmante. So che non fa bene, ce l'hanno spiegato al corso di educazione sanitaria. Però è andata così.

«Adesso, concentrati sul fumo», mi ha detto Sam.

E io l’ho fatto.

«Ora, ti sembra tutto normale, no?»

«Già», credo sia stata la mia risposta.

«Adesso, guarda il cemento del cortile. Si muove?»

«Sì.»

«OK... adesso concentrati sul pezzo di carta che vedi lì, per terra.»

E io mi sono concentrato sul pezzo di carta che vedevo lì, per terra.

«Adesso il cemento si muove?»

«No.»

«Ecco», ha detto lei. E poi: «Passerà tutto», e: «Probabilmente non dovresti più farti di acido». Alla fine mi ha spiegato che cos’è quella che lei chiama «trance». Succede quando tu non ti concentri su niente, e quell’enorme immagine ti inghiotte, e si muove intorno a te. Mi ha detto che di solito accade in senso metaforico, ma per le persone che, come me, farebbero meglio a lasciare perdere l’LSD, succede in senso letterale.

Allora ho iniziato a ridere. Mi sono sentito sollevato. E Sam e Patrick hanno sorriso. E mi ha fatto piacere, perché non potevo sopportare i loro sguardi così preoccupati.

Da allora, le cose hanno smesso di muoversi. Quasi del tutto. Non ho più saltato una sola lezione. E immagino di non sentirmi più un grande truffatore, per aver cercato di rimettere insieme la mia vita. Bill ha detto che il mio saggio su Il giovane Holden (che ho scritto con la mia nuova macchina!) è il migliore tra quelli che gli ho consegnato finora. Sto imparando a «sviluppare i temi» molto rapidamente, ha osservato. Come «premio», mi ha dato un libro diverso: Sulla strada, di Jack Kerouac.

Adesso sono arrivato a dieci sigarette al giorno.

Sempre con affetto
Charlie

25 gennaio, 1992

Caro amico,

sto da Dio! Sul serio. Devo ricordarmelo, la prossima volta che mi troverò a passare una settimana orribile. Ti è mai successo? Ti è mai capitato di sentirti uno schifo, e poi ti passa, e non sai perché? Quando mi sento così bene, cerco di ricordarmi che ci saranno altre settimane tremende, prima o poi, e mi ripeto che dovrei immagazzinare quanti più dettagli possibili delle giornate grandiose, così, nei periodi bui, posso ripensare a essi e convincermi che sto di nuovo da Dio. Non funziona granché, ma penso che sia importante provare.

Il mio psichiatra è un brav'uomo. Decisamente migliore dell'ultimo. Parliamo di quello che sento, di quello che penso o ricordo. Per esempio, abbiamo discusso di quella volta, da piccolo, quando cominciai a camminare lungo la strada, nel mio quartiere. Ero completamente nudo e reggevo un ombrello blu elettrico, anche se non stava piovendo. Ed ero felice, perché ero riuscito a far sorridere mamma. E accadeva di rado. Così, mi fece una foto. E i vicini si lamentarono.

Poi ci fu quell'altra volta, quando vidi il promo di un film che parlava di un uomo accusato di un omicidio che non aveva commesso. Il protagonista era un attore di M*A*S*H*: probabilmente è per questo che me lo ricordo. La pubblicità diceva che la storia era incentrata su questo tizio che cercava di dimostrare la propria innocenza, e che comunque rischiava di finire in prigione. E la cosa mi mise paura. Una paura folle, che mi spaventò. Essere puniti per qualcosa di cui non si ha colpa. O essere una vittima innocente. È un'esperienza che non vorrei mai essere costretto a fare.

Non so se è importante che tu lo sappia; all'epoca, però, quell'episodio segnò una «svolta».

La cosa più bella del mio nuovo psichiatra è che tiene delle riviste di musica, nella sala d'aspetto. Ho letto un articolo sui Nirvana, prima di una seduta, e non c'era alcun cenno al condimento alla senape, o alla lattuga. Ma venivano nominati in continuazione i problemi di stomaco del cantante. Mi è sembrato strano.

Come ti ho detto, Sam e Patrick amano la loro canzone, quella famosa, così ho pensato di leggerlo per avere qualcosa di cui discutere

con loro. Alla fine, quella rivista paragonava Kurt Cobain a John Lennon,
il leader dei Beatles. L'ho detto a Sam, e lei è andata su tutte le furie. Secondo lei, se proprio bisogna accostarlo a qualcuno, allora occorre guardare a Jim Morrison; in realtà, però, non c'è nessuno come lui. Eravamo tutti al Big Boy, dopo il Rocky Horror, ed è iniziata questa grande discussione.

Secondo Craig, il problema è che la gente ha il vizio di paragonare tutti a tutti, e il risultato è che la persona in questione viene screditata, come nel suo corso di fotografia.

Per Bob, dipende tutto dai nostri genitori che non vogliono lasciar andare la propria giovinezza, e si sentono morire quando non riescono a mettersi in relazione con qualcosa.

Secondo Patrick, il problema è che, dal momento che è già successo tutto, è difficile tentare una via nuova. Nessuno può essere grande come i Beatles, perché loro avevano già creato un «contesto». E il motivo della loro grandezza è che non avevano nessuno con cui confrontarsi: il loro unico limite era il cielo.

Sam ha aggiunto che oggi una band o un cantante si paragonano ai Beatles dopo il secondo album, e da quel momento perdono parte della propria voce personale.

«Tu che ne pensi, Charlie?»

Non ricordavo dove l'avessi sentito, o letto. Probabilmente in Di qua dal paradiso, di Francis Scott Fitzgerald. C'è un punto, verso la fine del libro, in cui il protagonista, un ragazzo, viene rimorchiato da un gentiluomo più anziano. Entrambi si stanno recando alla partita annuale di football, in una scuola dell'Ivy League, e sono impegnati in questa discussione. Il gentiluomo è una persona affermata. Il ragazzo è «ridotto male».

Comunque, fanno questa discussione; il ragazzo è un idealista del momento. Parla della sua «generazione irrequieta», e di cose del genere. E dice una frase tipo: «Questa non è un'epoca di eroi, perché nessuno lo permetterebbe». Il libro è ambientato negli anni Venti, e io trovo che sia grandioso, perché la stessa conversazione potrebbe avere luogo al Big Boy. E probabilmente era già successo, con i nostri genitori e i nostri nonni. E stava accadendo con noi, adesso.

Così, ho detto che la rivista stava cercando di dipingere Kurt Cobain come un eroe, ma poi magari qualcuno scova un'altra cosa e lui diventa

meno di un essere umano. E non capivo perché; per me, è solo un ragazzo che scrive canzoni che piacciono a un sacco di gente; dal mio punto di vista, questo è sufficiente per chiunque sia coinvolto. Forse mi sbaglio, ma tutti hanno cominciato a parlarne, intorno al tavolo.

Sam ha dato la colpa alla TV. Patrick al governo. Craig all'«industria dei media». Bob era in bagno.

Non so proprio che cosa sia successo; e so anche che, in realtà, non siamo riusciti a realizzare niente. Ma è stato fantastico starcene seduti lì a parlare del nostro posto in relazione alle cose. È stato come quando Bill mi ha suggerito di «partecipare». Sono andato al ballo, come ti ho già detto; ma questo era molto più divertente. Ed era divertente soprattutto pensare che altre persone, in ogni parte del mondo, stavano discutendo di cose simili a quelle di cui parlavamo noi, al Big Boy.

Avrei voluto dirlo a tutti quelli che erano lì, intorno al tavolo, ma con il loro cinismo se la stavano spassando un mondo, e non volevo rovinare tutto. Così, mi sono rilassato un pochino e ho osservato Sam seduta accanto a Craig, e ho cercato di non essere troppo triste. Devo dire che non ho avuto molto successo. A un certo punto, però, Craig stava parlando di qualcosa, e lei si è girata verso di me e mi ha sorriso. È stato uno di quei sorrisi da film, al rallentatore. E poi è andato tutto a posto.

L'ho raccontato al mio psichiatra, ma secondo lui è troppo presto per trarre delle conclusioni.

Boh. Io so solo che è stata una giornata fantastica. Spero che tu possa dire lo stesso.

Sempre con affetto
Charlie

2 febbraio, 1992

Caro amico,

Sulla strada mi è piaciuto molto. Bill non mi ha chiesto di scrivere un saggio, perché, come ti ho detto, questo libro è stato «un premio». Mi ha invitato a passare nel suo ufficio dopo la scuola, per discuterne; e io sono andato. Ha preparato del tè, e mi sono sentito come un adulto. Mi ha persino lasciato fumare una sigaretta, però ha insistito perché smetta, per non compromettere la mia salute. Mi ha dato addirittura un opuscolo che teneva in un cassetto della scrivania. Adesso lo uso come segnalibro.

Pensavo che avremmo dedicato il nostro incontro al libro, e invece siamo finiti a discutere di altre «cose». È stato bellissimo trattare tanti argomenti, uno dopo l'altro. Mi ha chiesto di Sam e Patrick, e dei miei genitori, e io gli ho raccontato dell'esame della patente, e delle conversazioni al Big Boy. Gli ho anche parlato del mio psichiatra. Non gli ho detto della festa, o di mia sorella e del suo ragazzo, però. Si vedono ancora, in segreto; e questo, secondo lei, serve solo ad «aumentare la loro passione».

Dopo aver raccontato a Bill della mia vita, gli ho chiesto della sua. Ed è stato bello, perché non ha cercato di fare il figo, o di relazionarsi con me; niente del genere. È stato semplicemente se stesso. Mi ha detto di aver seguito gli studi universitari in un college all'Ovest, in cui non davano voti, cosa che mi è sembrata strana; ma lui sostiene che sia l'istruzione migliore che abbia mai ricevuto. Mi darà anche una brochure, quando sarà il momento.

Dopo aver frequentato la Brown University, dove si è laureato, se n'è andato in giro per l'Europa per un po' e, una volta tornato negli Stati Uniti, è entrato a far parte dell'associazione Teach for America. Alla fine di quest'anno, pensa di trasferirsi a New York e di mettersi a scrivere opere teatrali. Secondo me è ancora giovane; non gliel'ho chiesto, però, perché non sarebbe stato carino. Però gli ho domandato se ha una ragazza, e lui mi ha detto di no. Mi è sembrato triste, quando mi ha risposto; ma ho deciso di non indagare, perché ho pensato fosse una questione troppo personale. Poi, mi ha dato un nuovo libro da leggere: si intitola Il pasto nudo.

Ho iniziato a leggerlo quando sono arrivato a casa; a essere sincero, non so di che cosa parli. Ma non lo confesserei mai a Bill. Sam mi ha detto che William S. Burroughs lo scrisse sotto l'effetto dell'eroina, e

che dovrei «seguire il flusso». Così, l'ho fatto. Ma non è servito a molto, e alla fine sono sceso di sotto a guardare la TV con mia sorella.

Davano Gomer Pyle. Lei era molto silenziosa, e di malumore. Ho provato a parlarle, ma mi ha detto di tacere e di lasciarla in pace. Ho guardato il programma per qualche minuto, ma aveva addirittura meno senso del libro, e così ho deciso di fare i compiti di matematica: ed è stato un errore, perché non ci ho mai capito niente.

Sono rimasto confuso tutto il giorno.

Allora, ho cercato di dare una mano a mia madre in cucina, ma ho fatto cadere il pasticcio di carne e mi ha spedito a leggere nella mia stanza fino a quando papà non fosse tornato a casa; ma era proprio la lettura che aveva scatenato tutta quella confusione. Fortunatamente, mio padre è rientrato prima che avessi il tempo di riprendere in mano il libro; ma mi ha detto di smetterla di «stargli sulla spalla come una scimmia», perché voleva guardare l'incontro di hockey. Io mi sono messo davanti al televisore con lui per un po', ma continuavo a fargli domande sulla provenienza dei giocatori, e lui faceva «riposare gli occhi», il che significa che stava dormendo ma non voleva che cambiassi canale. Così, mi ha mandato a guardare la TV con mia sorella, e l'ho fatto; ma lei mi ha spedito in cucina da mia madre, e l'ho fatto; e mamma mi ha detto di andare a leggere in camera mia. E l'ho fatto.

Sono arrivato circa a un terzo del libro, e finora è piuttosto buono.

Sempre con affetto
Charlie

8 febbraio, 1992

Caro amico,

ho un appuntamento per il ballo di Sadie Hawkins. Nel caso non ci fossi mai andato, è quel genere di ballo in cui è la ragazza a invitare il

ragazzo. Nel mio caso, la ragazza è Mary Elizabeth, e il ragazzo sono io. Riesci a crederci?!

Credo sia iniziato tutto quando la stavo aiutando a graffettare l'ultimo numero di Punk Rocky, venerdì, prima di andare a vedere il Rocky Horror Picture Show. Mary Elizabeth è stata così carina, quel giorno. Mi ha detto che quello era il miglior numero in assoluto, per due ragioni: e tutte e due dipendevano da me.

Innanzitutto, era a colori; in secondo luogo, conteneva la poesia che avevo dato a Patrick.

Davvero grandioso. E credo che la penserò così anche quando avrò qualche anno di più. Craig ha incluso alcune delle sue fotografie a colori. Sam ha contribuito con qualche notizia «underground» su alcuni gruppi. Mary Elizabeth ha scritto un articolo sui candidati democratici. Bob ha inserito la ristampa di un opuscolo pro cannabis. E Patrick ha fatto questo falso coupon che prometteva un «pompino» gratis a tutti coloro che avessero acquistato uno Smiley Cookie al Big Boy. Offerta soggetta a restrizioni!

C'era anche una foto di Patrick nudo (visto da dietro); ci credi? È stata Sam a chiedere a Craig di scattarla. Mary Elizabeth ha detto a tutti di mantenere il segreto riguardo all'identità del soggetto, e tutti hanno obbedito, tranne Patrick.

Per tutta la sera non ha fatto altro che ripetere una battuta del suo film preferito, Per favore, non toccate le vecchiette.

Secondo Mary Elizabeth, Patrick le avrebbe chiesto di pubblicare quello scatto affinché Brad potesse avere una sua fotografia senza destare sospetti, ma di certo non può averle detto una cosa simile. Comunque, Brad ne ha comprata una copia senza nemmeno guardarla... forse aveva ragione lei.

Quando sono andato al Rocky Horror Picture Show, quella sera, Mary Elizabeth era fuori di sé, perché Craig non si era presentato. Nessuno sapeva perché. Nemmeno Sam. Ed era un problema, perché non c'era nessuno che sapesse fare la parte di Rocky, il robot tutto muscoli (in effetti, non so bene che cosa sia). Dopo aver passato in rassegna tutti i presenti, si è voltata verso di me.

«Charlie, quante volte hai visto lo spettacolo?»

«Dieci.»

«Credi di poter interpretare il ruolo di Rocky?»

«Non sono un ungherese castrato.»

«Non importa. Saresti in grado di farlo?»
«Penso di sì.»
«Pensi di sì o ne sei certo?»
«Penso di sì.»
«Be', è sufficiente.»

Poco dopo, indossavo soltanto un paio di pantofole e un costume da bagno, che qualcuno aveva dipinto d'oro. Non so perché ogni tanto mi capitino cose del genere. Ero molto nervoso, soprattutto perché, nello spettacolo, Rocky deve toccare ogni parte del corpo di Janet, il personaggio interpretato da Sam. Patrick continuava a scherzare, dicendo che avrei avuto «un'erezione». Speravo davvero che non accadesse. Una volta mi è successo a scuola, e sono dovuto andare alla lavagna. È stato terribile. E quando la mia mente ha richiamato quella scena, e ci ha aggiunto la presenza dei riflettori e il fatto che avrei indossato soltanto un costume da bagno, mi sono fatto prendere dal panico. Ho quasi rinunciato a fare lo spettacolo. Ma poi Sam mi ha detto che ci teneva che fossi io a fare Rocky, e immagino che non avessi bisogno di sentire nient'altro.

Non ti parlerò dello show nei dettagli; ma devi sapere che non mi ero mai divertito tanto in tutta la mia vita. Non sto scherzando. Ho dovuto fingere di cantare, ho dovuto ballare, e ho dovuto indossare un boa di struzzo per il gran finale: io non ci avrei dato molto peso, dal momento che fa parte del numero, ma Patrick continuava a ripeterlo.

«Charlie con un boa di struzzo! Charlie con un boa di struzzo!» Non riusciva a smettere di ridere.

Ma la parte migliore è stata la scena in cui io e Janet dovevamo toccarci. E non perché ho dovuto toccare Sam, e lei ha dovuto toccare me. Al contrario. So che può sembrare stupido, ma è così. Appena prima di entrare in scena, ho pensato a Sam e ho realizzato che, se l'avessi toccata in quel modo sul palcoscenico senza fingere, sarebbe stato volgare. E, per quanto pensi che un giorno mi piacerebbe poterla toccare così, non vorrei mai che accadesse a queste condizioni. E non voglio che a farlo siano Rocky e Janet. Dobbiamo essere soltanto Sam e io. E desidero che lei lo voglia quanto me. Così, ci siamo limitati a recitare.

Alla fine, ci siamo inchinati tutti insieme e abbiamo ricevuto un sacco di applausi. Patrick mi ha anche spinto davanti agli altri, perché facessi il mio inchino da solo. Credo sia l'iniziazione dei nuovi membri del

cast. Io riuscivo solo a pensare a quanto fosse bello che tutti stessero applaudendo me, ed ero davvero felice che non ci fosse nessuno della mia famiglia a guardarmi, mentre impersonavo Rocky con un boa di struzzo addosso. Soprattutto papà.

Ho avuto un'erezione, comunque, ma solo più tardi, nel parcheggio del Big Boy.

È stato quando Mary Elizabeth mi ha invitato ad andare al ballo di Sadie Hawkins con lei, dopo avermi detto che il costume di scena mi stava davvero bene.

Mi piacciono le ragazze. Sul serio. Perché riescono a credere che un costume da bagno ti doni, anche quando non è vero. Dopo mi sono sentito in colpa, per l'erezione, ma immagino che fosse inevitabile.

Ho detto a mia sorella che ho una dama per il ballo, ma mi è sembrata molto distratta. Poi ho provato a chiederle consiglio su come ci si comporta a un appuntamento, dal momento che non ne ho mai avuto uno prima. Lei, però, non mi ha risposto. Non voleva essere sgarbata. Aveva lo sguardo «perso nel vuoto». Le ho domandato se fosse tutto OK, e lei mi ha detto che aveva bisogno di stare da sola, così sono andato in camera mia e ho finito Il pasto nudo.

Poi sono rimasto lì, sdraiato sul mio letto, a guardare il soffitto. E ho sorriso, perché ho provato una bella sensazione di quiete.

Sempre con affetto
Charlie

9 febbraio, 1992

Caro amico,

devo dirti qualcosa riguardo alla mia ultima lettera. So che Sam non mi inviterebbe mai al ballo. So che vuole andarci con Craig o, se non con lui, con Patrick, dal momento che Brad ci va con Nancy, la sua ragazza. E penso che Mary Elizabeth sia molto sveglia e carina, e sono felice di uscire con lei al mio primo appuntamento. Ma quando le ho

detto di sì, e quando lei l'ha annunciato al gruppo, avrei voluto che Sam provasse un po' di gelosia. So che è sbagliato desiderare una cosa simile; ma è la verità.

Ma Sam non ha fatto la gelosa. A dire il vero, credo che non avrebbe potuto essere più felice. E per me è stata dura.

Mi ha persino detto come devo comportarmi quando esco con una ragazza, ed è stato molto interessante. Mi ha spiegato che, a una come Mary Elizabeth, non devi dire che è carina. Devi farle i complimenti per il vestito; perché l'abbigliamento lo sceglie lei, la faccia no. Mi ha anche fatto notare che con alcune ragazze devi usare certe attenzioni, come aprire la portiera della macchina, o ricordarti di comprare dei fiori: ma con Mary Elizabeth no (soprattutto perché è il ballo di Sadie Hawkins). Così, le ho chiesto di dirmi che cosa devo fare, e lei mi ha consigliato di riempirla di domande, e di non farci caso quando lei non la finisce di parlare. Non è molto democratico, è vero, ma secondo Sam si comporta sempre così, con i ragazzi.

Mi ha avvertito che fare sesso con Mary Elizabeth può essere complicato, perché lei è già stata con altri, e ha molta più esperienza di me. Mi ha spiegato che la cosa migliore da fare, quando non sai come muoverti in quei momenti, è prestare attenzione a come ti bacia l'altra persona, e imitarla. Significa mostrarsi attenti e sensibili: ed è chiaro che io voglio esserlo.

«Puoi farmi vedere?» le ho chiesto.

«Non fare il furbo.»

Ogni tanto parliamo così, io e Sam. E lei si mette sempre a ridere. Mi ha mostrato un gioco con lo Zippo, e io le ho chiesto di dirmi qualcos'altro su Mary Elizabeth.

«E se io non volessi affatto fare sesso con lei?»

«Dille che non sei pronto.»

«E funziona?»

«Qualche volta.»

Ero curioso di sapere che cosa succede le «altre volte», ma temevo di andare sul personale, e non volevo intromettermi troppo. Vorrei non essere più innamorato di Sam. Davvero.

Sempre con affetto
Charlie

15 febbraio, 1992

Caro amico,

non mi sento molto bene, qui è tutto un casino. Sono andato al ballo, ho fatto i complimenti a Mary Elizabeth per il vestito. L'ho sommersa di domande, e ho lasciato che parlasse sempre lei. Ho imparato un sacco di cose sull'«oggettivazione», sugli indiani d'America e sulla borghesia.

Ma, soprattutto, ho imparato diverse cose su Mary Elizabeth.

Vuole andare a Berkeley, e prendere due lauree. Una in scienze politiche. L'altra in sociologia, con una specializzazione secondaria in storia delle donne. Mary Elizabeth odia le superiori, e vorrebbe fare delle esperienze lesbo. Le ho chiesto se pensa che le ragazze siano carine, e lei mi ha guardato come se fossi stupido. «Non è questo il punto», ha replicato.

Il suo film preferito è Reds. Il libro è l'autobiografia di una delle attrici che facevano parte del cast, non ricordo il nome. Colore: verde. Stagione: primavera. Gusto di gelato (per principio rifiuta di mangiare lo yogurt gelato con pochi grassi): Cherry Garcia. Piatto: pizza (metà con i funghi, metà con i peperoni verdi). È vegetariana, e odia i suoi genitori. Inoltre, parla correntemente lo spagnolo.

L'unica cosa che mi ha chiesto, in tutta la serata, è stata se volevo darle il bacio della buonanotte. Quando le ho risposto che non mi sentivo pronto, mi ha detto che mi capiva, e ha aggiunto che si era divertita molto. Sono il ragazzo più sensibile che abbia mai conosciuto, ha osservato. E a me sembra piuttosto strano, perché in effetti mi sono limitato a non interromperla mai.

Poi mi ha chiesto se voglio uscire ancora con lei, qualche volta; ma io e Sam non ne avevamo parlato, e non mi ero preparato una risposta. Le ho detto di sì, perché non volevo fare niente di sbagliato, ma non credo di essere in grado di trovare un numero di domande sufficiente a riempire un'altra serata. Non so che cosa fare. Dopo quanti

appuntamenti uno deve per forza essere pronto a baciare? Non credo che lo sarò mai, con Mary Elizabeth. Dovrò chiedere consiglio a Sam.

Per inciso, lei ha portato Patrick al ballo, dopo che Craig le aveva detto di essere troppo impegnato. Immagino che abbiano fatto una bella litigata. Alla fine, lui ha ammesso che non voleva venire a una stupida festa delle scuole superiori, visto che si è già diplomato. A un certo punto, durante la serata, Patrick è andato nel parcheggio a prendersi una sbronza potente con il suo consulente scolastico, e Mary Elizabeth stava chiedendo al deejay di mettere un pezzo di una band femminile; così, io e Sam siamo rimasti soli.

«Ti stai divertendo?»

Lei non ha risposto subito. Aveva l'aria triste.

«In effetti, no. E tu?»

«Non lo so. È il mio primo appuntamento, e non ho termini di paragone.»

«Non preoccuparti. Andrà tutto bene.»

«Sul serio?»

«Ti va del punch?»

«Sicuro.»

Con questo, si è allontanata. Sì, sembrava proprio giù, e mi sarebbe piaciuto farla stare meglio, ma credo che, a volte, non si possa fare proprio niente. Così sono rimasto da solo, in piedi accanto al muro, e per un po' ho guardato i ragazzi che ballavano. Vorrei descriverti la scena, ma penso che sia quel genere di cosa a cui devi essere presente; se non altro, devi conoscere le persone. D'altra parte, forse conoscevi la stessa gente quando andavi anche tu ai balli studenteschi. Se capisci che cosa voglio dire.

L'unica differenza era mia sorella. Era insieme al suo ragazzo. E, durante un lento, probabilmente hanno litigato furiosamente, perché lui ha girato la testa dall'altra parte e lei è scappata dalla pista da ballo, correndo verso i bagni. Io ho provato a seguirla, ma aveva troppo vantaggio. Non è più tornata, e alla fine il suo tipo se n'è andato.

Quando Mary Elizabeth mi ha lasciato a casa, sono entrato e ho trovato mia sorella che piangeva, nel seminterrato. Questa volta, era un pianto diverso. Mi ha quasi spaventato. Io le ho parlato in modo lento e tranquillo.

«Stai bene?»

«Lasciami in pace, Charlie.»

«No, dico davvero. Che cosa c’è che non va?»

«Non capiresti.»

«Posso provare.»

«Divertente. Sì, bella battuta.»

«Vuoi che svegli mamma e papà, allora?»

«No.»

«Be’, forse loro potrebbero...»

«CHARLIE, STAI ZITTO! OK? CHIUDI QUELLA BOCCACCIA, E BASTA!»

È stato a quel punto che si è messa a piangere sul serio. Non volevo farla sentire peggio, così mi sono voltato per andarmene. E lei mi ha abbracciato. Senza dire nulla. Mi ha soltanto stretto a sé; non mi lasciava andare. L'ho abbracciata anch’io. Ed è stato strano, perché non era mai successo. Cioè, non c’eravamo mai abbracciati senza che lei fosse costretta a farlo. Dopo un po’ ha cominciato a calmarsi, e si è staccata. Ha fatto un respiro profondo e ha scostato i capelli che le si erano incollati al viso.

Mi ha detto di essere incinta.

Ti racconterei il resto della nottata, ma onestamente non ricordo granché. È tutto molto triste, e confuso. So che il suo ragazzo le ha detto che il bambino non è suo, ma mia sorella è sicura di sì. E so che ha rotto con lei al ballo, proprio quando li ho visti io. Non l’ha detto a nessun altro, perché non vuole che si sappia. Gli unici a esserne al corrente siamo io, lei e lui. Non posso dirlo a nessuna delle persone che conosco. A nessuno. Mai.

Le ho fatto notare che, probabilmente, tra un po’ non potrà più nasconderlo, ma lei mi ha detto che non andrà tanto in là. Visto che ha diciotto anni, non ha bisogno del permesso di mamma e papà. Le serve solo qualcuno che la accompagni alla clinica, sabato prossimo. E quel qualcuno sono io.

«Per fortuna ho la patente, adesso.»

Volevo farla ridere. Ma non ci sono riuscito.

Sempre con affetto
Charlie

23 febbraio, 1992

Caro amico,

ero seduto nella sala d’aspetto della clinica. Ero lì da un’ora, circa. Non ricordo esattamente quanto tempo fosse passato. Bill mi aveva dato un nuovo libro da leggere, ma non riuscivo a concentrarmi. E credo che il motivo sia comprensibile.

Allora ho provato a sfogliare qualche rivista, ma è stato lo stesso. E non perché parlassero di quello che mangia la gente. No, la colpa era delle copertine. Soltanto facce sorridenti, e tutte le donne mostravano l’incavo fra i seni. Mi sono chiesto se lo facciano spontaneamente, per apparire più belle, o se fa semplice- mente parte del lavoro. Chissà se possono permettersi di scegliere, se vogliono avere successo. Non riuscivo a togliermi quel pensiero dalla testa.

Quasi mi vedevo la scena: la seduta fotografica e l’attrice (o la modella) che, dopo, va a mangiare «qualcosa di leggero» con il proprio ragazzo. Lui le chiede della sua giornata, che per lei non è stata niente di speciale; magari, invece, si tratta della sua prima copertina, ed è eccitatissima perché sta per diventare famosa. Mi sono immaginato la rivista nelle edicole, e un sacco di occhi anonimi che la guardano: alcune persone potrebbero pensare che sia molto importante. E una ragazza come Mary Elizabeth si arrabbierebbe con l’attrice (o la modella) che mostra l’incavo fra i seni come tutte le altre; mentre un fotografo come Craig osserverebbe solo la qualità della fotografia. Poi ho pensato che alcuni uomini comprerebbero la rivista e si masturberebbero guardando quell’immagine. E mi sono chiesto che cosa ne penserebbero l’attrice e il suo ragazzo, ammesso che abbiano qualche opinione al riguardo. Alla fine, mi sono detto che era meglio smetterla di pensare, perché non stavo certo aiutando mia sorella.

E da quel momento mi sono concentrato su di lei.

Ho ripensato a quella volta in cui lei e le sue amiche mi hanno messo lo smalto sulle unghie, e per me era OK, perché mio fratello non c’era. E a quando mi ha lasciato usare le sue bambole per fare un teatrino, o mi ha fatto guardare quello che volevo in TV. E mi è venuto in mente il

periodo in cui ha iniziato a trasformarsi in una «signorina», e nessuno poteva guardarla perché credeva di essere grassa. Ma non lo era affatto. In effetti, era molto carina. E ho pensato a com'era diverso il suo viso quando ha capito che i ragazzi la trovavano bella; o quando, per la prima volta, si è presa una cotta per un tipo che non era ritratto sui poster appesi nella sua camera; o quando si è accorta di esserne innamorata. E a quel punto mi sono chiesto che espressione avrebbe avuto, una volta uscita da quelle porte.

È stata lei a dirmi da dove vengono i bambini. Ed è stata lei a scoppiare a ridere quando io, subito dopo, le ho chiesto dove andassero.

A quel pensiero, mi sono messo a piangere. Ma non potevo farmi vedere da nessuno, perché poi magari non mi avrebbero permesso di riaccompagnarla a casa, e avrebbero chiamato i nostri genitori. E non potevo permetterlo, perché mia sorella contava su di me, ed era la prima volta che qualcuno faceva affidamento sul sottoscritto. Quando mi sono reso conto che era il mio primo pianto da quando avevo promesso a zia Helen di non frignare, se non per le cose davvero importanti, sono stato costretto a uscire, perché non potevo più nascondere le lacrime.

Devo essere rimasto in macchina a lungo, perché alla fine mia sorella è uscita e mi ha trovato lì. Stavo fumando come una ciminiera, e continuavo a piangere. Lei ha bussato al finestrino. L'ho abbassato. Mi ha guardato con un'espressione curiosa. Poi, la curiosità ha ceduto il posto alla collera.

«Charlie, stai fumando?»

Era furiosa, non riesco nemmeno a dirti quanto.

«Non posso crederci!»

Ed è stato allora che ho smesso di piangere. E ho cominciato a ridere. Perché tutto mi aspettavo tranne che mi rimproverasse per il fumo, uscendo da quel luogo. Lei si è arrabbiata. E io sapevo che, in quel modo, la sua espressione non sarebbe cambiata molto. E sarebbe stata bene.

«Lo dirò a mamma e papà, lo sai?»

«No, non lo farai.» Dio, non riuscivo a smettere di ridere.

Quando si è soffermata a pensarci per un secondo, probabilmente, ha compreso il motivo per cui non ne avrebbe mai fatto parola con i nostri genitori. È stato un po' come se, all'improvviso, si fosse ricordata del posto in cui ci trovavamo, e di quello che era appena successo: tutto

considerato, quella conversazione era assurda. Poi, ha iniziato a ridere anche lei.

Ma ridere le ha fatto male, così sono dovuto scendere dall'auto per aiutarla a mettersi sul sedile posteriore. Le avevo già preparato il cuscino e la coperta, perché avevamo pensato che le avrebbe fatto bene dormire un po', prima di tornare a casa.

Appena prima di assopirsi, ha detto: «Be', se hai intenzione di fumare, abbassa almeno il finestrino».

E mi ha fatto ridere di nuovo.

«Charlie che fuma. Non riesco a crederci.»

E io ho riso ancora più forte. «Ti voglio bene», le ho detto.

«Ti voglio bene anch'io. Solo, ti prego, smettila di ridere.»

Alla fine sono riuscito a passare a un'occasionale risatina, fino a riprendermi del tutto. Ho dato un'occhiata dietro: dormiva. Allora, ho messo in moto e ho acceso il riscaldamento, per farla stare più calda. E ho iniziato a leggere il libro che mi ha dato Bill. È Walden ovvero la vita nei boschi, di Henry David Thoreau, il preferito della ragazza di mio fratello; per questo sono molto eccitato.

Al tramonto ho chiuso il libro, dopo avervi infilato l'opuscolo sul fumo per tenere il segno, e mi sono avviato verso casa. Mi sono fermato qualche isolato prima per svegliare mia sorella, e per riporre cuscino e coperta nel bagagliaio. Siamo entrati nel vialetto. Siamo scesi. Siamo entrati in casa. E abbiamo sentito le voci di mamma e papà, in cima alle scale.

«Dove siete stati, voi due, tutto il giorno?»

«Già. La cena è quasi pronta.»

Ci siamo guardati. Lei ha alzato le spalle. Così, ho iniziato a raccontare velocissimamente che eravamo stati al cinema, e che lei mi aveva insegnato a guidare in autostrada, e poi eravamo stati da McDonald's.

«Da McDonald's?! Quando?!»

«Vostra madre ha preparato le costolette, sapete?» Papà stava leggendo il giornale.

Mentre parlavo, mia sorella è andata a dargli un bacio sulla guancia. Lui non ha nemmeno sollevato lo sguardo.

«Lo so, ma ci siamo stati prima di andare al cinema, e quindi è passato un bel po' di tempo.»

E papà, concreto, ci ha chiesto che film avessimo visto.

Io sono rimasto bloccato, ma mia sorella ha sparato un titolo appena prima di dare un bacio sulla guancia a mamma. Non l'avevo mai sentito.

«Vi è piaciuto?»

Mi sono sentito gelare di nuovo.

Lei era calmissima. «Sì, carino. Ehi, quelle costolette hanno un profumo...»

«Già», ho detto io. Quindi, ho pensato di cambiare argomento. «Ehi, pa'. Stasera c'è la partita di hockey?»

«Sì, ma puoi guardarla con me solo se prometti di non fare le tue stupide domande.»

«OK. Ma riesco a fartene una prima che cominci?»

«Non lo so. Ci riesci?»

«Posso?» mi sono corretto.

Ha fatto un verso simile a un grugnito. «Avanti, sentiamo.»

«Com'è che i giocatori chiamano il disco?»

«Biscotto. Lo chiamano biscotto.»

«Grande. Grazie.»

Da quel momento, e per tutta la durata della cena, i miei genitori non hanno fatto più domande riguardo alla nostra giornata, anche se mamma ha espresso la sua felicità per il fatto che io e mia sorella stessimo iniziando a passare un po' più di tempo insieme.

Erano già andati a coricarsi, quando sono andato a recuperare il cuscino e la coperta dal bagagliaio dell'auto. Li ho portati nella stanza di mia sorella. Era piuttosto stanca. E la sua voce era sommessa e molto dolce. Mi ha ringraziato di essere stato con lei. E di non averla tradita. E ha aggiunto che voleva che quello fosse il nostro piccolo segreto, dal momento che aveva deciso di raccontare al suo ex che si era trattato di un falso allarme. Probabilmente non si fidava più di lui, e non voleva dirgli la verità.

Avevo appena aperto la porta, dopo aver spento le luci, quando mi ha detto, tranquilla: «Devi smettere di fumare, Charlie. Hai sentito?»

«Sì.»

«Perché ti voglio molto bene.»

«Te ne voglio anch'io.»

«Dico davvero.»

«Idem.»

«OK, allora. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Ho chiuso la porta e l'ho lasciata dormire.

Non mi andava di leggere, così sono sceso al piano di sotto e ho guardato una televendita di mezzora, in cui veniva reclamizzata una macchina per fare esercizi. Continuavano a mostrare un numero 1-800 in sovrimpressione, così ho chiamato. La donna che ha risposto si chiamava Michelle. E io le ho detto che ero solo un ragazzo, e che non avevo bisogno di quell'attrezzo, ma speravo che stesse passando una bella serata.

A quel punto, Michelle ha riattaccato. E a me non ha fatto né caldo, né freddo.

Sempre con affetto
Charlie

7 marzo, 1992

Caro amico,

le ragazze sono strane, e non lo dico in senso offensivo. È solo che non so in quale altro modo descriverle.

Sono uscito ancora con Mary Elizabeth. Per molti versi, è stato molto simile al nostro primo appuntamento, la sera del ballo, con l'unica differenza che abbiamo potuto indossare dei vestiti più comodi. Ancora una volta è stata lei a chiedermi di uscire. Immagino che sia OK, ma penso che ogni tanto dovrò prendere anch'io l'iniziativa, perché non posso sempre sperare che qualcuna mi inviti. E poi, se sono io a fare il primo passo, sono sicuro di uscire con la ragazza che ho scelto, se lei dice di sì. Solo che è così complicato!

La buona notizia è che, questa volta, guidavo io. Ho chiesto a mio padre di prestarmi la sua macchina. Eravamo a tavola, a cena.

«A che cosa ti serve?» È molto protettivo, quando si tratta della sua auto.

«Charlie ha una ragazza», ha detto mia sorella.

«Non è la mia ragazza.»

«E chi è la signorina?» ha chiesto papà.

«Che cosa succede?» ha chiesto mamma, dalla cucina.

«Charlie vuole prendere in prestito la macchina.»

«A che cosa gli serve?»

«È quello che sto cercando di scoprire!» ha detto lui, alzando la voce.

«Non c'è bisogno di usare quel tono.»

«Scusa», ha ribattuto, senza pensarlo davvero. Quindi, si è voltato verso di me.

«Allora, dimmi di questa ragazza.»

Così, gli ho parlato di Mary Elizabeth, tralasciando la parte relativa al tatuaggio e al piercing all'ombelico. Per un po' ha fatto una specie di sorriso, cercando di capire se mi fossi già macchiato di qualche colpa. Poi, mi ha dato il suo permesso. Potevo prendere la sua auto. Quando è arrivata mamma con il caffè, le ha ripetuto tutta la storia, mentre io mangiavo il dessert.

Quella sera stavo finendo il libro, quando papà è entrato nella stanza e si è seduto sul bordo del letto. Si è acceso una sigaretta e ha cominciato a parlarmi di sesso. Mi aveva già fatto questo discorso qualche anno fa, ma allora era rimasto sul biologico. Adesso, mi diceva cose del tipo: «...so che sono il tuo vecchio, ma...»

«non si fa mai troppa attenzione, di questi tempi», e

«indossa una protezione», e

«se lei dice di no, allora devi supporre che sia sincera...»

«perché se la costringi a fare qualcosa che non vuole, giovanotto, ti ritrovi in guai seri...»

«e, francamente, anche se dice di no e in realtà vorrebbe dire sì, sta giocando e non merita nemmeno che tu le offra una cena».

«Se hai bisogno di parlare con qualcuno vieni pure da me, ma se, per qualche ragione, non ti va di farlo, vai da tuo fratello», e, infine: «sono felice di aver fatto questa chiacchierata con te».

Poi mi ha scompigliato i capelli, ha sorriso e se n'è andato. Immagino che dovrei dirti che mio padre non è come quelli che si vedono in TV: argomenti come il sesso non lo imbarazzano. In effetti, è molto in gamba, in tal senso.

Penso che sia stato particolarmente felice, perché, quando ero molto piccolo, davo un sacco di baci a un ragazzo del quartiere, e anche se lo

psichiatra diceva che è naturale per i bambini e le bambine di quell'età esplorare certe cose, per lui doveva essere una preoccupazione. Credo che sia naturale, ma non so con certezza il perché.

Comunque, Mary Elizabeth e io siamo andati a vedere un film, in centro. Era una di quelle pellicole «artistiche». Lei mi ha spiegato che aveva vinto un premio a un grande festival cinematografico in Europa, e secondo lei era «di grande effetto». Mentre attendevamo l'inizio, mi ha detto che è una vergogna che tanta gente vada a vedere quegli stupidi film hollywoodiani, mentre in quella sala c'erano pochissime persone. Poi, ha aggiunto che non vede l'ora di lasciare questo posto per andare al college, dove gli studenti apprezzano certe cose.

Quindi, è iniziata la proiezione. Era in lingua straniera, con i sottotitoli, ed è stato divertente perché non mi era mai capitato di leggere un film, prima. La storia in sé era interessante, ma non credo che fosse granché, perché alla fine non mi ha fatto sentire affatto diverso.

Ma per Mary Elizabeth non è stato così. Continuava a dire che si tratta di un film «articolato». Molto «articolato». E immagino che avesse ragione. Il fatto è che non so di che cosa parlasse, anche se lo faceva molto bene.

Più tardi, siamo andati in questo negozio sotterraneo di dischi, e Mary Elizabeth mi ha fatto fare un giro. Lo adora. Mi ha confidato che è l'unico posto in cui si sente se stessa. Prima che i coffee shop diventassero popolari, non c'erano locali per i ragazzi come lei; a parte il Big Boy, che prima di quest'anno era considerato un posto «vecchio».

Mi ha mostrato il reparto dedicato ai film, e mi ha parlato di questi produttori di pellicole cult, e di certi francesi. Poi mi ha condotto nella sezione dei dischi d'importazione, e mi ha istruito sulla «vera» musica alternativa. Quindi, siamo andati agli scaffali di musica folk, dove mi ha parlato di band femminili, come le Slits.

Si sentiva davvero in colpa per non avermi regalato niente a Natale, e voleva rimediare. Allora mi ha comprato un disco di Billie Holiday, e mi ha chiesto se volevo andare da lei ad ascoltarlo.

Così, mi sono ritrovato solo, seduto nel seminterrato di casa sua, mentre lei era di sopra a preparare qualcosa da bere. E ho dato un'occhiata alla stanza, che era molto pulita e, dall'odore, avresti detto che non ci viveva nessuno. C'era un camino con una mensola, su cui

erano disposti dei trofei di golf. E c’erano un televisore e uno stereo niente male. Poi è arrivata Mary Elizabeth con due bicchieri e una bottiglia di brandy. Ha detto che odia tutto quello che i suoi genitori adorano, a parte il brandy.

Mi ha chiesto di versare da bere, mentre lei accendeva il fuoco. Era molto eccitata, e mi è sembrato strano perché non le capita mai. Continuava a dire che ama il fuoco, e che un giorno vorrebbe sposare un uomo e andare a vivere nel Vermont; e mi ha sorpreso ancora, perché non parla mai di cose del genere. Quando ha finito con il camino, ha messo su il disco ed è venuta verso di me, quasi ballando. Mi ha detto che sentiva molto caldo, ma non si riferiva alla temperatura.

Il disco è partito, e lei ha toccato il mio bicchiere con il suo, dicendo «cin cin», e ha preso un sorso di brandy. A proposito, era buono, ma quello della festa per il Babbo Natale Segreto era migliore. Il primo bicchiere se n'è andato molto in fretta.

Il battito del mio cuore era notevolmente accelerato, e iniziavo a sentirmi nervoso. Mary Elizabeth mi ha versato ancora da bere e, nel farlo, mi ha toccato molto dolcemente la mano. Poi ha fatto scivolare la sua gamba sulla mia, e l’ho osservata mentre la faceva dondolare. Ho sentito la sua mano sulla nuca. La muoveva un po’, lentamente. E il cuore ha cominciato a battermi all’impazzata.

«Ti piace il disco?» mi ha chiesto, estremamente tranquilla.

«Molto.» E dicevo sul serio. Era bello.

«Charlie?»

«Sì?»

«Ti piaccio?»

«A-ha.»

«Sai che cosa voglio dire?»

«A-ha.»

«Sei nervoso?»

«A-ha.»

«Non devi.»

«OK.»

È stato allora che ho sentito l’altra mano. È partita dal mio ginocchio, ed è risalita lungo un lato della gamba fino a raggiungere l’anca e lo stomaco. Poi, Mary Elizabeth ha cambiato posizione, e mi si è praticamente seduta in braccio, con il viso rivolto verso il mio. Mi ha

guardato dritto negli occhi, senza sbattere le palpebre; nemmeno una volta. Il suo volto sembrava caldo, diverso. Si è chinata su di me e ha cominciato a baciarmi il collo, e le orecchie. Poi le guance. E le labbra. E a quel punto ogni cosa è svanita, quasi si fosse sciolta. Mi ha preso la mano e l'ha infilata sotto il suo maglione, e io non riuscivo a credere a quello che mi stava succedendo. Quando le ho toccato i seni, e quando glieli ho visti, non riuscivo a credere che... che fossero così. Ed è pazzesco quanto un reggiseno possa essere complicato.

Dopo aver fatto tutto quello che potevamo fare dalla vita in su, mi sono sdraiato sul pavimento, e Mary Elizabeth ha posato la testa sul mio petto. Respiravamo tutti e due molto lentamente e ascoltavamo la musica, e il fuoco che crepitava. Finita l'ultima canzone, ho sentito il suo respiro sul mio torace.

«Charlie?»

«A-ha?»

«Mi trovi carina?»

«Sì, ti trovo molto carina.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Poi si è stretta più forte a me, e per la mezzora successiva non ha più parlato. Io sono riuscito soltanto a restarmene lì sdraiato, pensando a com'era diversa la sua voce quando mi aveva chiesto se era carina, e a come era cambiato il suo comportamento dopo la mia risposta, e a come Sam mi avesse detto che a Mary Elizabeth non piacciono certe cose, e al dolore che cominciavo a sentire al braccio.

Grazie a Dio, abbiamo sentito il portellone del garage automatico che si apriva.

Sempre con affetto
Charlie

28 marzo, 1992

Caro amico,

finalmente le giornate iniziano a farsi più calde, e la gente nei corridoi è più simpatica. Non necessariamente con il sottoscritto, solo in generale. Ho scritto un saggio su Walden ovvero la vita nei boschi per Bill, ma questa volta ho usato uno stile un po' diverso. Non ho fatto una scheda del libro. Ho finto di aver vissuto per due anni da solo, vicino a un lago. E di essermi nutrito dei frutti della terra, e di avere delle intuizioni. A dirti la verità, in questo momento l'idea mi attizza abbastanza.

Dopo quella serata con Mary Elizabeth, è stato tutto diverso. È iniziato a scuola, quel lunedì, quando Sam e Patrick mi hanno guardato ghignando. Mary Elizabeth aveva raccontato loro della sera che avevamo passato insieme; io ero decisamente contrario a dirlo in giro, ma per Sam e Patrick è una cosa grandiosa, hanno detto di essere molto felici per tutti e due.

«Non posso credere di non averci pensato prima», ha continuato a ripetere Sam. «Voi due siete una coppia perfetta.»

Credo che Mary Elizabeth pensi la stessa cosa, perché si comporta in modo del tutto differente. È sempre carina, ma c'è qualcosa che non quadra. Non so come descriverti la situazione. Per esempio, alla fine della giornata ci fumiamo una sigaretta con Sam e Patrick, e parliamo di qualcosa fino a quando non è ora di andare a casa. Poi, appena rientro, Mary Elizabeth mi chiama e mi chiede: «Novità?» E io non so che cosa dirle, perché l'unica novità nella mia esistenza è che sono tornato a casa a piedi, il che non mi sembra affatto degno di nota. Comunque, le descrivo la mia camminata. E poi inizia a parlare e va avanti per un bel pezzo. L'ha fatto tutta la settimana. Non fa che parlare, e mi toglie i fili dai vestiti.

A un certo punto, due giorni fa, stava parlando di libri e ne ha nominato diversi che ho letto anch'io. Quando gliel'ho detto, mi ha rivolto delle domande lunghissime... in effetti, erano solo le sue opinioni cui aveva aggiunto un punto di domanda finale. Io potevo rispondere solo «sì» o «no». Onestamente, non mi lasciava il tempo di dire nient'altro. Poi ha attaccato con i suoi progetti per il college, di cui ero già al corrente, così, ho posato la cornetta e sono andato in bagno; quando sono tornato, stava ancora blaterando. So di non essere stato

molto gentile, ma se non mi fossi preso una pausa avrei fatto qualcosa di peggio, come urlare o sbatterle il telefono in faccia.

E poi continua a parlare del disco di Billie Holiday che mi ha comprato. E dice che vuole «espormi» a tutte queste grandi cose. Ti dirò la verità: io non lo desidero affatto, se questo significa che dovrò ascoltarla ininterrottamente. Sembra quasi che delle tre parti coinvolte - Mary Elizabeth, il sottoscritto e le grandi cose a cui vuole espormi - a lei interessi soltanto la prima. Non capisco. Io regalerei un disco a una persona perché lei possa apprezzarlo, e non perché pensi in ogni momento che è un mio dono.

E poi c'è stata la cena. Le vacanze erano finite, e perciò mamma mi ha chiesto se volevo invitare Sam e Patrick, come mi aveva promesso quando le avevo detto che, secondo loro, lei aveva un ottimo gusto nel vestire. Ero così eccitato! L'ho detto ai miei amici, e abbiamo deciso per una domenica sera. Due ore dopo, Mary Elizabeth mi si è avvicinata, nell'atrio, e mi ha domandato: «A che ora, domenica?»

Non sapevo che cosa fare. L'invito era riservato a Sam e Patrick. Era quella l'idea, sin dall'inizio. E io non l'avevo mai chiesto a Mary Elizabeth. Immagino di sapere perché ha pensato di essere inclusa anche lei; ma non ha nemmeno aspettato di esserne sicura. Non ha fatto neppure un cenno. Niente.

Così quella sera, durante la cena che sarebbe dovuta servire ai miei per capire quanto fossero simpatici e in gamba Patrick e Sam, Mary Elizabeth ha monopolizzato la conversazione. Non è stata solo colpa sua. Le domande di mamma e papà sono state soprattutto per lei: probabilmente perché stiamo uscendo insieme, e questo li incuriosisce più della mia amicizia con gli altri due. Sì, credo che sia comprensibile. D'altra parte, è come se non li avessero nemmeno incontrati. Ed è proprio questo il punto. Dopo cena, quando se ne sono andati tutti, mamma ha detto che Mary Elizabeth è molto intelligente, e papà ha osservato che la mia «ragazza» è carina. Tutto qui: nessun commento su Sam e Patrick. E tutto quello che volevo da quella serata era che conoscessero i miei amici. Per me era davvero importante.

Con Mary Elizabeth, anche il sesso è strano. Dopo quella prima sera, continuiamo a seguire lo stesso schema, solo senza caminetto acceso e senza Billie Holiday, perché lo facciamo in macchina, ed è tutto molto frettoloso. Forse è così che deve essere, ma per me qualcosa non quadra.

Mia sorella sta leggendo tutti quei libri sulle donne, da quando ha detto al suo ex che la gravidanza era solo un falso allarme. Lui le ha chiesto di tornare insieme, ma lei non ha voluto.

Così, le ho domandato un consiglio riguardo a Mary Elizabeth (tralasciando il sesso), perché sapevo che lei sarebbe riuscita a essere imparziale (soprattutto perché, la sera della cena, si è tenuta «alla larga»). Secondo lei, la mia «ragazza» ha una scarsa considerazione di sé. Io, però, le ho fatto notare che aveva detto la stessa cosa di Sam, a novembre, quando quest'ultima aveva iniziato a uscire con Craig. E Sam è una persona completamente diversa. Non si può ricondurre ogni cosa alla mancanza di stima, giusto?

Allora, lei ha cercato di spiegarsi meglio. Introducendomi a tutte quelle «grandi cose», Mary Elizabeth ottiene una certa «superiorità», di cui non avrebbe bisogno se avesse più fiducia in se stessa. Non solo: le persone che cercano sempre di controllare le situazioni hanno paura che, se non lo facessero, nulla avverrebbe secondo i loro piani.

Non so se sia giusto o no; in ogni caso, quest'osservazione mi ha reso triste. Non per Mary Elizabeth. O per me. Solo in generale. Perché ho cominciato a pensare che io non la conosco affatto. Non sto dicendo che mente; però si comportava in modo molto diverso, quando non la conoscevo. E se non è affatto come mi era sembrata, vorrei saperlo da lei. Ma forse è esattamente come allora, e io non me ne rendo conto. L'unica cosa che so è che non voglio essere una delle tante cose che Mary Elizabeth dirige.

Ho chiesto a mia sorella un consiglio sul da farsi: secondo lei, la cosa migliore è essere onesti riguardo ai propri sentimenti. Il mio psichiatra sostiene la stessa cosa. E io mi sono sentito davvero triste, perché ho pensato che, forse, sono diverso da come Mary Elizabeth mi vedeva all'inizio. E forse le sto mentendo, non dicendole quanto è difficile starla ad ascoltare tutto il tempo, senza avere modo di risponderle. Ma volevo so
lo essere carino con lei, come mi aveva detto Sam. Allora dov'è che ho sbagliato?

Ho provato a parlarne con mio fratello, ma il suo compagno di stanza mi ha detto che è molto impegnato con la scuola, così ho preferito non lasciargli messaggi per non distrarlo. Gli ho soltanto spedito il mio saggio su Walden, perché gli dia un'occhiata con la sua ragazza. Magari, se ne hanno il tempo, possono legger lo insieme, e poi ne

possiamo parlare. E io avrei la possibilità di chiedere a tutti e due un consiglio riguardo a Mary Elizabeth: loro s'intendono perfettamente, e sanno come far funzionare le cose. Comunque, se non dovessimo riuscirci, attenderò con impazienza di conoscerla. Anche per telefono. Una volta l'ho vista in un incontro registrato di mio fratello, ma non è la stessa cosa. Anche se ho avuto modo di verificare che è molto bella. E in modo del tutto convenzionale. Non so perché ti sto dicendo tutto questo. Vorrei soltanto che Mary Elizabeth non si limitasse a chiedermi: «Novità?»

Sempre con affetto
Charlie

18 aprile, 1992

Caro amico,

ho combinato un terribile casino. Davvero. E mi sento uno schifo. Patrick ha detto che la cosa migliore da fare è starmene lontano per un po'.

Tutto è cominciato lunedì scorso. Mary Elizabeth è venuta a scuola con un libro di versi di un famoso poeta, e.e. cummings. C'è una storia, dietro: aveva visto un film che parlava di una poesia che paragona le mani di una donna ai fiori e alla pioggia. Le è piaciuta così tanto che è andata a comprarsi il libro. Da allora lo ha letto un sacco di volte, e mi ha detto che voleva che avessi anch'io la mia copia. Non quella che aveva preso per lei, bensì una nuova.

Per tutto il giorno mi ha costretto a mostrarlo agli altri.

Mi sarei dovuto mostrare riconoscente, lo so, perché è stato un gesto carino. Ma non lo ero. Per niente. Non fraintendermi: mi sono comportato come se lo fossi, ma fingevo. A dire la verità, stavo per dar fuori di matto. Forse sarebbe stato diverso, se mi avesse regalato la copia che aveva preso per lei. O se avesse semplicemente trascritto la

poesia che adora - quella sulla pioggia - su un bel foglio di carta. E, di certo, non avrebbe dovuto costringermi a mostrare il libro a tutti.

Forse avrei dovuto dirle quello che pensavo, ma il momento non mi sembrava adatto.

Dopo la scuola, quel giorno, non sono tornato a casa, perché non sarei riuscito a parlare con lei al telefono, e mia madre non è molto brava a mentire, in certe situazioni. Così, sono andato nella zona dove ci sono tutti i negozi e le videoteche. Sono entrato dritto in libreria. E quando la signora dietro il bancone mi ha chiesto se mi serviva aiuto, ho aperto lo zaino e ho restituito il libro che mi aveva comprato Mary Elizabeth. Con i soldi non ci ho fatto niente. Mi sono rimasti in tasca.

Tornando a casa, non riuscivo a pensare ad altro che al gesto terribile che avevo fatto, e ho cominciato a piangere. Quando sono arrivato alla porta d'ingresso, piangevo così forte che mia sorella ha smesso di guardare la TV per parlare con me. Le ho raccontato tutto, e lei mi ha riaccompagnato al negozio, perché ero troppo sconvolto per guidare; ho ricomprato il libro, e mi sono sentito un po' meglio.

Quando Mary Elizabeth, la sera, mi ha chiesto dove fossi stato tutto il pomeriggio, le ho detto che ero andato in libreria con mia sorella. E, quando mi ha domandato se le avessi comprato qualcosa di carino, le ho risposto di sì. Non l'avevo nemmeno presa sul serio; comunque, le ho detto così. Il fatto è che mi sentivo uno schifo, per aver quasi reso il libro. Ho passato l'ora successiva ad ascoltare lei che parlava dell'opera di e.e. cummings al telefono. Alla fine, ci siamo augurati la buonanotte. Poi sono sceso al piano di sotto, e ho chiesto a mia sorella di accompagnarmi di nuovo al negozio, perché potessi prendere qualcosa di carino per Mary Elizabeth. Lei mi ha detto di andarci da solo. E mi ha consigliato di cominciare a essere sincero riguardo ai miei sentimenti. Forse avrei dovuto darle retta, ma non mi sembrava il momento giusto.

Il giorno dopo, a scuola, ho dato a Mary Elizabeth il mio regalo. Una copia nuova de Il buio oltre la siepe. Il suo primo commento è stato: «Originale».

Io mi sono detto che non voleva essere sgarbata. Che non mi stava prendendo in giro. Che non stava facendo paragoni, o critiche. Ed è vero. Credimi. Così, le ho spiegato che Bill mi assegna dei libri speciali da leggere quando non sono a scuola, e che Il buio oltre la siepe era

stato il primo. E per me ha un significato particolare. Quindi, mi ha detto: «Grazie. È un pensiero molto dolce».

Ma poi è andata avanti a spiegarmi che l'aveva letto tre anni prima, e che secondo lei è «sopravvalutato»; e mi ha detto che ne hanno fatto un film in bianco e nero con Gregory Peck e Robert Duvall, che ha vinto un Oscar per la sceneggiatura. Dopo quest'ultima osservazione, ho cercato di reprimere i miei sentimenti, nascondendoli da qualche parte.

Sono uscito da scuola, ho fatto un giro, e sono tornato a casa solo all'una del mattino. Quando ne ho spiegato il motivo a mio padre, lui mi ha detto che devo comportarmi da uomo.

L'indomani, a scuola, Mary Elizabeth mi ha chiesto dove fossi stato, e io le ho raccontato di essermi comprato un pacchetto di sigarette, di essere andato al Big Boy e di aver passato tutta la serata a leggere il libro di e.e. cummings, mangiando club sandwich. Sapevo che non avrei corso alcun rischio, dicendole così, perché di certo non mi avrebbe fatto domande sull'opera. E avevo ragione. Me ne aveva parlato tanto a lungo, che non avevo sentito affatto la necessità di leggerlo. Anche se mi andava.

Decisamente, penso che avrei dovuto dirle la verità. Ma, se devo essere sincero, stavo dando di matto, come mi succedeva in passato, quando facevo sport. E la cosa iniziava a spaventarmi.

Fortunatamente, venerdì sarebbero cominciate le vacanze di Pasqua, e questo ha contribuito a distrarmi. Bill mi ha dato da leggere l'Amleto, durante la chiusura della scuola. Secondo lui, avere più tempo libero mi servirà per concentrarmi sul dramma. Immagino non sia necessario dirti chi l'ha scritto. L'unico consiglio del professore è stato quello di considerare il protagonista alla stregua dei personaggi principali dei libri che ho letto finora. Non devo pensare che l'opera sia «troppo fantasiosa».

Ieri sera - la sera del Venerdì Santo - c'è stata una rappresentazione speciale del Rocky Horror Picture Show. A renderla diversa dal solito è stata la consapevolezza diffusa che erano cominciate le vacanze di Pasqua, oltre al fatto che un sacco di ragazzi indossavano ancora gli abiti della Messa. Mi è venuto in mente il Mercoledì delle Ceneri, a scuola, quando gli studenti portano l'impronta del pollice sulla fronte. Il che contribuisce sempre a creare una sorta di eccitazione.

Dopo lo show, Craig ha invitato tutti nel suo appartamento a bere un po' di vino e ad ascoltare il White Album dei Beatles. Finito il disco,

Patrick ha proposto di giocare a «obbligo o verità»: adora farlo, dopo essersi scolato una bottiglia.

Indovina chi ha scelto sempre «obbligo»? Io. Non mi andava proprio di essere sincero con Mary Elizabeth, solo perché stavamo facendo un gioco.

È andato tutto bene per quasi tutta la sera. Gli «obblighi» consistevano nel buttar giù una birra, o roba simile. Ma poi è toccato a Patrick darmene uno. Non credo nemmeno che sapesse quello che stava facendo; comunque, ecco che cosa mi ha chiesto di fare.

«Bacia sulla bocca la ragazza più carina in questa stanza.»

È stato allora che ho deciso di essere onesto. Ripensandoci, probabilmente non avrei potuto scegliere momento peggiore.

Quando mi sono alzato in piedi è sceso il silenzio (visto che Mary Elizabeth era seduta proprio accanto a me). Quando mi sono inginocchiato davanti a Sam e l'ho baciata, il silenzio si è fatto insopportabile. Non è stato un bacio romantico. È stata una cosa amichevole, come quando recitavo la parte di Rocky e lei quella di Janet. Ma non importava.

Forse potrei dire che è stata colpa del vino, o della birra che mi ero scolato. O che mi ero scordato di quella volta in cui Mary Elizabeth mi aveva chiesto se era carina. Ma sarebbero solo bugie. La verità è che, quando Patrick mi ha comunicato il suo «obbligo», ho capito che, se avessi baciato Mary Elizabeth, avrei mentito a tutti. Inclusa Sam. Incluso Patrick. Inclusa la stessa Mary Elizabeth. E non me la sentivo più. Anche se faceva parte del gioco.

Dopo quel silenzio, Patrick ha fatto del suo meglio per recuperare la serata. La prima cosa che ha detto è stata: «Be', non è imbarazzante?»

Ma non ha funzionato. Mary Elizabeth è uscita velocemente dalla stanza e si è chiusa in bagno. In seguito, Patrick mi ha detto che non voleva che gli altri la vedessero piangere. Sam l'ha seguita ma, prima di andarsene, si è voltata verso di me e, seria e scura in viso, mi ha detto: «Si può sapere che cazzo hai che non va?»

È stata la sua espressione, quando me l'ha detto. E la convinzione con cui ha pronunciato quelle parole. All'improvviso, ho visto ogni cosa per come era davvero. Mi sono sentito uno schifo. Un vero schifo. Patrick si è alzato subito, e mi ha portato fuori. Abbiamo camminato per strada, e l'unica cosa di cui mi rendevo conto era il freddo. Gli ho detto che dovevo rientrare e scusarmi.

«No», ha ribattuto lui. «Vado a prendere le giacche. Tu rimani qui.»

Lui è rientrato, e io sono scoppiato a piangere. Un pianto reale, e da panico: non sono riuscito a trattenermi. Quando è tornato Patrick, ero davvero disperato.

«Sul serio, credo che dovrei chiedere scusa.»

Lui ha scosso la testa. «Credimi. È meglio se non entri.»

Poi, mi ha agitato le chiavi dell'auto davanti al viso, e mi ha detto: «Coraggio, ti accompagno a casa».

In macchina, gli ho raccontato tutto quello che stava succedendo. Gli ho detto del disco. E del libro. E de Il buio oltre la siepe. E di come Mary Elizabeth non mi chiedesse mai niente. E il suo unico commento è stato: «È un vero peccato che tu non sia gay».

È riuscito a far diminuire le lacrime, almeno un po'.

«Comunque, anche se lo fossi, non uscirei mai con te. Sei troppo complicato.»

A quel punto, mi è sfuggita una risatina.

«E io che pensavo che Brad fosse incasinato. Gesù.»

Ho riso più forte. Poi, Patrick ha acceso la radio e ci siamo diretti verso casa, attraverso le gallerie. Quando mi ha salutato, mi ha detto che la cosa migliore da fare è non farmi vedere per un po'. Credo di avertelo già scritto. Quando saprà qualcosa di più, mi farà uno squillo.

«Grazie, Patrick.»

«Figurati.»

E poi ho aggiunto: «Sai una cosa? Se fossi gay, mi piacerebbe uscire con te».

Non so perché l'ho detto, ma ho pensato che fosse OK.

Lui ha fatto un sorriso impertinente: «Naturale», ha commentato. E poi se l'è data a gambe.

Mi sono sdraiato sul letto, ho ascoltato il disco di Billie Holiday, e ho cominciato il libro di e.e. cummings. Dopo aver letto la poesia che paragona le mani di una donna ai fiori e alla pioggia, ho posato il volume e sono andato alla finestra. Ho guardato a lungo la mia immagine riflessa nel vetro e, più in là, gli alberi. Non pensavo a niente. Non provavo niente. Non sentivo il disco. Sono rimasto così per ore.

Ho davvero qualcosa che non va. E non so di che cosa si tratti.

Sempre con affetto

Charlie

26 aprile, 1992

Caro amico,

dopo quella sera, non mi ha più chiamato nessuno. Non li biasimo. Ho passato tutte le vacanze a leggere l'Amleto. Bill aveva ragione. Mi ha reso le cose più facili pensare al protagonista come a uno dei personaggi delle opere che ho letto finora. E il dramma mi è stato utile, dal momento che sto cercando di capire che cosa non va in me. Non ho avuto necessariamente delle risposte, ma mi è servito sapere che ci è passato anche qualcun altro. Soprattutto considerando che si tratta di una persona vissuta tanto tempo fa.

Ho chiamato Mary Elizabeth, e le ho detto che ascoltavo il suo disco ogni sera, e che stavo leggendo il libro di e.e. cummings.

«È troppo tardi, Charlie», è stato il suo unico commento.

Io le avrei spiegato che non intendevo uscire con lei, e che volevo solo comportarmi da amico; ma ho evitato, perché sapevo che in tal modo avrei solo peggiorato le cose.

Ho detto soltanto: «Mi dispiace».

Ed ero sincero. E so che mi ha creduto. Ma, quando ho notato che questo non cambiava la situazione, e che dall'altra parte c'era solo silenzio, mi sono reso conto che era troppo tardi.

Patrick mi ha chiamato, ma soltanto per dirmi che Craig si è infuriato con Sam per causa mia, e mi ha consigliato di non farmi vedere fino a quando le acque non si saranno calmate. Gli ho chiesto se gli va di uscire, io e lui soltanto. Ma sarà impegnato con Brad e con
i suoi. Se riesce a trovare un po' di tempo, però, mi chiamerà. Finora, non l'ha fatto.

Ti racconterei della Pasqua con la mia famiglia, ma ti ho già parlato del giorno del Ringraziamento e del Natale, e in effetti non ci sono grandi differenze.

L’unica novità è che mio padre ha avuto un aumento, e mia madre no, perché non prende soldi per sbrigare le faccende domestiche; e mia sorella ha smesso di leggere quei libri sull’autostima, perché ha conosciuto un altro ragazzo.

Mio fratello è tornato a casa, ma quando gli ho domandato se la sua ragazza avesse letto il mio saggio su Walden, mi ha detto di no, perché ha rotto con lui quando ha scoperto che la tradiva. Il che è successo un po’ di tempo fa. Allora gli ho chiesto se lui l’ha letto, ma mi ha spiegato che ha troppo da fare. Cercherà di leggerlo durante le vacanze. Finora, non l’ha fatto.

Così, sono andato a trovare zia Helen: per la prima volta nella mia vita, non mi è servito. Ho persino tentato di seguire il mio piano, e di richiamare alla mente i particolari dell’ultima settimana in cui sono stato da Dio; ma nemmeno questo è servito.

So che me la sono cercata. So di meritare tutto quello che mi sta succedendo. Farei qualsiasi cosa per cambiare. E per fare la pace con tutti. Sarei disposto a tutto, pur di non dover andare dallo psichiatra, che mi spiega il significato dell’espressione «passivo aggressivo». Vorrei smettere di prendere quella medicina che mi prescrive, troppo costosa per papà. E non mi va di parlare con lui dei miei brutti ricordi, né di provare nostalgia per le cose negative.

Vorrei soltanto che Dio, i miei genitori, Sam, mia sorella o qualcun altro mi dicessero che cosa c’è che non va in me. E che mi aiutassero a essere diverso, dandomi una spiegazione sensata. Che mi aiutassero a cacciar via tutto questo. A farlo sparire. So che non è giusto, perché la responsabilità è soltanto mia. E so bene che le cose peggiorano sempre, prima di migliorare, perché è così che dice il mio psichiatra. Ma questo «peggio», per me, è troppo grande.

Dopo aver trascorso un'intera settimana senza parlare con nessuno, alla fine ho chiamato Bob. Ho sbagliato, lo so, ma non sapevo che altro fare. Gli ho chiesto se aveva qualcosa da vendermi; e lui mi ha detto che gli erano rimasti sette grammi di erba. Così, ho preso una parte dei soldi che ho ricevuto per Pasqua, e l’ho comprata.

Da allora, continuo a fumarla.

Sempre con affetto
Charlie

PARTE QUARTA
29 aprile, 1992

Caro amico,

vorrei poterti dire che le cose vanno un po' meglio, ma sfortunatamente non è così. Ed è dura, perché la scuola è ricominciata, e io non posso andare nei posti che frequentavo. E niente può essere più come prima. E io non ero ancora pronto a un addio.

A dire la verità, sto cercando di evitare tutto.

Giro per i corridoi della scuola e osservo la gente. Guardo gli insegnanti, e mi chiedo perché sono qui. E se sono contenti del loro lavoro. O di noi alunni. Chissà se erano svegli, quando avevano quindici anni. E la mia non è cattiveria. Solo curiosità. È un po' come osservare gli studenti e domandarsi, quel giorno in particolare, chi di loro ha avuto il cuore spezzato; e come fa la persona in questione a sostenere anche tre interrogazioni e a scrivere un saggio su un libro. Chissà chi gli (o le) ha fatto del male. E perché. Lo faccio soprattutto per un motivo: perché so che, se questi alunni andassero in un'altra scuola, a farli soffrire sarebbe qualcun altro: allora perché bisogna metterla sul personale? E se io frequentassi un altro istituto, non avrei mai conosciuto Sam, Patrick o Mary Elizabeth: nessuno, a parte la mia famiglia.

Posso raccontarti una cosa che è successa. Ero al centro commerciale: è lì che vado, dopo la scuola. Ci sono stato tutti i giorni, nelle ultime due settimane, e ho cercato di capire perché la gente ci va. È una specie di progetto personale.

C'era un bambino. Avrà avuto quattro anni. Non ne sono sicuro. Piangeva disperatamente, e chiamava a gran voce la sua mamma. Doveva essersi perso. Poi è arrivato un ragazzo più grande, intorno ai diciassette anni. Probabilmente frequenta un'altra scuola, perché non l'avevo mai visto. Comunque, questo tipo - un vero duro, con giubbotto di pelle, capelli lunghi e tutto il resto - si è avvicinato al bimbo e gli ha chiesto il suo nome. Lui gliel'ha detto e ha smesso di piangere.

Quindi, sono andati via insieme.

Un minuto dopo, attraverso gli altoparlanti, la mamma è stata avvisata che il suo bambino si trovava al banco informazioni. Ci sono andato anch'io, per vedere che cosa sarebbe successo.

Immagino che quella donna lo stesse cercando da un sacco di tempo, perché è arrivata di corsa e, quando l'ha visto, è scoppiata a piangere. L'ha stretto forte a sé, e gli ha detto di non allontanarsi mai più. Poi ha ringraziato il ragazzo, e l'unico commento di quest'ultimo è stato: «La prossima volta, faccia un po' più di attenzione, cazzo».

E se n'è andato.

L'uomo baffuto del banco informazioni è rimasto senza parole. E così la madre. Il bambino si è soffiato il naso, ha sollevato lo sguardo verso di lei e ha detto, semplicemente: «Patatine fritte».

Lei si è limitata a guardarlo e ad annuire, e si sono allontanati. Così, li ho seguiti. Sono andati nel reparto ristorazione, e hanno preso delle patatine fritte. Il bimbo sorrideva; si è riempito di ketchup. E la madre continuava a ripulirgli il viso, tra un tiro di sigaretta e l'altro.

Io non ho smesso di fissarla; ho cercato di immaginarmi il suo aspetto da giovane. Mi sono chiesto se fosse sposata; e se la gravidanza fosse stata un incidente, oppure no; e se questo facesse qualche differenza.

Ho visto altra gente, là. Anziani soli, seduti. Ragazze giovani con l'ombretto blu, e bocche poco eleganti. Bambini dall'aria stanca. Padri con belle giacche, dall'aria ancora più stanca. Ragazzi dietro ai banconi, che sembravano non avere neppure la volontà necessaria per tirare avanti le ore successive. Le casse si aprivano e si chiudevano. Le persone continuavano a dare soldi e a prendere il resto dovuto. E tutto questo mi ha turbato molto.

Così, ho deciso di trovarmi un altro posto, e di capire perché la gente ci va. Sfortunatamente, non ci sono molti luoghi come quello. Non so per quanto ancora riuscirò a resistere, senza un amico. Una volta non avevo alcuna difficoltà; ma è stato prima di sapere che cosa significhi averne uno. A volte, è molto più semplice ignorare certe cose; è tutto più facile, quando ti accontenti di mangiare patatine fritte con la mamma.

L'unica persona con cui ho sono riuscito a scambiare realmente qualche parola, negli ultimi quindici giorni, è stata Susan, la ragazza che «usciva» con Michael, alle medie, quando portava l'apparecchio. L'ho vista in piedi nell'atrio, circondata da un gruppo di ragazzi che non conosco. Ridevano e facevano battute a sfondo sessuale, e Susan faceva di tutto per ridere insieme a loro. Quando ha notato che mi stavo avvicinando, il suo viso si è fatto «color cenere». Ho avuto l'impressione che non volesse affatto ricordare com'era dodici mesi fa;

e, di certo, non voleva far sapere a quei ragazzi che mi conosceva, e che un tempo eravamo amici. Sul gruppetto è sceso il silenzio, e tutti mi hanno fissato, ma io non li ho nemmeno notati. Mi sono limitato a guardare lei, e a dirle: «Non senti mai la sua mancanza?»

Non era mia intenzione essere cattivo, o accusarla. Volevo soltanto sapere se qualcun altro, a parte il sottoscritto, pensa ancora a Michael. Se devo essere sincero, in quel momento ero fattissimo, e non riuscivo a levarmi quell'interrogativo dalla mente.

Susan non è riuscita a dire nulla. Non sapeva che cosa fare. Non c'eravamo più rivolti la parola, dalla fine delle medie. Immagino che non sia stato carino, da parte mia, chiederle una cosa simile davanti a un gruppo come quello; ma ormai non avevo più occasione di vederla da sola, e avevo davvero bisogno di sapere.

All'inizio, ho pensato che la sua espressione vuota fosse dovuta alla sorpresa; ma, quando ho visto che non accennava ad andarsene, ho capito che non era così. All'improvviso, ho realizzato che, se Michael fosse ancora tra noi, probabilmente lui e Susan non «uscirebbero» più insieme. E non perché lei sia una persona cattiva, superficiale o meschina. Ma perché le cose cambiano. E gli amici si allontanano. E la vita, per tutti gli altri, va avanti.

«Mi dispiace, Susan. Non volevo disturbarti. È solo che sto passando un brutto periodo. Tutto qui. Stammi bene», le ho detto, e me ne sono andato.

«Dio, quanto cazzo è strano quel tipo?» ha sussurrato uno dei ragazzi, quando ero a metà corridoio. La sua era più una constatazione che un'offesa, e Susan non l'ha corretto. In effetti, forse non l'avrei fatto nemmeno io, considerando il mio stato d'animo degli ultimi giorni.

Sempre con affetto
Charlie

2 maggio, 1992

Caro amico,

qualche giorno fa sono andato a trovare Bob, per comprare dell'altra erba. Probabilmente dovrei dirti che continuo a dimenticare il fatto che lui non viene nella nostra scuola. E forse è perché guarda molta più televisione di tutti quelli che conosco, e sa un sacco di banalità. Dovresti sentirlo parlare di Mary Tyler Moore. Fa paura.

Ha un suo modo particolare di considerare la vita. Dice di fare la doccia un giorno sì e uno no. Pesa quotidianamente la sua «scorta». E sostiene che, quando fumi una sigaretta con qualcuno e hai con te un accendino, dovresti accendere prima la sua. Se, invece, hai dei fiammiferi, dovresti accendere prima la tua, per aspirare lo «zolfo nocivo». È indice di cortesia. Non solo: accendere «tre sigarette con un fiammifero» porta male. L'ha sentito dire da suo zio, che ha combattuto in Vietnam. Accendere tre sigarette significava dare al nemico il tempo necessario per capire la tua posizione, o qualcosa del genere.

Secondo Bob, quando sei solo e ti accendi una sigaretta, e questa si accende solo a metà, qualcuno sta pensando a te. E quando trovi un penny, porta «bene» solo se ha la testa rivolta verso l'alto. La cosa migliore è trovarlo quando sei con qualcuno, e donare la fortuna all'altra persona. Crede nel karma. E adora giocare a carte.

Bob frequenta il college locale part-time. Vuole diventare chef. È figlio unico, e i suoi non sono mai a casa. Quand'era più giovane la cosa gli pesava, adesso non più.

Quando lo conosci, ti sembra davvero un tipo interessante, perché sa un sacco di cose sulle regole delle sigarette, sui penny e su Mary Tyler Moore. Ma, dopo un po', incomincia a ripetersi. In queste ultime settimane, non ha detto nulla che non gli avessi già sentito dire prima. Ecco perché è stato uno choc, quando mi ha raccontato quello che è successo.

Praticamente, il padre di Brad ha sorpreso il figlio insieme a Patrick.

Immagino fosse all'oscuro di tutto, perché, quando li ha beccati, ha iniziato a picchiarlo. E non si è trattato di qualche schiaffo: ha usato la cinghia. Gliele ha date sul serio. Patrick ha detto a Sam - che l'ha detto a Bob - che non aveva mai visto niente del genere. Dev'essere stato terribile. Avrebbe voluto dirgli «Basta», o «Così lo uccide». Addirittura, avrebbe voluto provare a fermarlo. Ma è rimasto come

pietrificato. E Brad continuava a gridargli: «Vattene!» E, alla fine, gli ha dato ascolto.

Questo è successo la settimana scorsa. E Brad non è ancora tornato a scuola. Tutti pensano che sia stato spedito in qualche accademia militare, o qualcosa di simile. Ma non lo sa nessuno con certezza. Patrick ha provato a chiamarlo una volta, ma, quando ha risposto il padre, ha riattaccato.

Bob mi ha detto che Patrick «è messo male». E non ho nemmeno le parole per dirti quanto questo mi abbia reso triste: avrei voluto telefonargli, comportarmi da amico, e aiutarlo. Ma ero in dubbio se farlo o no, perché lui mi aveva detto di aspettare fino a quando le acque non si fossero calmate. Il fatto è che non sono riuscito a pensare a nient'altro.

Così, venerdì sera sono andato a vedere il Rocky Horror Picture Show. Sono entrato nel teatro solo a film iniziato. Non volevo rovinare lo show a tutti. Volevo solo vedere Patrick che faceva la parte di Frank-n-Furter, come al solito, perché così avrei saputo che stava bene. Proprio come mia sorella, che si è arrabbiata con me perché fumo le sigarette.

Mi sono seduto in fondo e ho guardato il palco. Mancavano ancora un paio di scene, prima dell'ingresso di Frank-n-Furter. Ed è stato allora che ho visto entrare Sam, nei panni di Janet. E ho capito che mi manca davvero tanto. E mi sono sentito male, per come ho incasinato tutto. Soprattutto quando ho visto Mary Elizabeth recitare la parte di Magenta. È stato davvero difficile restare lì a guardare lo spettacolo. Ma poi, finalmente, è entrato in scena Patrick/Frank, ed è stato grande. In effetti, sotto molti punti di vista è stato più bravo di tutte le altre volte. È stato così bello rivedere tutti i miei amici. Me ne sono andato prima della fine del film.

Sono tornato a casa ascoltando alcune delle canzoni che ci facevano da colonna sonora quando ci sentivamo «infiniti». E ho finto che fossero in macchina con me. Mi sono messo persino a parlare ad alta voce. Ho detto a Patrick che era stato grande. Ho chiesto a Sam di Craig. E ho detto a Mary Elizabeth che mi dispiaceva, e che adoravo il libro di e.e. cummings, e volevo farle delle domande al riguardo. Ma poi ho smesso, perché iniziavo a sentirmi troppo triste. Ho anche pensato che, se qualcuno mi avesse visto parlare da solo in auto, il suo

sguardo avrebbe potuto convincermi del fatto che la mia situazione è peggiore di quanto pensassi.

Quando sono arrivato a casa, mia sorella stava guardando un film con il suo nuovo ragazzo. Non c'è molto da dire, a parte che si chiama Erik, ha i capelli corti ed è al terzo anno. La videocassetta l'aveva noleggiata lui. Dopo avergli stretto la mano, ho chiesto del film, perché non sapevo che cosa fosse. L'unica cosa familiare era un attore che recitava in uno show televisivo, di cui non ricordavo il nome.

«È stupido», ha detto mia sorella, «non ti piacerebbe.»

«Di che cosa parla?»

«Andiamo, Charlie! È quasi finito.»

«Per voi va bene se resto a guardare l'ultima parte?»

«Puoi guardartelo dopo.»

«Be', potrei vedere la fine con voi, e poi potrei riavvolgerlo e guardarlo fino al punto da cui ero partito.»

Lei ha fermato il video.

«Non riesci proprio a cogliere le allusioni?»

«Immagino di no.»

«Vogliamo rimanere da soli, Charlie.»

«Oh. Scusate.»

A dire la verità, sapevo che voleva restare sola con Erik, ma desideravo davvero avere un po' di compagnia. So di non essere stato carino, so che non avrei dovuto rovinarle la serata solo perché mi mancano tutti i miei amici. Così, ho augurato loro la buonanotte e me ne sono andato.

Sono salito in camera e ho cominciato a leggere il nuovo libro che mi ha dato Bill. Si intitola Lo straniero. Secondo lui, è «una lettura molto semplice, ma estremamente difficile se la si vuole fare bene». Non so assolutamente che cosa voglia dire, ma finora mi piace.

Sempre con affetto
Charlie

8 maggio, 1992

Caro amico,

è strano come le cose, d’un tratto, tornino com’erano con la stessa rapidità con cui erano cambiate. Qualcosa cambia e, all’improvviso, torna alla normalità.

Lunedì, Brad è tornato a scuola.

Sembrava molto diverso. Non che fosse coperto di lividi, o roba del genere. In effetti, il suo viso era OK. Prima, però, camminava per il corridoio con passo molleggiato. Non saprei davvero descrivertelo in un altro modo. È solo che alcune persone, per qualche ragione, camminano a testa bassa. Non amano guardare la gente negli occhi. Brad non era mai stato uno di loro. Adesso è così, però. Soprattutto quando si tratta di Patrick.

Li ho visti parlare a bassa voce, nel corridoio. Ero troppo distante per sentire che cosa si dicessero, ma ho capito che Brad stava ignorando il mio amico. E quando lui ha iniziato a innervosirsi, Brad ha chiuso l'armadietto e se n’è andato. Non che ciò fosse degno di nota: non si erano mai rivolti la parola a scuola, perché Brad voleva tenere segreta la loro relazione. La cosa strana è che era stato Patrick ad avvicinarlo: quindi, ho dedotto che non si stavano più incontrando sui campi da golf. E non si sentivano neppure al telefono.

Più tardi, quel pomeriggio, stavo fumando una sigaretta fuori, per conto mio, e ho visto che Patrick stava facendo la stessa cosa, da solo. Non ero abbastanza vicino da vederlo bene, ma non volevo invadere la sua privacy, così sono rimasto dov’ero. Lui stava piangendo, però. Piangeva disperato. In seguito, ogni volta che mi è capitato di vederlo da qualche parte, ho avuto l’impressione che non fosse lì; sembrava quasi che si trovasse altrove. E probabilmente l'ho notato perché è quello che la gente diceva di me. Chissà, forse lo fa ancora. Non ne sono sicuro.

Giovedì, è successa una cosa terribile.

Ero seduto in mensa, e stavo mangiando la mia bistecca salisbury, quando ho visto Patrick avvicinarsi a Brad, che era insieme ai suoi compagni di squadra; e Brad l’ha ignorato, com’era già successo davanti all’armadietto. Lui si è innervosito parecchio, ma il quarterback non ha cambiato atteggiamento. Poi, ho visto che Patrick gli ha detto

qualcosa, e che aveva un’espressione furiosa quando si è voltato per andarsene. Brad è rimasto fermo per un secondo, e poi si è girato. E ho sentito le sue parole. Così come le hanno sentite le persone sedute ai tavoli vicini. Ha urlato qualcosa a Patrick: «Frocio!»

I suoi compagni di squadra hanno cominciato a ridere. Un po’ di gente è ammutolita, quando Patrick si è voltato. Era fuori di sé. Non sto scherzando. Si è precipitato al tavolo di Brad, e ha detto: «Come mi hai chiamato?»

Dio, era furioso. Non l’avevo mai visto così.

Brad è rimasto in silenzio per un secondo, mentre i suoi amici lo incitavano spingendolo per le spalle. Lui ha sollevato lo sguardo, e ha ripetuto quella parola, in tono più basso e più meschino.

«Frocio. Ti ho chiamato frocio.»

I compagni di Brad hanno cominciato a ridere ancora di più. Questo fino a quando Patrick non ha mollato il primo pugno. È strano quando un intero locale cade in un silenzio assoluto, e poi inizia il vero casino.

È stato un combattimento pesante. Molto più pesante di quello dello scorso anno tra me e Sean. E non si è trattato di una semplice scazzottata, di quelle che si vedono nei film. Lottavano e si colpivano. E il più aggressivo, o il più arrabbiato, metteva a segno più colpi. In questo caso, lo scontro è stato abbastanza equo, fino a quando i compagni di Brad non si sono messi in mezzo: cinque contro uno.

A quel punto, sono intervenuto. Non potevo restarmene lì a guardare, mentre facevano del male a Patrick, anche se le acque non si erano ancora calmate.

Immagino che chiunque mi conoscesse si sarebbe potuto spaventare, o sarebbe rimasto confuso. Tranne mio fratello, forse. È stato lui a insegnarmi cosa fare in queste situazioni. Non voglio entrare nei dettagli: ti dirò solo che, alla fine, Brad e due dei suoi compagni si sono fermati e mi hanno guardato. Gli altri due erano a terra, sdraiati. Uno si teneva il ginocchio che gli avevo sfondato con una sedia di metallo della mensa. L’altro si teneva la faccia. Avevo cercato di colpirlo agli occhi, ma non troppo forte. Non volevo fargli troppo male.

Ho abbassato lo sguardo, e ho visto Patrick. Il suo viso non era certo messo bene, e lui piangeva a dirotto. L’ho aiutato a rialzarsi, e poi ho guardato Brad. Non credo che avessimo mai scambiato due parole, prima, ma ho ritenuto che quello fosse il momento giusto per

cominciare. Gli ho detto soltanto: «Se ti azzardi a rifarlo, lo dirò a tutti. E se questo non dovesse bastarti, ti accecherò».

Ho indicato il suo amico che si teneva il viso, e ho capito che Brad mi aveva sentito, e sapeva che facevo sul serio. Ma non mi ha risposto, perché sono arrivati gli addetti alla sicurezza, che ci hanno condotto fuori della mensa. Tutti. Prima ci hanno portato in infermeria, e poi nell'ufficio del signor Small. Patrick, che aveva cominciato, si è beccato una settimana di sospensione. I compagni di Brad si sono presi tre giorni ciascuno per essersi messi contro Patrick, dopo aver interrotto la lite iniziale. Brad non ha avuto alcuna sospensione, perché la sua è stata legittima difesa. E io nemmeno, perché stavo solo dando una mano a un amico che aveva addosso cinque persone.

In compenso, noi due ci siamo meritati un mese di punizione, a partire dal giorno della rissa.

Il signor Harris non ci ha imposto nessuna regola. Ci lascia leggere, fare i compiti o parlare. In effetti non è una vera punizione, a meno che uno non sia appassionato dei programmi televisivi trasmessi subito dopo l'orario scolastico, o non sia particolarmente preoccupato per il suo curriculum permanente. Mi chiedo se si tratti solo di una bugia. Mi riferisco al curriculum.

Il primo giorno, Brad si è seduto accanto a me. Sembrava molto triste. Credo che, dopo essersi ripreso dall'intorpidimento seguito alla rissa, si sia reso conto dell'accaduto.

«Charlie?»

«Sì?»

«Grazie. Grazie di averli fermati.»

«Di niente.»

Fine della conversazione. Da allora, non gli ho più rivolto la parola. E oggi è andato a sedersi da un'altra parte. All'inizio, quando mi ha detto quella frase, sono rimasto un po' confuso. Ma poi ho capito. Nemmeno io vorrei che un gruppo di miei amici si mettesse a picchiare Sam, anche se non mi fosse più permesso provare attrazione per lei.

All'uscita, quello stesso giorno, ho trovato proprio Sam ad aspettarmi. Nell'istante in cui l'ho vista, mi ha sorriso. Ero come intontito. Non riuscivo proprio a credere che fosse davvero lì. Poi ho visto che si voltava, per freddare Brad con un'occhiata.

«Digli che mi dispiace», le ha detto lui.

«Diglielo tu», è stata la sua risposta.

Il quarterback ha distolto lo sguardo ed è andato alla sua macchina. Sam è venuta verso di me, e mi ha scompigliato i capelli.

«Insomma, ho sentito dire che sei una specie di ninja...»

Credo di aver annuito.

Mi ha accompagnato a casa con il suo pickup. Durante il tragitto, mi ha detto che era davvero arrabbiata con me per quello che avevo fatto a Mary Elizabeth. Lei è una sua vecchia amica, che le è stata vicino quando ha attraversato quel brutto periodo di cui mi ha parlato quando mi ha dato la macchina per scrivere. Non mi va davvero di raccontartelo di nuovo.

Così, quando ho baciato lei al suo posto, per un po' ho guastato la loro amicizia. Perché a Mary Elizabeth piacevo sul serio, immagino. E la cosa mi ha fatto sentire triste, perché non sapevo di piacerle tanto. Credevo solo che volesse «espormi» a tutte quelle grandi cose. A quel punto, Sam mi ha detto: «Charlie, a volte sei così stupido. Lo sai?»

«Sì. Lo so. Giuro.»

Poi mi ha spiegato che lei e Mary Elizabeth sono riuscite a superare la cosa, e mi ha ringraziato di aver seguito il consiglio di Patrick, e di essermi tenuto lontano per tutto quel tempo: avevo reso le cose più facili.

«Quindi, adesso possiamo essere amici?»

«Certo.» Basta, non ha aggiunto altro.

«E Patrick?»

«Anche lui.»

«E tutti gli altri?»

«Idem.»

A quel punto, sono scoppiato a piangere. Ma Sam mi ha detto di smettere.

«Ricordi quello che ho detto a Brad?»

«Sì. Che deve scusarsi con Patrick di persona.»

«Vale lo stesso discorso per Mary Elizabeth.»

«Io ci ho provato, ma lei mi ha detto...»

«Lo so. Ti sto dicendo di provarci di nuovo.»

«OK.»

Sam mi ha fatto scendere. Quando era troppo lontana per vedermi, mi sono messo a piangere un'altra volta. Perché lei era tornata a essere mia amica. E per me era già sufficiente. Così, mi sono ripromesso di non

combinare mai più un casino simile. E non succederà. Te lo posso assicurare.

Quando sono andato al Rocky Horror Picture Show, quella sera, c'era molta tensione. E non per via di Mary Elizabeth. Con lei, in effetti, è andato tutto bene. Le ho detto che mi dispiaceva, e le ho domandato se volesse dirmi qualcosa. E, come tutte le altre volte, le ho fatto una domanda e ho ricevuto una lunghissima risposta. Quando ho finito di ascoltarla (e l'ho ascoltata sul serio), mi sono scusato ancora. Poi, lei mi ha ringraziato per non aver cercato di sminuire la faccenda accampando un sacco di scuse. E ogni cosa è tornata alla normalità, a parte il fatto che adesso siamo solo amici.

A dire la verità, credo di conoscere il motivo principale per cui si è sistemato tutto: Mary Elizabeth ha iniziato a uscire con un amico di Craig. Si chiama Peter e, per la sua gioia, va al college. Alla festa a casa di Craig, l'ho sentita dire ad Alice che con lui è molto più felice perché è «caparbio», e spesso discutono. Ha aggiunto che io sono molto dolce e comprensivo, ma che la nostra relazione era troppo sbilanciata. Lei vuole una persona più aperta al dibattito, che non abbia bisogno del permesso di qualcuno per parlare.

Mi veniva da ridere. O forse ero sul punto di infuriarmi. O, magari, avrei voluto alzare le spalle davanti alla stranezza di tutti... soprattutto alla mia. Ma ero a una festa con i miei amici, e quindi non vi ho prestato molta attenzione. Mi sono solo messo a bere, perché ho capito che era giunto il momento di smettere di fumare tutta quell'erba.

A rendere tesa la serata è stata la decisione ufficiale di Patrick di smettere i panni di Frank-n-Furter. Ha detto che non vuole più farlo... mai più. Così, si è seduto in mezzo al pubblico e ha guardato lo spettacolo con me, e ha fatto dei commenti che è stato difficile ascoltare, perché di solito Patrick non è infelice.

«Charlie, ti capita mai di pensare che il nostro gruppo sia uguale a tutti gli altri, inclusa la squadra di football? E che l'unica differenza stia in quello che indossiamo, e nel motivo per cui lo indossiamo?»

«Sì?» È seguita una lunghissima pausa.

«Be', io credo che siano tutte stronzate.»

E diceva davvero. Non è stato facile osservare la sua determinazione.

Un tipo che non conosco, che viene da un'altra città, ha fatto la parte di Frank-n-Furter. Era stato il sostituto di Patrick per molto tempo, e

adesso aveva la sua occasione. Se l'è anche cavata piuttosto bene. Non bene come Patrick; ma neanche male.

Sempre con affetto
Charlie

11 maggio, 1992

Caro amico,

in questi giorni sto passando un sacco di tempo insieme a Patrick. In effetti, non gli ho parlato molto. Più che altro, ascolto e annuisco, perché lui ha bisogno di sfogarsi. Ma non è come con Mary Elizabeth. È diverso.

È cominciato sabato mattina, dopo lo spettacolo. Ero a letto, e cercavo di capire perché ogni tanto riesci a svegliarti e a riaddormentarti, e altre volte no. Quando ha bussato mia madre.

«C'è il tuo amico Patrick al telefono.»

Così, mi sono alzato e mi sono strofinato gli occhi per cacciare via il sonno.

«Pronto?»

«Vestiti. Sto venendo a prenderti.»

Click. Fine della conversazione. In realtà avevo un sacco di cose da fare, visto che la fine della scuola si avvicina, ma quella telefonata sembrava promettere un'avventura, così sono corso a prepararmi.

Patrick è arrivato dieci minuti dopo. Indossava gli stessi vestiti della sera prima. Non si era fatto la doccia, non si era lavato. Non credo nemmeno che fosse andato a dormire. Era sveglio per via del caffè, delle sigarette e delle Mini Thin, quelle pastigliette che si comprano nei Quick Mart o nei Truck Stop. Ti tengono sveglio! E non sono neanche illegali, ma ti fanno venire sete.

Così, sono saltato sulla sua macchina, che era piena di fumo di sigaretta. Me ne ha offerta una, ma eravamo davanti a casa e gli ho detto di no.

«I tuoi genitori non sanno che fumi?»

«No. Dovrebbero?»

«Immagino di no.»

E poi siamo partiti... e andavamo piuttosto veloci.

All'inizio, Patrick non parlava molto. Ascoltava la musica che proveniva dall'autoradio. Alla seconda canzone, gli ho chiesto se fosse la cassetta che gli avevo registrato per Natale.

«L'ho ascoltata tutta la notte.»

Patrick aveva questo sorriso dipinto sul volto. Un sorriso malato. Intontito e inespressivo. Ha alzato il volume. E ha accelerato.

«Ti dirò una cosa, Charlie. Mi sento bene. Sai che cosa intendo? Sì, sto davvero bene. Come se fossi libero, o qualcosa del genere. Come se non fossi più costretto a fingere. Sto per andare al college, giusto? Là sarà diverso. Sai che cosa voglio dire?»

«Certo.»

«Ho pensato tutta la notte a che tipo di poster mi piacerebbe appendere nella mia stanza, nel dormitorio. E se dovessi avere una parete di mattoni a vista... ho sempre desiderato averne una, così potrei dipingerla. Capisci?»

Questa volta mi sono limitato ad annuire, perché non ho nemmeno avuto il tempo per un «sicuro».

«Le cose saranno diverse, là. Dovranno esserlo per forza.»

«E lo saranno.»

«Lo pensi davvero?»

«Certo.»

«Grazie, Charlie.»

La giornata è proseguita più o meno così. Siamo andati a vedere un film. E abbiamo mangiato della pizza. E ogni volta che Patrick cominciava a sentirsi stanco, bevevamo del caffè e lui buttava giù una o due Mini Thin. Quando iniziava a fare buio, mi ha mostrato tutti
i posti dove lui e Brad si incontravano. Non ha detto molto. Guardava, e basta.

Siamo finiti al campo da golf.

Ci siamo seduti vicino alla diciottesima buca, che è in cima a una collinetta piuttosto alta, e abbiamo osservato il sole che tramontava. Patrick aveva comprato una bottiglia di vino rosso esibendo un documento falso, e abbiamo continuato a passarcela. Parlavamo.

«La sai la storia di Lily?» mi ha chiesto.

«Chi?»

«Lily Miller. Non conosco il suo vero nome, ma la chiamavano Lily. Era all'ultimo anno, quando io frequentavo il secondo.»

«No, non credo di averla mai sentita.»

«Pensavo che tuo fratello te l'avesse raccontata. È un classico.»

«Può darsi.»

«OK. Se la conosci, interrompimi.»

«OK.»

«Allora, Lily viene quassù con questo tizio, che aveva sempre il ruolo principale in tutti gli spettacoli.»

«Parker?»

«Esatto. Come fai a saperlo?»

«Mia sorella aveva una cotta per lui.»

«Perfetto!» Eravamo piuttosto ubriachi. «Dunque, Lily e Parker sono venuti quassù, una sera. Erano così innamorati! Lui le aveva persino dato la sua spilla di attore, o qualcosa del genere.»

Patrick sputava vino, tra una frase e l'altra, e rideva a crepapelle.

«Avevano persino la loro canzone. 'Broken Wings', o roba simile... è di quel gruppo, i Mr. Mister. Non lo so con certezza, ma spero che fosse quella perché così la storia sarebbe perfetta.»

«Vai avanti», l'ho incoraggiato.

«OK. OK.» Ha deglutito. «Ormai uscivano insieme da parecchio tempo, e credo che avessero già fatto sesso, prima; ma questa doveva essere una serata speciale. Lei aveva preparato un piccolo picnic, e lui aveva portato uno stereo portatile per ascoltare 'Broken Wings'.»

Ogni volta che pronunciava quel titolo, non riusciva a trattenersi. Ha riso per dieci minuti.

«OK. OK. Scusa. Avevano questo cestino con i sandwich e tutto il resto. Hanno cominciato a fare sesso. Dallo stereo uscivano le note della canzone, e loro stavano per 'farlo', quando Parker si è accorto di aver dimenticato i preservativi. Erano tutti e due nudi, sul campo da golf. E si desideravano. Ma non c'erano profilattici. Così, prova un po' a indovinare che cosa è successo?»

«Non lo so.»

«L'hanno fatto lo stesso, e hanno usato la busta di un sandwich!»

«NO!» Non sono riuscito a dire altro.

«SÌ!»

«DIO!»

«GIÀ!» ha concluso Patrick.

Quando siamo riusciti a smettere di ridere, e dopo aver sprecato gran parte della bottiglia, tra uno sputo e l'altro, lui si è voltato verso di me.

«E vuoi sapere qual è la parte migliore?»

«Quale?»

«Lily era incaricata di fare il discorso di commiato alla cerimonia di consegna del diploma. E lo sapevano tutti, quando è salita sul palco!»

Non c'è niente come fare dei bei respiri profondi, dopo aver riso tanto. E non c'è niente di meglio di un mal di stomaco per le giuste ragioni. È stato fantastico.

Così, io e Patrick ci siamo raccontati tutte le storie che ci venivano in mente.

C'era questo ragazzo di nome Barry, che costruiva aquiloni durante le lezioni di educazione artistica. Poi, dopo la scuola, ci attaccava dei petardi, li faceva volare e scoppiare. Adesso studia per diventare controllore del traffico aereo.

Storia di Patrick (fonte: Sam)

E poi c'era questo tizio di nome Chip, che spendeva tutti i soldi della paghetta di Natale e dei compleanni per comprarsi l'attrezzatura necessaria per uccidere gli insetti. E andava porta a porta a offrire i suoi servizi gratis.

Storia del sottoscritto (fonte: mia sorella)

C'era un ragazzo di nome Carl Burns, e tutti lo chiamavano C.B. E un giorno, a una festa, si è ubriacato tanto che ha cercato di «scoparsi» il cane del padrone di casa.

Storia di Patrick

E c'era questo tipo che chiamavano «Action Jack», perché apparentemente era stato sorpreso a masturbarsi a un party dove tutti erano ubriachi. E ogni volta che si ritrovavano, i ragazzi battevano le mani e cantavano: «Action Jack... clap clap clap... Action Jack!»

Storia del sottoscritto (fonte: mio fratello)

E poi sono saltate fuori altre storie, e altri nomi. Stace Seconda Base, che aveva già le tette al quarto anno, e permetteva a qualche ragazzo di toccargliele. E Vincent, che si era fatto un acido e aveva provato a gettare un divano nello scarico. E Sheila, che dicevano si fosse masturbata con un hot dog per poi finire al pronto soccorso. E la lista continuava ad allungarsi.

Alla fine, sono riuscito a pensare solo a come devono sentirsi queste persone, quando vanno alle riunioni di classe: chissà se provano imbarazzo. E chissà se questo è il piccolo prezzo da pagare per essere delle leggende viventi.

Dopo aver smaltito almeno in parte la sbornia, grazie al caffè e alle Mini Thin, Patrick mi ha riaccompagnato a casa. Abbiamo ascoltato la cassetta che gli avevo registrato, con una sfilza di canzoni invernali. E lui si è voltato verso di me.

«Grazie, Charlie.»

«Oh, OK.»

«No. Mi riferisco a quello che hai fatto in mensa.»

«Oh, OK.»

Poi, siamo rimasti in silenzio. Arrivati a destinazione, è entrato nel vialetto. Ci siamo abbracciati, augurandoci la buonanotte e, quando stavo per staccarmi, lui mi ha stretto un pochino più forte. E ha avvicinato il suo viso al mio. E mi ha dato un bacio. Uno vero. Poi si è allontanato, molto lentamente.

«Scusa.»

«No, è tutto a posto.»

«Davvero, mi dispiace.»

«È tutto OK, sul serio.»

Così, mi ha ringraziato e mi ha abbracciato di nuovo. E si è avvicinato per darmi un altro bacio. E io l'ho lasciato fare. Non so perché. Siamo rimasti nella sua macchina per parecchio tempo.

Ci siamo baciati, non abbiamo fatto nient'altro. E la cosa non è andata avanti a lungo. Dopo un po', i suoi occhi hanno perso lo sguardo inespressivo e intontito provocato dal vino, o dal caffè, o dal fatto che avesse passato la notte in piedi. E ha cominciato a piangere. E a parlare di Brad.

E io l'ho lasciato fare. Perché è a questo che servono gli amici.

Sempre con affetto
Charlie

17 maggio, 1992

Caro amico,

ogni mattina, da quella prima sera, mi sveglio fiacco e con il mal di testa, e mi manca il respiro. Io e Patrick stiamo passando un sacco di tempo insieme. Beviamo molto. In effetti, lui beve, io mi limito a buttar giù qualche sorso.

È davvero difficile vedere un amico soffrire tanto. Soprattutto quando non puoi fare niente, a parte «essere lì» per lui. Vorrei aiutarlo a riprendersi, ma non posso. Così, mi limito a seguirlo ogni volta che vuole mostrarmi un pezzo del suo mondo.

Una sera, mi ha portato in questo parco dove gli uomini vanno per incontrarsi. Mi ha spiegato che, se non volevo essere infastidito, dovevo evitare di guardare gli altri negli occhi. Il contatto visivo indica che acconsenti a fare qualcosa in modo anonimo. Nessuno parla. Si cerca solo un posto dove andare. Dopo un po', Patrick ha visto un tipo che gli piaceva. Mi ha chiesto se avevo bisogno di qualche sigaretta e, quando gli ho detto di no, mi ha dato un buffetto sulla spalla e si è allontanato con quel ragazzo.

Mi sono seduto su una panchina, e ho dato un'occhiata in giro. Vedevo solo le ombre delle persone. Qualcuno era a terra. Altri vicino a un albero. Altri camminavano soltanto. C'era un tale silenzio. Qualche minuto più tardi, mi sono acceso una sigaretta, e ho sentito qualcuno sussurrare: «Te ne avanza una?»

Mi sono voltato, e ho visto un uomo, nell'ombra.

«Certo.»

Gliel'ho passata. Lui l'ha presa.

«Hai anche da accendere?»

«Sicuro», e ho acceso un fiammifero.

Invece di chinarsi soltanto per accendere la sigaretta, ha allungato le mani verso le mie per riparare la fiamma; una cosa che facciamo tutti, quando c'è vento. Ma non era una sera ventilata. Probabilmente voleva solo toccarmi le mani, perché è rimasto così molto più a lungo del necessario. Forse voleva che vedessi il suo viso alla luce del fiammifero. Perché notassi quanto era attraente. Non lo so. Aveva un'aria familiare. Ma non sono riuscito a capire dove l'avessi già visto.

Ha spento la fiamma con un soffio. «Grazie», ha detto, espirando.

«Non c'è problema.»

«Ti dispiace se mi siedo?»

«No davvero.»

Si è accomodato. E ha detto qualche parola. Ed è stata la sua voce. L'ho riconosciuta. Mi sono acceso un'altra sigaretta e ho guardato di nuovo il suo volto, e mi sono concentrato, ed è stato allora che ho capito. Era il ragazzo che legge le notizie sportive al TG!

«Bella serata», ha detto.

Non riuscivo a crederci! Probabilmente devo aver annuito, perché lui ha continuato a parlare. Di sport! Ha fatto dei commenti sul pessimo battitore scelto nell'incontro di baseball, e sul successo puramente commerciale del basket, e sulle squadre più promettenti nel campionato di football disputato dai college. Ha persino fatto il nome di mio fratello. Giuro!

Tutto quello che sono riuscito a dirgli è stato: «Allora, com'è stare in televisione?»

E devo aver toppato completamente, perché lui si è alzato ed è andato via. Peccato: avrei voluto chiedergli se pensava che mio fratello sarebbe diventato un giocatore professionista.

Un'altra sera, Patrick mi ha portato in questo posto dove vendono popper, quella droga che si sniffa. Non ne avevano, ma il ragazzo dietro il bancone ci ha detto che aveva una cosa altrettanto buona. E Patrick l'ha comprata. Era in una fialetta da aerosol. Abbiamo provato a sniffarla tutti e due, e ti giuro che abbiamo pensato di morire di attacco cardiaco.

Per concludere, credo che il mio amico mi abbia portato in tutti quei posti che, diversamente, non avrei mai conosciuto. Un bar con il karaoke lungo una delle vie principali della città. Un dance club. Il bagno di una palestra. Posti così, insomma. Qualche volta rimorchiava

dei ragazzi. Altre volte no. Secondo lui, è difficile essere prudenti. E non si può mai sapere.

Le sere in cui rimorchiava qualcuno, diventava triste. Ed era dura vederlo così, perché all'inizio della serata era sempre eccitatissimo. Diceva di sentirsi libero. E che quella sera era scritta nel suo destino. E altre cose del genere. Alla fine, però, si rattristava. Qualche volta parlava di Brad. Qualche volta no. Dopo un po', però, la cosa ha smesso di interessarlo, e lui ha esaurito le sostanze che lo rendevano intontito.

Così, stasera mi ha riaccompagnato a casa. Eravamo appena stati (di nuovo) al parco dove gli uomini vanno per incontrarsi. E lui ha visto Brad con un tipo. Il quarterback era troppo preso da quello che stava facendo, per accorgersi della nostra presenza. Patrick non ha detto nulla. E non ha fatto nulla. Semplicemente, è tornato alla macchina. E mi ha riportato a casa, in silenzio. Durante il tragitto, ha scagliato dal finestrino la bottiglia di vino, che è caduta a terra, frantumandosi. E, a differenza di tutte le altre sere, non ha provato a baciarmi. Mi ha solo ringraziato di essergli amico. E se n'è andato.

Sempre con affetto
Charlie

21 maggio, 1992

Caro amico,

l'anno scolastico è quasi finito. Ancora un mese, o poco più. Ma agli studenti dell'ultimo anno, come mia sorella, Sam e Patrick, restano solo due settimane. E poi per loro ci saranno il ballo e la cerimonia di consegna dei diplomi; sono tutti presi a fare progetti.

Mary Elizabeth porterà il suo nuovo ragazzo, Peter. Mia sorella ci andrà con Erik. Patrick con Alice. E, questa volta, Craig ha accettato di

accompagnare Sam. Hanno persino noleggiato una limousine, e tutto il resto. Non mia sorella, però. Lei ci andrà con la macchina del suo nuovo boyfriend, una Buick.

Bill è molto sentimentale, ultimamente, perché sente che il suo primo anno di insegnamento si avvia verso la conclusione. Almeno, questo è quello che ha detto a me. Aveva in mente di trasferirsi a New York, e di diventare un commediografo, ma mi ha detto che, in realtà, non pensa di volerlo più fare. Adora insegnare inglese ai ragazzi; e, forse, l'anno prossimo potrebbe prendere anche la cattedra di arte drammatica.

Immagino che ci stia pensando da un po', perché non mi ha più dato libri da leggere, dopo Lo straniero. In compenso, mi ha detto di guardare un sacco di film, e di scrivere le mie impressioni in un saggio. Ecco i titoli: Il laureato, Harold & Maude, La mia vita a quattro zampe (con i sottotitoli!), L'attimo fuggente e, infine, The Unbelievable Truth, che ho faticato molto a trovare.

Li ho guardati tutti in un giorno. È stato pazzesco.

Il saggio che ho scritto è molto simile agli ultimi, perché tutti i libri e i film che mi assegna Bill si assomigliano. Eccezion fatta per Il pasto nudo.

Per inciso, mi ha confidato di avermi dato quel titolo perché aveva appena rotto con la sua ragazza, e si sentiva piuttosto filosofico. Probabilmente è per questo che era così triste, quel pomeriggio, quando abbiamo parlato del libro di Kerouac. Si è scusato per aver permesso alla sua vita privata di avere influito sul suo insegnamento, e io ho accettato le scuse, perché non sapevo che altro fare. È strano pensare ai tuoi insegnanti come a delle persone, anche quando si tratta di Bill. Credo che poi abbia fatto pace con la sua ragazza. Adesso vivono insieme. Così, almeno, mi ha detto lui.

A scuola, mi ha assegnato l'ultimo libro da leggere prima della fine dell'anno. S'intitola La fonte meravigliosa, ed è molto lungo.

Quando me l'ha dato, mi ha consigliato di «essere scettico». Perché è un «libro grandioso». Ma devo cercare di «filtrare il contenuto, e non assorbirlo come una spugna».

A volte, credo che si dimentichi che ho sedici anni. Ma a me fa piacere.

Non l'ho ancora iniziato, perché sono rimasto indietro nelle altre materie, avendo passato tanto tempo con Patrick. Ma, se riesco a rimettermi in pari, uscirò dal primo anno con una bella A in tutte le

discipline, il che mi rende estremamente felice. Ho rischiato di non avere il massimo in matematica, ma poi il professor Carlo mi ha detto di smetterla di chiedere sempre «perché?» e di limitarmi ad applicare le formule. E io l'ho fatto. Adesso prendo dei voti stupendi in tutti i compiti. Vorrei soltanto capire che cosa fanno quelle formule. Onestamente, non ne ho idea.

Mi è venuto in mente che ho cominciato a scriverti perché stavo per iniziare le superiori, ed ero intimorito. Oggi mi sento bene, e trovo che sia divertente.

A proposito, Patrick ha smesso di bere la sera in cui ha visto Brad al parco. Immagino che si senta meglio. Adesso vuole solo diplomarsi e andare al college.

Ho incrociato Brad nell'aula di punizione, il lunedì successivo. E mi è sembrato uguale a tutte le altre volte.

Sempre con affetto
Charlie

27 maggio, 1992

Caro amico,

negli ultimi giorni ho letto La fonte meravigliosa, e devo dirti che è un libro eccellente. Ho letto sulla quarta di copertina che l'autrice nacque in Russia, e si trasferì in America da giovane. Parlava appena l'inglese, ma voleva diventare una grande scrittrice. Ho pensato che fosse una cosa ammirevole, così, mi sono seduto e ho provato a scrivere una storia.

«Ian MacArthur è un tipo dolce e meraviglioso, che porta un paio di occhiali, attraverso i quali scruta il mondo con gioia.»

Questo è l'incipit. Il problema è che non riesco a pensare alla frase successiva. Dopo aver pulito la mia stanza per ben tre volte, ho deciso di lasciar perdere Ian per un po', perché cominciava a farmi diventare matto.

Ho avuto un sacco di tempo per scrivere, leggere e pensare, questa settimana, perché sono tutti impegnati con ballo, consegna del diploma e programmi vari. Venerdì prossimo è l'ultimo giorno di scuola. E il ballo si terrà martedì. Strano, credevo si svolgesse durante un week end; ma Sam mi ha spiegato che le scuole non possono fissarlo tutte per la stessa data, perché gli smoking non basterebbero, e neppure i ristoranti. Io le ho detto che mi sembra un'organizzazione perfetta. Poi, domenica, ci sarà la cerimonia della consegna dei diplomi. È tutto così eccitante. Vorrei che stesse succedendo a me.

Mi chiedo come sarà, quando lascerò questo posto. Avrò un compagno di stanza, e dovrò comprarmi lo shampoo. Ho pensato che sarebbe davvero grandioso se, fra tre anni, andassi al ballo dell'ultimo anno insieme a Sam. Spero che sia di venerdì. E spero di essere lo studente incaricato di tenere il discorso di commiato. Chissà su che cosa verterebbe. E Bill sarebbe disposto ad aiutarmi? Ammesso che, nel frattempo, non si sia trasferito a New York a scrivere opere teatrali... Magari mi darebbe una mano anche da lì; sarebbe molto carino da parte sua.

Non lo so. La fonte meravigliosa è davvero un bel libro. Spero di aver agito da filtro.

Sempre con affetto
Charlie

2 giugno, 1992

Caro amico,

anche voi avete fatto il classico scherzo dell'ultimo anno? Immagino di sì, perché mia sorella mi ha detto che è una tradizione in molte scuole. Quest'anno, alcuni maturandi hanno riempito la piscina con circa seimila confezioni di Kool-Aid all'uva, una miscela per bevande istantanea. Non so proprio chi pensi a certe cose, o perché. So solo che,

di solito, lo scherzo segna la fine dell'anno scolastico. Che cosa ci azzecchi una piscina piena di succo d'uva va aldilà della mia comprensione; ma sono molto felice di non dover fare educazione fisica.

Questi ultimi giorni sono stati davvero eccitanti, perché siamo stati tutti impegnati con la fine della scuola. Venerdì sarà l'ultimo giorno per mia sorella e per i miei amici. Non fanno altro che parlare del loro ballo. Anche le persone che lo considerano solo una «sciocchezza», come Mary Elizabeth. È divertente assistere a tutto questo.

Ormai, tutti hanno deciso quale scuola frequentare il prossimo anno. Patrick andrà all'Università di Washington, perché vuole immergersi in quell'ambiente musicale. Un giorno gli piacerebbe lavorare per una casa discografica; così dice, almeno. Magari potrebbe diventare un pubblicitario, o una di quelle persone che scoprono nuove band. Sam, alla fine, ha deciso di partire presto, per frequentare i corsi estivi presso il college prescelto. Adoro quell'espressione: «college prescelto». Anche «scuola di sicurezza» mi piace molto.

Il fatto è che la sua domanda è stata accettata da due istituti: quello da lei prescelto, e quello di sicurezza. Avrebbe potuto cominciare in autunno, se avesse optato per quest'ultimo; per entrare nell'altro, però, si è dovuta iscrivere a uno speciale programma estivo, proprio come mio fratello. Esatto, hai capito bene! Si tratta della Penn State University, ed è fantastico, perché adesso potrò far visita a entrambi affrontando un unico viaggio. Non voglio ancora pensare alla partenza di Sam, ma mi sono chiesto che cosa succederebbe se lei e mio fratello iniziassero a uscire insieme; so che è stupido, perché non c'entrano niente l'uno con l'altra. E poi, Sam è innamorata di Craig. Devo smetterla di fare così.

Mia sorella frequenterà una «piccola università delle arti liberali a Est», intitolata a Sarah Lawrence. Per un pelo non ha dovuto rinunciare, perché è molto cara; ma poi ha vinto una borsa di studio accademica offerta dal Rotary Club, o dalla Loggia dell'Alce, o da un'associazione del genere. Credo che sia stato molto generoso, da parte loro. È la seconda del suo corso. Pensavo che sarebbe stata la migliore, ma ha preso una B quando ha passato quel brutto periodo con il suo ex.

Mary Elizabeth andrà a Berkeley. E Alice studierà cinema all'Università di New York. Non sapevo nemmeno che le piacessero i film, ma immagino che sia così. Lei preferisce il termine «pellicole».

Per inciso, ho finito La fonte meravigliosa. È stata davvero un’esperienza eccezionale. È strano dire una cosa simile di un libro, ma è più o meno questo l’effetto che mi ha fatto. È diverso dagli altri, perché non parla della vita di un ragazzo. E non assomiglia nemmeno a Lo straniero o a Il pasto nudo, anche se credo che, in un certo senso, si possa definire filosofico. Ma la filosofia non la devi cercare. È piuttosto diretto, a mio parere. E la cosa bella è che ho preso quello che ha scritto l’autrice e l’ho messo in relazione alla mia esistenza. Forse è questo che significa fare da filtro. Non ne sono sicuro.

C’era questa parte in cui il protagonista, che è un architetto, è seduto su una barca con il suo migliore amico, un magnate dell’industria giornalistica. E quest’ultimo lo accusa di essere un uomo molto freddo. Lui risponde che, se la barca stesse affondando e sulla scialuppa ci fosse posto per una persona soltanto, sarebbe lieto di dare la vita per lui. Poi, aggiunge una frase del genere...

«Morirei, per te. Ma non sono disposto a vivere per te.»

O qualcosa di simile. Credo che l’idea generale sia che ognuno deve vivere la propria vita per se stesso, o se stessa, e solo in un secondo momento deve scegliere se condividerla con gli altri. Forse è questo che induce la gente a «partecipare». Non ne sono del tutto certo. Perché non so se mi dispiacerebbe vivere per Sam, per un po’. In ogni caso, lei non vorrebbe, e quindi è probabile che il discorso si riferisca più all’amicizia. Io lo spero, comunque.

Ho raccontato al mio psichiatra del libro e di Bill, e di Sam e di Patrick, e dei college che frequenteranno, ma lui continua a farmi domande riguardo alla mia infanzia. Il fatto è che ho l'impressione di ripetergli sempre le stesse cose. Non so. Lui dice che è importante. Immagino che lo scopriremo più avanti.

Vorrei scriverti una lettera un po’ più lunga, oggi, ma devo imparare le formule di matematica per l’esame di giovedì. Augurami buona fortuna!

Sempre con affetto
Charlie

5 giugno, 1992

Caro amico,

voglio raccontarti della nostra corsa. C'era questo tramonto fantastico. E una collina. Quella della diciottesima buca, dove io e Patrick avevamo sputacchiato vino per le risate. E solo poche ore prima, Sam, Patrick e tutte le persone che conosco e a cui voglio bene avevano festeggiato il loro ultimissimo giorno alle superiori. E io ero felice, perché loro erano felici. Mia sorella mi ha persino permesso di abbracciarla, nell'atrio. Congratulazioni: era la parola del giorno. Così, io e i miei due amici siamo andati al Big Boy a fumare sigarette. Poi abbiamo camminato, in attesa dell'inizio del Rocky Horror. Abbiamo parlato di cose che, in quel momento, ci sembravano importanti. E guardavamo il pendio davanti a noi. Poi, Patrick ha cominciato a correre dietro al tramonto. E Sam l'ha seguito, subito. Io vedevo il loro contorno, controluce. Correvano dietro al sole. Allora, mi sono messo a correre anch'io. Ed è stato tutto perfetto.

Quella sera, Patrick ha deciso di interpretare un'ultima volta Frank-n-Furter. È stato così felice di indossare quel costume; ed erano tutti contenti che volesse farlo. In effetti, è stato molto commovente. È stata la sua miglior performance in assoluto. Forse non sono obiettivo, ma non m'importa. Non scorderò mai quello spettacolo. Soprattutto l'ultima canzone.

S'intitola «I'm Going Home». Nel film, Tim Curry, l'attore, durante l'esecuzione piange. Ma Patrick sorrideva. Ed è stato giusto così.

Sono persino riuscito a persuadere mia sorella a venire allo show con il suo ragazzo. Ci avevo provato sin dalla mia prima volta, ma lei non era mai venuta. Questa volta sì, però. E, dal momento che lei e il suo tipo non avevano mai visto il Rocky Horror, tecnica- mente erano «vergini»: cioè, avrebbero dovuto fare tutte quelle cose imbarazzanti prima dello show, per essere «iniziati». Io avevo deciso di non dirglielo, così sono dovuti salire sul palco, per cercare di ballare il «Time Warp».

Chiunque avesse perso la gara, avrebbe dovuto fingere di fare sesso con un grande pupazzo di gomma; così, ho mostrato rapidamente i passi a tutti e due, per evitare che arrivassero ultimi. È stato divertente

vederla ballare sul palco, ma non credo che avrei retto, se avesse dovuto simulare un atto sessuale con quel pupazzo.

Le ho chiesto se voleva venire al party a casa di Craig, dopo lo show, ma mi ha detto che anche una sua amica dava una festa, e che sarebbe andata lì. Per me era OK, perché almeno era venuta allo spettacolo. Prima di andarsene, mi ha abbracciato di nuovo. Due volte in un giorno! Io le voglio un sacco di bene. Soprattutto quando è carina con me.

Il party da Craig è stato grandioso. Lui e Peter avevano comprato dello champagne per congratularsi con tutti i maturandi. Abbiamo ballato. E abbiamo parlato. E ho visto Mary Elizabeth che baciava Peter, e aveva l'aria felice. E Sam che baciava Craig, e aveva l'aria felice. E Patrick e Alice che non si curavano nemmeno del fatto che non stessero baciando nessuno, perché erano troppo eccitati e presi a parlare del loro futuro.

Così, mi sono seduto con una bottiglia di champagne accanto al lettore CD, e ho messo le canzoni a seconda dello stato d'animo che notavo in sala. E sono stato anche molto fortunato, perché Craig ha una collezione fantastica. Quando la gente mi sembrava stanca, mettevo qualcosa di divertente. Quando sembrava in vena di chiacchierare, mettevo qualcosa di soft. È stato un bel modo di rimanere seduto da solo a una festa: mi sono comunque sentito parte dell'ambiente.

Alla fine mi hanno ringraziato tutti, perché avevo messo dei pezzi stupendi. Secondo Craig dovrei cercare di guadagnare un po' di soldi facendo il deejay, finché sono a scuola; come lui, che fa il modello. Trovo che sia una buona idea. Chissà, potrei mettere da parte un sacco di denaro. Così potrei andare al college anche senza l'intervento di associazioni come il Rotary Club, o la Loggia dell'Alce.

Di recente, al telefono, mio fratello mi ha detto che, se entra nei professionisti, non dovrò più preoccuparmi della retta dell'università. In quel caso, ci penserà lui. Non vedo l'ora di rivederlo. Torna a casa per la consegna del diploma di mia sorella. Carino, da parte sua.

Sempre con affetto
Charlie

9 giugno, 1992

Caro amico,

è la sera del ballo. E io sono seduto nella mia stanza. Ieri è stata una giornata difficile: a scuola non conoscevo nessuno, perché tutti i miei amici e mia sorella non ci sono più.

La pausa pranzo è stata il momento peggiore, perché mi ha fatto tornare in mente il periodo in cui tutti ce l'avevano con me per via di Mary Elizabeth. Non sono neppure riuscito a mangiare il mio sandwich; e mia madre aveva preparato il mio preferito, probabilmente perché sapeva quanto sarebbe stato triste, senza gli altri.

I corridoi sembrano diversi. E i ragazzi del terzo anno hanno cambiato atteggiamento: adesso, gli anziani sono loro. Si sono persino fatti fare delle T-shirt. Non so proprio chi organizzi certe cose.

Tutto quello a cui riesco a pensare è il fatto che Sam partirà tra due settimane per la Penn State. Mary Elizabeth sarà impegnata con Peter. E mia sorella con il suo ragazzo. E io e Alice non siamo così amici. So che Patrick rimarrà qui, ma la mia paura è che, non essendo giù di morale, non vorrà passare il suo tempo con il sottoscritto. Dentro di me so che è sbagliato, ma a volte ho questa sensazione. Così, per parlare non mi resterebbe che lo psichiatra, e in questo momento l'idea non mi attizza: continua a farmi domande sulla mia infanzia, e la cosa inizia a diventare piuttosto strana.

L'unica fortuna è che sono carico di compiti, e non mi resta molto tempo per pensare.

Spero solo che questa serata sia davvero stupenda, per le persone che così se l'aspettano. Il ragazzo di mia sorella si è presentato a bordo della sua Buick, con un frac bianco sull'abito nero: un abbinamento che, per qualche motivo, sembrava avere qualcosa di sbagliato. Le sue ingombranti code si adattavano perfettamente al vestito di mia sorella, color blu polvere, con una profonda scollatura. Mi ha fatto venire in mente una di quelle riviste. Devo smetterla di dilungarmi così. OK.

Spero solo che lei si senta bella, e che il suo nuovo ragazzo la faccia sentire tale. E spero che Craig non cerchi di rendere il ballo di Sam

meno speciale, soltanto perché lui è più grande. Lo stesso discorso vale per Mary Elizabeth e Peter. Spero che Brad e Patrick decidano di fare pace e si mettano a ballare davanti a tutta la scuola; e che Alice sia segretamente lesbica, e innamorata della ragazza di Brad, Nancy (e viceversa), così nessuno si sentirà tagliato fuori. Spero che il deejay sia bravo come sono stato io venerdì scorso (mi hanno fatto tutti i complimenti). E spero che tutti vengano bene in foto, e che quelle foto non diventino mai vecchie, e che nessuno resti coinvolto in qualche incidente d'auto.

Ecco. Questo è quello che spero.

Sempre con affetto
Charlie

13 giugno, 1992

Caro amico,

sono appena tornato da scuola e mia sorella dorme ancora: dopo il ballo, è andata al party organizzato dall'istituto. Ho telefonato a Patrick e Sam, ma anche loro sono a letto. Hanno un telefono cordless che ha sempre le batterie scariche, e la voce della madre di Sam mi ha ricordato le mamme dei Peanuts. Wah Wah... Wuh.

Oggi ho sostenuto due esami di fine anno. Biologia, in cui credo di aver preso A. E letteratura inglese, la materia di Bill. Il compito era su Il grande Gatsby. Non è stato difficile, a parte il fatto che ho letto il libro un sacco di mesi fa, e ho fatto un po' di fatica a ricordare la trama.

Dopo aver consegnato il foglio, ho chiesto a Bill se voleva che scrivessi un saggio su La fonte meravigliosa, visto che l'ho finito, e lui mi ha detto di non fare niente. Non sarebbe giusto, da parte sua, chiedermi di scrivere un altro saggio, visto che quest'ultima settimana sono già pieno di esami. Invece, mi ha invitato a trascorrere il sabato pomeriggio a casa sua, con lui e la sua ragazza. Sembra divertente.

Così, venerdì andrò al Rocky Horror. Sabato passerò da Bill. E domenica assisterò alla cerimonia di consegna dei diplomi, e trascorrerò un po' di tempo con mio fratello e con tutto il resto della famiglia, per via di mia sorella. Poi, forse, andrò da Sam e Patrick per festeggiare il loro diploma. E a quel punto mi resteranno solo due giorni di scuola - assurdo, visto che avrò già completato gli esami. Ma hanno organizzato delle attività. Almeno, è quello che ho sentito.

Il motivo per cui penso con tanto anticipo è che a scuola mi sento terribilmente solo. Penso di avertelo già detto, ma diventa ogni giorno più difficile. Domani avrò altri due esami: storia e dattilografia. Poi, venerdì ci saranno quelli delle altre materie, come educazione fisica e laboratorio. In effetti non so se saranno dei compiti veri e propri. Soprattutto per quanto riguarda laboratorio. Credo che il signor Callahan si limiterà a farci ascoltare qualcuno dei suoi vecchi dischi. Lo ha fatto anche quando dovevamo avere il compito di metà semestre. Ma non sarà lo stesso senza Patrick che canta in playback. Per inciso, ho preso A nel compito di matematica, la settimana scorsa.

Sempre con affetto
Charlie

13 giugno, 1992

Caro amico,

sono appena tornato da casa di Bill. Ti avrei scritto questa mattina, per raccontarti della scorsa serata, ma sono dovuto andare dal professore.

Ieri sera, Craig e Sam hanno rotto.

È stata una scena davvero triste. Negli ultimi giorni ho sentito un sacco di cose sul ballo e, grazie a quei posti in cui proiettano i filmati ventiquattrore su ventiquattro, ho potuto vedere tutti i miei amici con i loro vestiti. Sam era proprio bella. E anche Patrick. E lo stesso vale per Mary Elizabeth e per il suo ragazzo, e per Alice. L'unico neo è stato

che Alice si era messa un deodorante stick bianco con un vestito senza spalline, e si vedeva. Non credo che sia una cosa importante, ma sembra che lei sia stata in paranoia per l'intera serata. Anche Craig stava molto bene, pur indossando un abito invece dello smoking. Comunque, non è questo il motivo per cui lui e Sam hanno rotto.

In effetti, il ballo si annunciava come un vero successo. La limousine era fantastica e l'autista ha fatto ubriacare tutti, contribuendo a rendere quel cibo costosissimo ancora più gustoso. Si chiamava Billy. A suonare c'era una pessima cover band, i Gypsies of the Allegheny; ma il batterista era in gamba, e in pista si sono divertiti tutti. Patrick e Brad non si sono nemmeno guardati, ma Sam dice che suo fratello non se l'è affatto presa.

Dopo il ballo, mia sorella e il suo ragazzo sono andati alla festa organizzata dalla scuola, in un noto dance club del centro. Mi ha raccontato che è stato davvero divertente vedere tutti i ragazzi con i loro vestiti eleganti, che ballavano sulle note dei pezzi giusti messi da un deejay, anziché al ritmo dei Gypsies. C era persino un comico che faceva imitazioni. Peccato che, una volta entrato, non potessi uscire e rientrare. Evidentemente i genitori pensavano che, in questo modo, i ragazzi avrebbero evitato di mettersi nei guai. Ma nessuno sembrava preoccuparsene. Si stavano divertendo troppo; e, comunque, diverse persone erano riuscite a portare dentro dell'alcol di nascosto.

Dopo il party, verso le sette del mattino, sono andati tutti al Big Boy per farsi un piatto di pancake o di bacon.

Ho chiesto a Patrick della festa, e mi ha detto che è stata uno spasso. Craig aveva affittato la suite di un hotel per tutto il gruppo, ma ci sono andati soltanto lui e Sam. In realtà, lei avrebbe voluto andare al party con gli altri, ma Craig è andato su tutte le furie, perché aveva già pagato la suite. Comunque, non è questo il motivo per cui hanno rotto.

È successo ieri sera, a casa di Craig, dopo il Rocky Horror. Come ti ho detto, il ragazzo di Mary Elizabeth, Peter, è molto amico di Craig e, a quanto pare, si è messo in mezzo alla loro storia. Credo che Mary Elizabeth gli piaccia davvero; ed è evidente che inizia a piacergli anche Sam, perché è stato lui a sollevare la questione. Nessuno aveva il minimo sospetto.

Il succo del discorso è questo: Craig mette le corna a Sam sin da quando hanno cominciato a uscire insieme. E con questo non intendo dire che lo ha fatto una volta, da ubriaco, e che poi se ne è pentito. No:

lo ha fatto con diverse ragazze. Diverse volte. Da ubriaco e da sobrio. E immagino che non abbia mai provato alcun rimorso.

Il motivo per cui Peter non ha detto niente, all'inizio, è che non conosceva nessuno. E non conosceva Sam. Pensava che fosse soltanto un'oca delle superiori, perché è così che Craig gliel'aveva sempre descritta.

Comunque, dopo averla conosciuta, ha continuato a ripetergli che doveva dirle la verità, perché non era una solo una stupida ragazzetta. Craig gli ha promesso di farlo, ma non ha mai mantenuto la parola. Trovava sempre qualche scusa; qualche «ragione», come le chiamava lui.

«Non voglio rovinarle il ballo.»

«Non voglio rovinarle il diploma.»

«Non voglio rovinarle lo spettacolo.»

Alla fine, ha detto che non c'era motivo di metterla al corrente dell'accaduto. In ogni caso, Sam stava per partire per il college. Si sarebbe trovata un altro ragazzo. E lui era sempre «prudente» con le altre. Non c'era niente di cui preoccuparsi, in tal senso. E poi, perché non lasciarle ricordare quella storia come una bella esperienza? A lui piaceva davvero, e non voleva ferire i suoi sentimenti.

Peter aveva seguito la sua logica, pur non condividendola. Almeno, questo è quello che ha detto. Dopo lo show di ieri, però, Craig gli ha confidato di aver fatto lo stupido con un'altra ragazza ancora, il pomeriggio del ballo. E a quel punto lui gli ha detto che, se non avesse parlato con Sam, l'avrebbe fatto al suo posto. Ebbene, Craig non ha detto nulla, e Peter ha continuato a pensare che non fossero affari suoi; fino a quando non ha sentito per caso una frase di Sam, alla festa. Stava dicendo a Mary Elizabeth che Craig poteva essere «quello giusto», e le raccontava di come avrebbe cercato di far funzionare il loro rapporto a distanza, una volta partita per il college. Lettere. Telefonate. Vacanze lunghe e brevi. A Peter, è bastato questo.

È andato da Craig e gli ha intimato: «O le parli adesso, o le racconto ogni cosa».

E così, Craig ha trascinato Sam nella sua stanza. Sono rimasti lì dentro per un po'. Poi, lei è uscita e ha infilato direttamente la porta principale, singhiozzando silenziosamente. Lui non le è corso dietro. E questa, probabilmente, è stata la parte peggiore. Non dico che avrebbe

dovuto cercare di rimettere a posto le cose, ma penso che avrebbe dovuto seguirla, in ogni caso.

Tutto quello che so è che Sam era distrutta. Mary Elizabeth e Alice sono andate ad assicurarsi che stesse bene. Sarei andato anch'io, ma Patrick mi ha bloccato afferrandomi per un braccio. Immagino che volesse sapere che cosa stava succedendo, o forse pensava che Sam sarebbe stata meglio, con le amiche.

Comunque, sono contento di essere rimasto lì con lui: probabilmente, la nostra presenza ha impedito lo scoppio di una lite piuttosto violenta tra Craig e Peter. Infatti, si sono limitati a urlarsi delle cose. Ed è così che sono venuto a conoscenza di gran parte dei dettagli di cui ti sto scrivendo.

«Vaffanculo, Peter!» continuava a dire Craig. «Vaffanculo.»

E l'altro rispondeva: «Non è colpa mia se hai cominciato a farti le altre sin dall'inizio della vostra storia! E il pomeriggio del ballo?! Sei solo un bastardo! Mi hai sentito? Sei un fottuto bastardo!»

Frasi del genere, insomma.

Quando i due stavano per venire alle mani, Patrick si è messo in mezzo e, con il mio aiuto, ha trascinato Peter fuori dell'appartamento. A quel punto, le ragazze se n'erano andate. Così, Patrick e io siamo saliti sulla sua auto e l'abbiamo riaccompagnato a casa. Era ancora arrabbiato, e ha continuato a «sfogarsi». Ed è stato allora che ho sentito gli altri particolari della storia. Alla fine l'abbiamo fatto scendere, e ci ha fatto promettere che ci saremmo assicurati che Mary Elizabeth non pensasse che anche lui la stava tradendo, perché non era vero. Non voleva essere considerato «colpevole per associazione» con quel «coglione».

Gliel'abbiamo promesso, e lui è entrato nel suo condominio.

Io e Patrick non sapevamo con esattezza che cos'avesse raccontato Craig a Sam. Speravamo entrambi che le avesse dato una versione «soft» della verità. Sufficiente a tenerla lontana. Ma che non la portasse a dubitare di tutto e di tutti. Forse sarebbe meglio sapere ogni cosa. Onestamente, non lo so.

Così, abbiamo fatto un patto: non le diremo niente. Naturalmente, il discorso cadrà se dovessimo scoprire che Craig ha cercato di farla passare per una «questione senza importanza», e che lei è pronta a perdonarlo. Spero di non arrivare a tanto. Spero che Craig le abbia detto quanto basta per tenerla lontana.

Siamo andati in tutti quei posti in cui pensavamo di poter trovare le ragazze, ma di loro non c'era traccia. Secondo Patrick, probabilmente stavano facendo un giro in macchina, nel tentativo di far «sbollire» Sam.

Così, mi ha lasciato a casa, dicendo che mi avrebbe chiamato oggi, non appena fosse riuscito ad avere notizie.

Ricordo di essere andato a letto, ieri sera, e di aver realizzato una cosa. Una cosa che mi sembra importante. Mi sono reso conto che, durante tutta la serata, non avevo provato la minima felicità per la rottura tra Sam e Craig. Zero.

Non ho pensato neppure una volta che, adesso, Sam avrebbe potuto provare qualche interesse nei miei confronti. Mi premeva solo il fatto che lei stesse soffrendo molto. E credo di aver capito, in quel momento, che ne sono davvero innamorato. Perché non avevo niente da guadagnare, e la cosa non m'importava.

È stata dura salire i gradini davanti a casa di Bill, nel pomeriggio. Stamattina, Patrick non si è fatto sentire. E io ero preoccupato per Sam. Ho provato a chiamarli, ma da loro non c'era nessuno.

Bill era diverso, senza il classico vestito. Indossava la sua vecchia T-shirt della scuola di specializzazione che ha frequentato. La Brown. La sua ragazza aveva un paio di sandali, e un bel vestito a fiori. Aveva persino i peli sotto le ascelle. Giuro! Mi sono sembrati molto felici, insieme. E mi ha fatto piacere per lui.

Non hanno molti mobili, ma la casa è molto confortevole. Ci sono un sacco di libri, e ho passato mezzora a fare loro delle domande. Ho visto anche una foto di loro due, di quando erano alla Brown insieme. Bill aveva i capelli molto lunghi, allora.

La sua fidanzata ha preparato da mangiare, mentre lui si occupava dell'insalata. Io sono rimasto seduto in cucina, a bere ginger ale e a guardarli. Il pranzo consisteva in un comune piatto di spaghetti, perché lei non mangia carne. Anche Bill l'ha eliminata, adesso. Nell'insalata, però, c'era un surrogato di bacon a pezzetti: è l'unica cosa di cui sentono la mancanza.

Hanno una fantastica collezione di dischi di musica jazz, che hanno fatto da colonna sonora al pranzo. Dopo un po', hanno stappato una bottiglia di vino bianco, e mi hanno offerto un altro ginger ale. E poi abbiamo cominciato a parlare.

Bill mi ha chiesto cosa ne pensassi de La fonte meravigliosa, e io ho cercato di agire da filtro.

Quindi, ha voluto sapere se mi è piaciuto il primo anno di superiori, e io gli ho risposto, assicurandomi di includere tutte le storie in cui mi sono sentito «partecipe».

Mi ha fatto anche qualche domanda sulle ragazze, e io gli ho detto che sono davvero innamorato di Sam, e che mi sono chiesto che cosa direbbe l'autrice de La fonte meravigliosa riguardo al modo in cui mi sono accorto di amarla.

Alla fine, Bill si è fatto taciturno. Poi si è schiarito la gola.

«Charlie... vorrei ringraziarti.»

«Perché?»

«Perché essere il tuo insegnante è stata un'esperienza meravigliosa.»

«Oh... mi fa piacere.» Non sapevo cos'altro dire.

Poi, Bill ha fatto una lunghissima pausa, e la sua voce ha assunto il tono che usa mio padre quando si appresta a fare un discorso serio.

«Charlie, sai perché ti ho dato tutti quei compiti extra?»

Ho scosso la testa. Quell'espressione... mi ha fatto sentire estremamente tranquillo.

«Charlie, ti rendi conto di quanto sei intelligente?»

Ho scosso la testa di nuovo. Era serio. Ed era una situazione davvero curiosa.

«Charlie, tu sei una delle persone più dotate che abbia mai conosciuto. E non mi riferisco solo ai miei studenti, ma a tutta la gente che ho incontrato. Per questo ti ho dato quel lavoro in più. Mi stavo chiedendo se ne fossi consapevole.»

«Credo di sì. Non lo so.» Provavo una sensazione decisamente strana. Non conoscevo l'origine di tutto questo. In fondo, avevo solo scritto dei saggi.

«Charlie. Ti prego, non prenderla nel modo sbagliato. Non sto cercando di metterti a disagio. Desidero solo che tu sappia che sei molto speciale... e l'unico motivo per cui te lo sto dicendo è che non so se l'abbia mai fatto qualcun altro.»

L'ho guardato. E quella strana sensazione è passata. Mi è venuta voglia di piangere. Era così carino con me... e, a giudicare dall'espressione della sua ragazza, questo significava molto per lui. E io non ne comprendevo la ragione.

«Quando finirà la scuola e io non sarò più il tuo insegnante, voglio che tu sappia che, di qualsiasi cosa dovessi avere bisogno - spiegazioni su altri libri, opinioni sui saggi che hai scritto, qualsiasi cosa - puoi rivolgerti a me come a un amico. Io ti considero tale, Charlie.»

Ho iniziato a piangere un pochino. In effetti, credo che la sua ragazza abbia fatto lo stesso. Bill no, invece. Aveva l'aria molto seria. Ricordo soltanto che in quel momento avrei voluto abbracciarlo. Ma non l'avevo mai fatto, prima, e immagino che Patrick e le ragazze e i miei parenti non contino. Per un po' sono rimasto in silenzio, perché non sapevo che cosa dire.

Alla fine, mi sono limitato a osservare: «Tu sei l'insegnante migliore che abbia mai avuto».

«Grazie.»

Stop. Bill non mi ha ripetuto di rivolgermi a lui, per qualunque cosa. Non mi ha chiesto perché stavo piangendo. Semplicemente, ha lasciato che ascoltassi le sue parole a modo mio, in totale naturalezza. Questa, probabilmente, è stata la parte migliore.

Qualche minuto dopo, ho capito che era giunto il momento di andare. Non so chi stabilisca certe cose. Succede, e basta.

Così, siamo andati alla porta, e la ragazza di Bill mi ha salutato con un abbraccio; è stata molto carina, considerando che l'ho conosciuta soltanto oggi. Poi, lui mi ha teso la mano e io l'ho afferrata. E ci siamo scambiati una bella stretta. Gli ho persino rubato un abbraccio veloce, prima di dirgli «addio».

Mentre guidavo verso casa, ho riflettuto sull'aggettivo «speciale». E ho pensato che l'ultima persona ad avermelo detto è stata mia zia Helen. Sono molto grato a Bill, per questo. Immagino che noi tutti ce ne dimentichiamo, ogni tanto. E credo che ciascuno di noi sia speciale, a suo modo. Sì, ne sono convinto.

Mio fratello arriva questa sera. E domani sarà il giorno della consegna dei diplomi. Patrick non si è ancora fatto sentire. Ho provato a chiamarlo, ma non ho trovato nessuno neanche questa volta. Così, ho deciso di uscire e di andare a comprare i regali per tutti. Non ho davvero avuto tempo, finora.

Sempre con affetto
Charlie

16 giugno, 1992

Caro amico,

sono appena tornato a casa in autobus. Oggi è stato il mio ultimo giorno di scuola. E pioveva. Quando prendo il pullman, di solito mi siedo più o meno nel mezzo, perché ho sentito dire che davanti si mettono gli sfigati, e dietro le «cozze», e tutta questa faccenda mi rende nervoso. Non so come chiamino le «cozze» nelle altre scuole.

Comunque, oggi ho deciso di sedermi davanti con le gambe distese lungo tutto il sedile. In pratica, mi sono sdraiato con la schiena appoggiata al finestrino. Così, sono riuscito a guardare gli altri ragazzi sull'autobus. Sono contento che non ci siano le cinture di sicurezza, perché altrimenti non avrei potuto farlo.

Una cosa che ho potuto notare è quanto tutti mi siano sembrati diversi. Da piccoli, tornando a casa dopo l'ultimo giorno di scuola, cantavamo delle canzoni. La nostra preferita - ho scoperto in seguito - era un pezzo dei Pink Floyd, intitolata «Another Brick in the Wall, Part II». Ma ce n'era un'altra che ci piaceva ancora di più, perché conteneva delle parolacce e quando finivamo di cantarla guardavamo l'autista per un lungo secondo, carico di tensione. E poi scoppiavamo a ridere, perché sapevamo di poter finire nei guai per aver detto parolacce, ma il semplice fatto di essere così numerosi ci avrebbe salvato da qualsiasi punizione. Eravamo troppo giovani per sapere che all'autista non importava un accidenti della nostra canzone. Tutto quello che voleva era tornarsene a casa dopo il lavoro. E, magari, smaltire con una bella dormita i drink che si era scolato a pranzo. Allora, certe distinzioni non contavano nulla: sfigati e cozze erano una cosa sola.

Mio fratello è arrivato sabato sera. E, rispetto all'inizio dell'anno, mi è sembrato diverso, molto più dei ragazzi sullo scuolabus. Ha la barba! Sono stato così felice di vederlo! Anche il suo sorriso è cambiato; è più «cortese». Ci siamo seduti tutti a tavola, per cena, e abbiamo

cominciato a fargli domande sul college. Papà gli ha chiesto del football. Mamma delle lezioni. E io mi sono fatto raccontare qualche aneddoto divertente. Mia sorella, piuttosto nervosa, ha voluto sapere com'è «realmente» la vita al campus: è preoccupata di mettere su i «sette della matricola». Non so di che cosa si tratti, ma immagino che significhi che al primo anno si tende a ingrassare un pochino.

Mi aspettavo che lui parlasse a lungo di sé. Lo faceva sempre, alle superiori, in occasione di una partita importante, o del ballo, o di qualcosa del genere. Invece, mi è sembrato molto più interessato a quello che stiamo facendo noi, e in particolare al diploma di mia sorella.

Così, mentre loro chiacchieravano, all'improvviso mi è venuto in mente il giornalista sportivo della TV, e mi sono ricordato dei suoi commenti su mio fratello. Ero eccitatissimo. E l'ho detto a tutti. Ed ecco il risultato.

«Ehi! Senti, senti...» ha esclamato papà.

«Davvero?» ha aggiunto mio fratello.

«Sì. Gli ho parlato.»

«Ha fatto qualche osservazione positiva?» ha voluto sapere lui.

«Bene o male, purché se ne parli.» Non so proprio dove mio padre senta certe frasi.

«Che cos'ha detto?» ha insistito mio fratello.

«Be', mi sembra che abbia sottolineato che le discipline sportive universitarie mettono sotto pressione gli studenti che le praticano.» Lui continuava ad annuire. «Ma ha aggiunto che formano il carattere. E che la Penn State sta facendo un buon lavoro, dal punto di vista del reclutamento. E ha fatto il tuo nome.»

«Ehi! Senti, senti...» ha esclamato papà.

«Davvero?» ha aggiunto mio fratello.

«Sì. Gli ho parlato.»

«E quando è successo?» mi ha chiesto lui.

«Un paio di settimane fa.»

E a quel punto mi si è gelato il sangue nelle vene, perché mi sono ricordato improvvisamente del resto della storia. Del fatto che avevo incontrato quel tizio al parco, di notte. E che gli avevo offerto una sigaretta delle mie. E che stava cercando di rimorchiarmi. Sono rimasto seduto, sperando di dimenticare quelle immagini. Ma non è successo.

«Dove l'hai incontrato, tesoro?» ha voluto sapere mia madre.

Sulla stanza è sceso uno strano silenzio; sembravano tutti sulle spine. E io ho fatto la migliore imitazione di me stesso, quando non riesco a ricordare qualcosa. Intanto, nella mia testa succedeva questo: OK... è venuto a scuola per parlare alla classe... no, mia sorella capirebbe che è una bugia... l'ho incontrato al Big Boy... era con la sua famiglia... no... papà mi rimprovererebbe per aver importunato il «poverino»... l'ha detto al notiziario... ma ho appena detto di avergli parlato... un momento...

«Al parco. Io ero con Patrick.»

«Era là con la sua famiglia?» ha chiesto mio padre. «Hai importunato quel poverino?»

«No. Era solo.»

Non hanno voluto sapere altro, e io non ho neanche dovuto mentire. Fortunatamente hanno smesso di prestare attenzione al sottoscritto, quando mamma ha pronunciato le parole che ama dire quando stiamo festeggiando qualcosa, tutti insieme.

«Chi ha voglia di gelato?»

Tutti, a parte mia sorella. Credo che fosse preoccupata per i «sette della matricola».

La giornata successiva è iniziata molto presto. Io non avevo ancora sentito Patrick, Sam e gli altri, ma sapevo che li avrei visti alla cerimonia, così mi sono sforzato di non preoccuparmi troppo. Tutti i miei parenti, inclusi quelli paterni giunti dall'Ohio, sono arrivati intorno alle dieci. Le due famiglie non vanno molto d'accordo; eccetto noi cugini, forse perché ignoriamo alcuni retroscena.

Abbiamo fatto un super brunch innaffiato dallo champagne e, proprio come l'anno scorso, al diploma di mio fratello, mamma ha dato a suo padre (mio nonno) del succo di mela frizzante, per evitare che si ubriacasse e facesse qualcuna delle sue scenate. E lui ha ripetuto la stessa frase che aveva pronunciato in quell'occasione.

«Buono, questo champagne.»

Non credo che riesca a cogliere la differenza, perché è un tipo da birra. E, qualche volta, da whiskey.

Il brunch si è concluso intorno alle dodici e mezzo. Tutti i cugini si sono messi al volante delle rispettive macchine, perché gli adulti erano ancora un po' troppo ubriachi per guidare fino alla scuola. A parte papà, occupatissimo a riprendere tutti con una videocamera presa a noleggio dal negozio.

«Perché comprarne una, quando la si usa solo tre volte all'anno?»

Così io e i miei ci siamo dovuti dividere, salendo su cinque macchine diverse, per evitare che gli altri si perdessero. Io sono andato con i cugini dell'Ohio, che hanno subito tirato fuori una «canna», e l'hanno fatta girare. Non ho fumato, perché non ero dell'umore adatto, e loro mi hanno ripetuto la solita frase.

«Charlie, sei proprio una fighetta.»

Alla fine, abbiamo lasciato le auto nel posteggio, e siamo scesi. E mia sorella si è messa a urlare con mio cugino Mike, che aveva abbassato il finestrino mentre era alla guida, scompigliandole i capelli.

«Stavo fumando una sigaretta», è stata la sua risposta.

«Non potevi aspettare dieci minuti?» ha ribattuto lei.

«Ma la canzone alla radio era troppo bella.» Fine della conversazione.

Così, mentre papà tirava fuori la videocamera dal baule, e mio fratello parlava con alcune diplomande - che, a un anno di distanza, «si erano fatte piuttosto carine» - mia sorella è andata in cerca della borsa di mamma. La cosa grandiosa della borsa di mia madre è che qualsiasi cosa ti serva, in qualunque momento, lei ce l'ha. Quando ero piccolo, la chiamavo «kit di pronto soccorso», perché allora era tutto quello di cui avevamo bisogno. Ancora non riesco a capire come faccia.

Dopo essersi sistemata, mia sorella si è messa in fila dietro agli altri tocchi, diretti al campo sportivo, mentre noi abbiamo raggiunto le tribune scoperte. Io mi sono seduto tra mia madre e mio fratello; papà cercava una buona angolazione per le sue riprese. E mamma continuava a zittire il nonno, che non faceva che lamentarsi della gran quantità di persone di colore presenti nella scuola.

Quando si è resa conto di non avere speranze, gli ha raccontato del mio incontro con il giornalista sportivo, e dei suoi commenti su mio fratello. E lui l'ha chiamato per parlargliene. Mamma è stata furba: mio fratello è l'unico in grado di impedire a mio nonno di fare scenate, perché è una persona molto diretta. Ecco che cos'è successo dopo...

«Gesù. Guarda queste tribune. Quanti neri...» Mio fratello l'ha interrotto.

«OK, nonno. Adesso ascoltami bene. Se ci metti in imbarazzo ancora una volta, ti riporto alla casa di riposo, così non potrai ascoltare il discorso di tua nipote.» È un vero duro.

«Ma in quel caso non lo sentirai nemmeno tu, furbastro.» Anche nonno sa essere molto brutale.

«Già, ma papà sta riprendendo la cerimonia. E, a differenza di te, io posso vedermi la cassetta. Giusto?»

Nonno ha un sorriso davvero strano. Soprattutto quando ad averla vinta è qualcun altro. Non ha più detto nulla, in proposito. Semplicemente, ha cominciato a parlare di football e non ha fatto nemmeno commenti riguardo al fatto che mio fratello giochi in squadra con dei ragazzi di colore. Non ho parole per dirti quanto sia stata dura l'anno scorso, quando mio fratello era in mezzo al campo con i diplomandi, anziché sulle gradinate a tenere a bada il nonno.

Mentre parlavano di football, io ho cercato Patrick e Sam con lo sguardo, ma non vedevo altro che i tocchi degli studenti, in lontananza. Poi è partita la musica, e questi ultimi si sono messi in marcia verso le sedie pieghevoli, sistemate sul prato. Ed è stato allora che, finalmente, ho visto Sam che camminava dietro a Patrick. Mi sono sentito così sollevato. Non avrei saputo dire se fosse allegra o triste, ma mi è bastato vederla, e sapere che era lì.

Quando tutti i ragazzi si sono accomodati, la musica si è fermata. E il signor Small si è alzato in piedi e ha tenuto un breve discorso di elogio nei confronti degli alunni di quel corso. Ha menzionato alcuni risultati raggiunti dalla scuola, e ha sottolineato l'importanza del contributo degli acquirenti alla vendita di dolci del Community Day, per l'avvio di un nuovo laboratorio di informatica. Quindi, ha presentato il presidente della classe, che ha tenuto un discorso. Non so dirti che cosa facciano i presidenti, ma la ragazza in questione ha detto delle belle parole.

Poi è toccato ai primi cinque studenti. È la tradizione dell'istituto. Mia sorella era la seconda del suo corso, e così avrebbe parlato per quarta. Il numero uno è sempre l'ultimo. E, alla fine, il signor Small e il vicepreside, che secondo Patrick è sicuramente gay, avrebbero distribuito i diplomi.

I primi tre discorsi erano molto simili. Citavano tutti delle canzoni popolari, che dicevano qualcosa sul futuro. Io non ho fatto altro che guardare le mani di mia madre, per tutto il tempo. Le stringeva, sempre più forte.

Quando hanno annunciato mia sorella, si è sciolta in un applauso. È stato davvero grandioso vederla salire sul podio, perché mio fratello era il 223° del suo corso, o giù di lì, e quindi non ha avuto l'onore di parlare davanti agli altri. E forse non sarò obiettivo, ma quando mia sorella ha citato i versi di una canzone pop sul futuro, l'ho trovata una

cosa grandiosa. Ho guardato mio fratello, e lui ha guardato me. E abbiamo sorriso. Poi, ci siamo voltati verso nostra madre: piangeva sommessamente, e le lacrime le facevano colare il trucco; così, l'abbiamo presa per mano. Lei ci ha guardato e ha sorriso, e ha cominciato a piangere ancora più forte. Allora, tutti e due le abbiamo posato la testa sulla spalla, stringendola in una sorta di abbraccio laterale, e l'abbiamo fatta crollare del tutto. O, forse, si è semplicemente sentita libera di farlo. Non ne sono del tutto sicuro. Comunque, ci ha stretto delicatamente le mani e ha detto: «I miei ragazzi», con un filo di voce; e ha ricominciato a piangere. Le voglio un bene dell'anima. E voglio dirlo, a costo di sembrare sentimentale. Quando compirò gli anni, penso che le comprerò un regalo. Sì, credo che dovrebbe essere questa la tradizione. Il ragazzo riceve regali da tutti, e ne compra uno a sua madre, perché è lì con lui. Secondo me, sarebbe una cosa carina.

Quando mia sorella ha finito il suo discorso, ci siamo messi tutti ad applaudire e a urlare, ma il più chiassoso era il nonno. In assoluto.

Non ricordo cos'ha detto la studentessa numero uno del corso; so solo che ha citato Henry David Thoreau invece di una canzone pop.

Poi, il signor Small è salito sul palco e ha chiesto a tutti i presenti di rimandare gli applausi fino a quando tutti i nomi non fossero stati letti, e i diplomi non fossero stati consegnati. Credo sia il caso di dirti che la cosa non ha funzionato nemmeno lo scorso anno.

Così, ho visto mia sorella che prendeva il suo pezzo di carta, mentre mamma scoppiava di nuovo a piangere. Quindi è toccato a Mary Elizabeth. E ad Alice. E poi ho visto Patrick. E Sam. È stato un gran giorno. Anche quando ho visto Brad. Mi è sembrato OK.

Ci siamo incontrati con mia sorella nel parcheggio, e il primo ad abbracciarla è stato il nonno. È davvero un uomo orgoglioso, a modo suo. Le hanno fatto tutti i complimenti per il suo discorso, anche se non l'hanno apprezzato davvero. Poi, abbiamo visto mio padre attraversare il posteggio, reggendo trionfalmente la videocamera sopra la testa. Credo che il suo abbraccio sia stato il più lungo. Ho dato un'occhiata intorno, sperando di vedere Patrick o Sam, ma non sono riuscito a trovarli.

Mentre tornavamo a casa, dove si sarebbe tenuto un party, i cugini dell'Ohio si sono accesi un'altra canna. Questa volta ho fatto un tiro, ma loro hanno continuato a darmi della «fighetta». Non so perché.

Forse, semplicemente, è questo che fanno i cugini dell’Ohio. Oltre a raccontare barzellette.

«Qual è quella cosa che ha trentadue gambe e un dente?»

«Boh. Qual è?» abbiamo chiesto in coro.

«Una fila di disoccupati in West Virginia.»

E via dicendo.

Arrivati a casa, i cugini dell’Ohio sono andati dritti verso il bar: la cerimonia di consegna dei diplomi, a quanto pare, è un’occasione in cui tutti hanno il permesso di bere. Almeno, è stato così l’anno scorso, e anche questo. Mi domando come sarà, quando toccherà a me. Sembra un avvenimento così lontano...

Così, mia sorella ha dedicato la prima ora del party ad aprire tutti i regali, e il suo sorriso si allargava a ogni assegno, maglione, o biglietto da cinquanta dollari. Nessuno, in famiglia, può considerarsi ricco, ma sembra quasi che ciascuno di noi sia capace di risparmiare abbastanza soldi per queste occasioni; per un giorno, fingiamo tutti di averne a palate.

Gli unici a non averle regalato denaro o maglioni siamo stati io e mio fratello. Lui le ha promesso di portarla fuori un giorno, per comprarle il necessario per
il college, come il sapone, pagando di tasca sua; e io le ho preso una casetta di pietra scolpita a mano e dipinta, made in England. Le ho detto che volevo darle qualcosa che la facesse sentire a casa, malgrado la distanza.

Mi ha ringraziato con un bacio sulla guancia.

Ma la parte migliore della festa è arrivata quando mamma si è avvicinata e mi ha detto che c’era una telefonata per me. Sono andato a rispondere.

«Pronto?»

«Charlie?»

«Sam!»

«Quando arrivi?» mi chiese.

«Subito!»

Poi papà, che stava bevendo un whiskey sour, ha brontolato: «Tu non ti muovi di qui, finché non se ne vanno i tuoi parenti. Intesi?»

«Ehm... Sam, devo aspettare che se ne vadano i parenti.»

«OK... noi rimarremo a casa fino alle sette. Poi, ti faremo uno squillo per farti sapere dove siamo.» Sembrava davvero felice.

«OK, Sam. Congratulazioni!»
«Grazie, Charlie. Ciao.»
«Ciao.»
Ho riattaccato.

Te lo giuro, credevo che i miei parenti non se ne sarebbero mai andati. Sono andati avanti a raccontare storielle, a mangiare maialini in crosta, e a guardare fotografie. Non facevano che ripetere: «Quando eri alto così...» con il classico gesto accompagnatore. Era come se l'orologio si fosse fermato. Non è che non apprezzassi i loro racconti, al contrario. E i maialini erano piuttosto buoni. Ma volevo vedere Sam.

Intorno alle nove e mezzo erano tutti sazi e avevano smaltito la sbornia. Alle nove e quarantacinque, gli abbracci erano terminati. Alle nove e cinquanta, il vialetto era vuoto. Mio padre mi ha dato venti dollari e le chiavi della sua auto: «Grazie di essere rimasto», mi ha detto. «Ha significato molto per me e per il resto della famiglia.» Era ubriaco, ma ho capito che era sincero. Sam mi aveva detto che sarebbero andati in un dance club in centro. Così, ho messo nel baule i regali per tutti i miei amici, sono montato in macchina e sono partito.

C'è qualcosa, in quel tunnel che porta in città. Di notte è stupendo. Semplicemente glorioso. Ti avvicini a un fianco della montagna, e fuori è buio, e la radio è a palla. Quando lo imbocchi, il vento viene risucchiato, e devi socchiudere gli occhi per le luci del soffitto. Quando inizi a farci l'abitudine, riesci a vedere l'uscita dalla parte opposta, in lontananza; e le note della radio si affievoliscono fino a svanire, perché le onde non arrivano. Poi, quando sei al centro della galleria, la realtà intorno a te diventa un sogno tranquillo. L'uscita si avvicina, e tu hai l'impressione di non riuscire ad accelerare abbastanza. E alla fine, proprio quando inizi a pensare che non la raggiungerai mai, la vedi esattamente lì, di fronte a te. E la musica della radio torna, e hai l'impressione che sia addirittura più alta di prima. E il vento è lì, che aspetta. E tu voli fuori dal tunnel, dritto sul ponte. Ed eccola. La città. Un milione di luci e di edifici, ed è tutto così eccitante che ti sembra di veder lo per la prima volta. È davvero un'entrata grandiosa.

Dopo averli cercati in tutto il club per circa mezzora, finalmente ho visto Mary Elizabeth e Peter. Stavano bevendo entrambi scotch e soda: ci aveva pensato lui, che è più grande e aveva il timbro sulla mano. Mi sono congratulato con lei, e le ho chiesto dove fossero tutti gli altri. Mi ha detto che Alice si stava ubriacando nel bagno delle donne, mentre

Sam e Patrick erano in pista a ballare. Mi ha invitato ad aspettarli lì, perché non sapeva esattamente dove fossero. Così, mi sono seduto e l'ho ascoltata mentre litigava con Peter a proposito dei candidati democratici. Di nuovo, ho creduto che l'orologio si fosse fermato. Volevo vedere Sam, disperatamente.

Dopo circa tre canzoni, Sam e Patrick sono tornati, sudati dalla testa ai piedi.

«Charlie!»

Mi sono alzato, e ci siamo abbracciati come se non ci vedessimo da mesi. Considerato tutto quello che era successo, immagino che fosse comprensibile. Quando ci siamo staccati, Patrick si è sdraiato sopra Mary Elizabeth e Peter, quasi fossero un divano. Poi, ha preso il drink di lei e se l'è bevuto. «Ehi, testa di cazzo», è stata la sua reazione. Penso che fosse ubriaco, anche se ultimamente aveva smesso. Ma Patrick fa queste cose anche da sobrio, perciò è difficile distinguere.

In quel momento, Sam ha afferrato la mia mano. «Adoro questa canzone!»

Mi ha portato in pista. E ha cominciato a ballare. E io ho fatto lo stesso. Era un motivo veloce, quindi non sono stato proprio il massimo, ma a lei non sembrava importare. Stavamo ballando, e per noi era già sufficiente. Finito il pezzo, hanno messo un lento. Mi ha guardato. L'ho guardata. Poi, mi ha preso le mani e mi ha tirato verso di lei. Nemmeno con i lenti me la cavo molto bene, però so ondeggiare.

Il suo alito sapeva di vodka e cranberry.

«Ti ho cercato nel parcheggio, stamattina.»

Speravo che il mio sapesse ancora di dentifricio.

«Anch'io.»

Siamo rimasti in silenzio fino alla fine della canzone. Lei mi ha stretto un po' più forte. E io ho fatto lo stesso. E abbiamo continuato a ballare. È stato l'unico momento della giornata in cui avrei voluto davvero che l'orologio si fermasse. Per restare così, a lungo.

Dopo il club, siamo andati da Peter, e io ho distribuito i regali. Ad Alice avevo preso il libro da cui è stato tratto il film La notte dei morti viventi, che lei ha gradito molto; a Mary Elizabeth, una copia di La mia vita a quattro zampe su videocassetta, con i sottotitoli: è stata felicissima.

Poi è venuto il turno di Patrick e Sam. Avevo fatto addirittura dei pacchetti speciali. Ho usato le pagine comiche del giornale della

domenica, perché sono a colori. Patrick ha strappato tutto, mentre Sam ha semplicemente staccato lo scotch. E hanno guardato il contenuto dei loro pacchi.

A Patrick ho regalato Sulla strada, Il pasto nudo, Lo straniero, Di qua dal paradiso, Peter Pan e Una pace separata.

A Sam, Il buio oltre la siepe, Il giovane Holden, Il grande Gatsby; Amleto, Walden ovvero la vita nei boschi e La fonte meravigliosa.

Sotto le due pigne di libri, c'erano due biglietti che avevo scritto con la macchina regalatami da Sam. Dicevano che quelle erano copie delle mie opere favorite, e che desideravo che le avessero anche loro, perché erano le persone che preferivo al mondo.

Quando hanno sollevato gli occhi, avevano un'espressione tranquilla. Nessuno ha sorriso o ha pianto. Niente. Siamo rimasti lì, con il cuore in mano, a guardarci. Sapevano che le mie parole erano sincere. E io sapevo che per loro significavano molto.

«Che cosa dicono i biglietti?» ha voluto sapere Mary Elizabeth.

«Ti dispiace, Charlie?» mi ha chiesto Patrick.

Ho fatto no con la testa, e lui e Sam hanno letto i loro messaggi, mentre io sono andato a riempirmi la tazza di vino rosso.

Quando sono tornato, mi hanno guardato tutti, e io ho detto: «Mi mancherete un sacco. Spero che vi divertiate, al college». E poi mi sono messo a piangere, perché all'improvviso ho realizzato che sarebbero partiti. Ho l'impressione che Peter pensi che sono un po' strano. Così, Sam si è alzata e mi ha portato in cucina, dicendomi che era tutto «OK».

«Sai che parto tra una settimana, Charlie?»

«Sì.»

«Non ricominciare a piangere.»

«OK.»

«Adesso, voglio che mi ascolti.»

«OK.»

«Sono terrorizzata all'idea di trovarmi da sola, al college.»

«Davvero?» Non ci avevo mai pensato, prima.

«Esattamente come tu hai paura di restare qui, senza di noi.»

«OK.» Ho annuito.

«Quindi, ti propongo un patto. Quando la situazione si farà insostenibile, al college, ti chiamerò, e tu farai lo stesso con me.»

«Possiamo scriverci?»

«Ma certo.»

A quel punto, ho ricominciato a piangere. A volte, sono un’altalena di emozioni. Ma Sam è stata paziente.

«Charlie, tornerò a casa per la fine dell'estate, ma prima di pensare al mio ritorno cerchiamo di goderci quest’ultima settimana insieme. Tutti insieme. OK?»

Ho annuito, e mi sono calmato.

Abbiamo passato il resto della serata a bere e ad ascoltare musica, come sempre, solo che questa volta eravamo da Peter, ed è stato più bello che da Craig, perché la sua collezione di album è migliore. Era circa l'una del mattino, quando, all’improvviso, mi è venuta in mente una cosa.

«Oh, mio Dio!» ho esclamato.

«Che c’è che non va, Charlie?»

«Domani ho scuola!»

Credo che, anche volendo, non avrei potuto farli ridere di più.

Peter mi ha portato in cucina e ha preparato del caffè per farmi passare la sbornia, perché riuscissi a guidare fino a casa. Mi sono fatto otto tazze di fila, più o meno, e venti minuti dopo ero pronto a mettermi in macchina. Il problema è che, una volta a casa, ero così sveglio per colpa di tutta quella caffeina che non riuscivo a prendere sonno. Quando sono arrivato a scuola, ero uno straccio. Fortunatamente, gli esami finali erano terminati, e il programma del giorno prevedeva soltanto la visione di alcuni filmini. Credo di non aver mai dormito meglio. E ne sono stato felice, perché a scuola mi sento davvero solo, senza di loro.

Oggi è stato diverso, perché non ho dormito, e ieri sera non mi sono visto con Patrick e Sam perché avevano una cena speciale con i loro genitori. E mio fratello aveva un appuntamento con una delle ragazze «carine» che aveva visto alla cerimonia di consegna dei diplomi. Mia sorella era impegnata con il suo tipo. E mamma e papà erano ancora stanchi per la festa.

Oggi, quasi tutti gli insegnanti hanno lasciato gli studenti liberi di chiacchierare, una volta consegnati i libri di testo. Onestamente, io non conoscevo nessuno. A parte Susan, forse. Ma, dopo quell’episodio nel corridoio, ha cercato più che mai di evitarmi. Così, in pratica, sono rimasto in silenzio. L’unica lezione che è andata bene è stata quella di Bill, perché ho potuto chiacchierare con lui. È stata dura salutarlo, alla

fine, ma lui mi ha detto che non si trattava di un addio. Mi ha ribadito che posso chiamarlo in qualsiasi momento, quest'estate, per parlare, o per prendere in prestito qualche libro. E mi sono sentito un pochino meglio.

Un ragazzino con i denti storti di nome Leonard mi ha chiamato «cocco del professore», nel corridoio, al termine della lezione; ma non ci ho fatto caso, perché so che, in qualche modo, non è riuscito a cogliere l'essenziale.

Ho pranzato fuori, seduto su una panchina, dove di solito mi incontravo con gli altri per fumare. Finito il mio Ho-Ho, mi sono acceso una sigaretta, e una parte di me sperava che qualcuno me ne chiedesse una. Ma non è successo.

Finita l'ultima lezione, tutti hanno esultato allegramente, e hanno cominciato a fare progetti per l'estate. E ogni alunno svuotava il proprio armadietto gettando sul pavimento del corridoio vecchie carte, appunti e libri. Quando sono arrivato al mio, ho visto questo ragazzo magro che per tutto l'anno ha avuto l'armadietto accanto al mio. Non gli avevo mai rivolto la parola, fino a quel momento.

Mi sono schiarito la gola. «Ciao», gli ho detto. «Io sono Charlie.»

«Lo so», ha risposto lui.

Poi, ha chiuso l'armadietto e se n'è andato.

Così ho aperto il mio, ho infilato le vecchie carte e le mie cose nello zaino e ho percorso il corridoio, calpestando i detriti di libri, fogli e appunti fino a raggiungere il parcheggio, all'esterno. Quindi, sono salito sull'autobus. E ti ho scritto questa lettera.

In effetti, sono davvero felice che la scuola sia finita. Voglio passare un sacco di tempo con tutti gli altri, prima che partano. Soprattutto con Sam.

A proposito, ho preso tutte A, quest'anno. Mamma è molto orgogliosa, e ha attaccato la mia pagella al frigorifero.

Sempre con affetto
Charlie

22 giugno, 1992
Caro amico,

la sera prima della partenza di Sam ha reso indistinto il resto della settimana. Lei era in preda alla frenesia: non solo sentiva il bisogno di passare un po' di tempo con noi, ma doveva portare a termine i preparativi. Doveva comprare delle cose. E fare i bagagli. Roba del genere, insomma.

Ogni sera ci trovavamo, dopo che lei aveva salutato qualche zio o aveva cenato di nuovo con sua madre, o aveva fatto shopping per il college. Era spaventata, e solo dopo aver preso un sorso di quello che stavamo bevendo, o aver fatto un tiro di quello che stavamo fumando, tornava a essere la solita Sam.

Una cosa l'ha davvero aiutata, in quest'ultima settimana: il pranzo con Craig. Ha detto che voleva vederlo per «chiudere» in qualche modo la loro storia, e credo che sia stata piuttosto fortunata, in tal senso, perché Craig è stato abbastanza carino da dirle che aveva fatto bene a rompere con lui. E che era una persona speciale. E che era molto dispiaciuto, e le augurava ogni bene. È strano come la gente scelga certi momenti, per essere generosa.

La cosa migliore è che Sam ha detto di non avergli chiesto delle ragazze con cui sarebbe potuto uscire, malgrado la curiosità. Non è stata pungente. Ma triste. Ma la sua è una tristezza ricca di speranza: quel genere di tristezza che ha solo bisogno di un po' di tempo.

La sera prima della sua partenza, eravamo tutti a casa loro. Bob, Alice, Mary Elizabeth (senza Peter) e io. Ci siamo seduti sul tappeto nella stanza dei «giochi», a ricordare.

Vi ricordate lo spettacolo in cui Patrick ha fatto questo... o quando Bob ha fatto quello... o Charlie... o Mary Elizabeth. .. o Alice... o Sam...

Le nostre battute erano diventate storie, adesso. Nessuno ha citato persone o episodi negativi. E nessuno si è sentito triste, fino a quando ha potuto rimandare l'indomani con una nostalgia ancora più profonda.

Dopo un po', Mary Elizabeth, Bob e Alice se ne sono andati, dicendo che sarebbero passati il mattino dopo per salutare Sam. Così, siamo rimasti soltanto noi tre. Lì, seduti. Non abbiamo parlato molto, almeno fino a quando non abbiamo cominciato a ricordare altri momenti del passato.

Vi ricordate la prima volta in cui Charlie è venuto da noi, alla partita di football... e quando ha sgonfiato le gomme della macchina di Dave, al ballo... e la poesia... e la cassetta mixata... e il Punk Rocky a colori... e quella volta in cui abbiamo provato quel senso di infinito...

Dopo che ho pronunciato quelle parole, siamo rimasti tristemente in silenzio. In quel momento, mi è tornato in mente quell'episodio di cui non ho mai parlato a nessuno. Stavamo camminando. Soltanto noi tre. E io ero in mezzo. Non ricordo dove fossimo diretti, o da dove stessimo tornando. Non ricordo nemmeno il periodo dell'anno. Ricordo solo che camminavo in mezzo a loro, e per la prima volta ho provato un senso di appartenenza.

Alla fine, Patrick si è alzato in piedi.

«Sono stanco, ragazzi. 'Notte.»

Ci ha scompigliato i capelli ed è salito in camera sua. Sam si è voltata verso di me.

«Charlie, devo mettere in valigia le ultime cose. Ti va di farmi ancora un po' di compagnia?»

Ho annuito, e siamo andati di sopra.

Entrando nella sua stanza, ho notato quanto fosse cambiata da quella sera in cui Sam mi aveva baciato. Alle pareti non c'erano più foto, i cassetti erano vuoti, e ogni cosa era ammucchiata sul letto, in una pigna enorme. Mi sono detto che non dovevo piangere per nessun motivo, perché non volevo accrescere la sensazione di panico che stava già provando.

Così, mi sono limitato a osservarla mentre finiva di fare i bagagli, e ho cercato di cogliere il maggior numero possibile di particolari. I suoi capelli lunghi, i suoi polsi sottili, i suoi occhi verdi. Volevo imprimere ogni cosa nella mia mente. Soprattutto il suono della sua voce.

Sam mi ha detto un sacco di cose, nel tentativo di distrarsi. Mi ha parlato del lungo viaggio in macchina che li aspettava il mattino dopo, e del fatto che i suoi genitori avessero noleggiato un furgone. Si è domandata come saranno i corsi, e quale sarà la materia in cui deciderà di «specializzarsi». E ha aggiunto che non ha intenzione di unirsi a una confraternita femminile, ma che non vede l'ora di assistere alle partite di football. La sua tristezza aumentava di secondo in secondo. Alla fine, si è voltata verso di me.

«Perché non mi hai chiesto di uscire, quando è successo tutto il casino con Craig?»

Sono rimasto seduto lì, senza sapere cosa dire. Il suo tono era molto calmo.

«Charlie... dopo quello che è accaduto con Mary Elizabeth alla festa, e dopo che abbiamo ballato al club e tutto il resto...»

Non mi venivano le parole. Onestamente, mi sono sentito perso.

«OK, Charlie... ti renderò le cose più facili. Quando è successo il casino con Craig, che cos'hai pensato?» Ci teneva davvero a saperlo.

«Be'», le ho detto, «un sacco di cose. Ma, soprattutto, ho capito che il fatto che tu fossi triste per me contava molto più della vostra rottura. E se questo significava che non avrei mai potuto pensare a te in quel modo, pur di vederti felice, l'avrei accettato. È stato in quel momento che mi sono reso conto di amarti davvero.»

Si è seduta sul pavimento accanto a me. E, quasi sottovoce, mi ha detto: «Ma non lo capisci? Io non riesco a sentirlo. È molto dolce, da parte tua; ma a volte sembra quasi che tu non sia presente. È stupendo il fatto che tu riesca ad ascoltare, e a dare conforto a chi ne ha bisogno... ma che cosa succede quando la persona in questione non vuole una spalla su cui piangere, ma un paio di braccia che la stringano, o qualcosa di simile? Non puoi startene seduto lì, e mettere la vita degli altri davanti alla tua, e pensare che questo possa essere considerato un gesto d'amore. Non puoi. Devi agire».

«Agire... come?» Avevo la bocca asciutta.

«Non lo so. Potresti prendere le mani dell'altra persona quando arriva un pezzo lento, tanto per fare qualcosa di diverso. O prendere l'iniziativa, e invitarla a uscire. O potresti fare sapere alla gente che cosa ti serve. O che cosa vuoi. Come in pista, l'altra sera... volevi baciarmi?»

«Sì.»

«E allora perché non l'hai fatto?» mi ha chiesto, estremamente seria.

«Perché non pensavo che tu lo volessi.»

«E perché?»

«Per via di quello che mi hai detto.»

«Quello che ti ho detto nove mesi fa? Quando ti ho chiesto di non pensare a me in quel modo?»

Ho fatto sì con la testa.

«Charlie, ti avevo anche consigliato di non dire a Mary Elizabeth che è carina. E di farle un sacco di domande e di non interromperla. E

adesso sta con un ragazzo che fa l'esatto contrario. E tra loro funziona, perché Peter con lei è se stesso. Non recita una parte. E agisce.»

«Ma a me non piaceva Mary Elizabeth.»

«Non afferri il punto. Io non credo che ti saresti comportato diversamente, anche se avessi provato attrazione nei suoi confronti. È un po' come con Patrick: tu arrivi in suo aiuto e picchi due tizi che stanno cercando di metterlo a terra, ma che cosa fai quando rischia di farsi del male da solo? Come quando siete andati al parco? O quando ti ha baciato? Dimmi una cosa, Charlie: volevi che ti baciasse?»

Ho scosso il capo.

«E allora perché l'hai lasciato fare?»

«Stavo solo cercando di essergli amico.»

«Ma non ti sei dimostrato tale. In quei momenti, non sei stato un amico. Perché non sei stato onesto con lui.»

Ero seduto, immobile. Ho guardato il pavimento. E non ho detto nulla. Ero decisamente a disagio.

«Charlie, nove mesi fa ti ho chiesto di non pensare a me in quel modo per via di quello che ti sto dicendo ora. Non per Craig. E non perché non ti ritenessi una persona stupenda. Soltanto, non volevo essere l'infatuazione di qualcuno. Se piaccio a un ragazzo, voglio piacergli per quella che sono veramente, e non per quella che pensa che io sia. E non voglio che se lo tenga dentro. Voglio che me lo faccia capire, affinché anch'io possa sentirlo. Voglio che sia in grado di fare tutto ciò che vuole, vicino a me. E, se dovesse fare qualcosa che non mi va, glielo direi.»

Stava iniziando a versare qualche lacrima. Ma non era triste.

«Sai che ho accusato Craig di avermi impedito di fare delle cose? E sai come mi sento stupida, adesso? Sì, forse non mi ha incoraggiato, ma in effetti non mi ha mai vietato di farle. Però, dopo un po', ho smesso lo stesso perché non volevo che cambiasse opinione su di me. Ma il problema è che non sono stata onesta. Quindi, perché dovrei preoccuparmi del fatto che non mi amasse, quando non ha nemmeno conosciuto la vera Sam?»

L'ho guardata. Non piangeva più.

«E così, domani parto. E non intendo permettere che accada di nuovo, con un altro ragazzo. Voglio fare quello che mi va. Voglio essere me stessa... e voglio scoprire chi sono, veramente. Ma adesso sono qui con te. E voglio sapere dove sei, che cosa ti serve, e che cosa vuoi fare.»

Ha atteso pazientemente la mia risposta. Ma, dopo il suo discorso, ho capito che dovevo fare quello che mi andava. Senza pensarci. Senza dirlo ad alta voce. E, se non avesse gradito, avrebbe potuto dirmelo. E ci saremmo rimessi a fare i bagagli.

Così l'ho baciata. E lei mi ha baciato. E ci siamo sdraiati sul pavimento, e abbiamo continuato a baciarci. Ed è stato tenero. Abbiamo cercato di non fare rumore. E siamo rimasti in silenzio. E fermi. Siamo andati verso il letto, e ci siamo distesi sugli indumenti che Sam non aveva ancora messo in valigia. E ci siamo toccati dalla vita in su, sopra i vestiti. E poi sotto. E poi ce li siamo tolti. Ed è stato bellissimo. Lei era bellissima. Mi ha preso la mano e l'ha infilata nelle sue mutandine. E io l'ho toccata. E non riuscivo proprio a crederci. È stato come se ogni cosa, finalmente, avesse un senso. Fino a quando non ha infilato la sua mano nei miei slip, e ha cominciato a toccarmi.

A quel punto, l'ho fermata.

«Che cosa c'è che non va?» mi ha chiesto. «Ti ho fatto male?»

Ho scosso la testa. In effetti, era piacevole. Non sapevo che cosa non andasse.

«Mi dispiace. Non volevo...»

«No, non devi», le ho detto.

«Ma mi sento in colpa.»

«Ti prego, no. È stato molto bello.» Stavo iniziando ad agitarmi.

«Non sei pronto?»

Ho annuito. Ma non era quello il problema. In effetti, non sapevo quale fosse.

«È OK, se non ti senti pronto.» Era davvero carina con me, ma io mi sentivo malissimo.

«Charlie, vuoi andare a casa?» mi ha chiesto.

Credo di aver annuito, perché mi ha aiutato a rivestirmi. E poi si è infilata la camicetta. E io mi sarei voluto prendere a calci, per essere stato così infantile. Perché amo Sam. Ed eravamo insieme. E io stavo rovinando tutto. Già. Ed è stato terribile. E io mi sentivo malissimo.

Mi ha condotto fuori.

«Hai bisogno di un passaggio?» mi ha chiesto. Avevo l'auto di mio padre. Non ero ubriaco. Ma lei sembrava molto preoccupata.

«No, grazie.»

«Charlie, non ti lascerò guidare in queste condizioni.»

«Mi dispiace. Allora vado a piedi.»

«Sono le due del mattino. Ti accompagno io.»

È entrata in un'altra stanza per prendere le chiavi della macchina. Io sono rimasto nell'ingresso. Volevo morire.

«Sei bianco come un lenzuolo. Vuoi un po' d'acqua?»

«No. Non lo so.» Ho iniziato a piangere disperata- mente.

«Vieni qui, stenditi sul divano.»

Mi ha fatto sdraiare. Poi, è andata a prendere una pezza bagnata e me l'ha messa sulla fronte.

«Stanotte puoi dormire qui, OK?»

«OK.»

«Adesso calmati, però. Prendi dei respiri profondi.»

Ho fatto come mi ha detto. E, un istante prima di assopirmi, ho detto qualcosa.

«Non posso più farlo. Mi dispiace.»

«È tutto a posto, Charlie. Pensa a dormire.»

Ma io non mi stavo rivolgendo a lei. Stavo parlando con qualcun altro.

Quando mi sono addormentato, ho fatto questo sogno. Io, mio fratello e mia sorella stavamo guardando la TV con zia Helen. Si muoveva tutto al rallentatore. I suoni erano velati. E lei mi stava facendo quello che mi aveva fatto Sam. A quel punto, mi sono svegliato. E non sono riuscito a capire che cosa diavolo stesse succedendo. Sam e Patrick erano in piedi, sopra di me. Patrick mi ha chiesto se volevo fare colazione. Credo di aver annuito. Siamo andati a mangiare. Sam sembrava ancora preoccupata. Lui era normale. Abbiamo preso uova e pancetta con i loro genitori, parlando del più e del meno. Non so perché ti sto raccontando delle uova e della pancetta: non è importante. Affatto. Poi sono arrivati Mary Elizabeth e tutti gli altri e, mentre la mamma di Sam era impegnata a controllare e a ricontrollare ogni cosa, ci siamo diretti al vialetto. I genitori sono saliti sul furgone; Patrick si è messo alla guida del pickup di Sam, e ci ha salutato, dicendo che ci saremmo rivisti dopo un paio di giorni. Poi, Sam ha abbracciato tutti. Visto che sarebbe tornata per qualche giorno alla fine dell'estate, è stato più un «arrivederci» che un «addio».

Io sono stato l'ultimo. Sam è venuta verso di me e mi ha tenuto stretto, a lungo. Alla fine, mi ha sussurrato qualche parola all'orecchio. Mi ha detto un sacco di cose stupende, come il fatto che non c'era alcun problema se la sera prima non mi ero sentito pronto. E ha aggiunto che

sentirà la mia mancanza, e che devo avere cura di me, mentre lei sarà via.

«Sei la mia migliore amica», è stato tutto quello che sono riuscito a risponderle.

Mi ha sorriso, e mi ha dato un bacio sulla guancia. Per un attimo, è stato come se la parte brutta della sera prima fosse svanita. Ma ho avuto comunque l'impressione che si trattasse di un «addio», e non di un «arrivederci». Però, non mi sono messo a piangere. Non saprei dirti come mi sono sentito.

Alla fine, è salita sul suo pickup, e Patrick ha messo in moto. C'era una canzone fantastica. E tutti sorridevano. Incluso il sottoscritto. Ma ormai non ero più lì.

Sono tornato in me solo quando le macchine non si vedevano più. La situazione è peggiorata, e molto. Mary Elizabeth e gli altri stavano gridando; mi hanno chiesto se volevo andare al Big Boy, o roba del genere. Ho detto di no. Grazie. Ho bisogno di andarmene a casa.

«Stai bene, Charlie?» mi ha chiesto Mary Elizabeth. Probabilmente avevo di nuovo una brutta cera, perché mi è sembrata preoccupata.

«Sto bene. Sono solo stanco», ho mentito. Sono salito sulla macchina di mio padre, e sono partito. E sentivo tutte queste canzoni alla radio, solo che la radio era spenta. E, quando sono entrato nel vialetto, credo di essermi dimenticato di spegnere il motore. Semplice- mente, ho raggiunto il divano nella stanza della TV. E ho cominciato a vedere tutti questi programmi, ma l'apparecchio era spento.

Non so che cosa non funzioni, in me. Sembra quasi che l'unico modo per non crollare sia continuare a scrivere queste parole senza senso. Sam se n'è andata. E Patrick tornerà solo fra qualche giorno. E io non riuscirei a parlare con Mary Elizabeth, né con gli altri ragazzi, né con mio fratello o con nessuno della mia famiglia. A parte zia Helen, forse. Ma lei non c'è più. E, anche se fosse qui, non penso che potrei confidarmi con lei. Perché sto cominciando a credere che quello che ho sognato la notte scorsa sia vero. E che le domande del mio psichiatra, dopotutto, non siano affatto strane.

Non so proprio che cosa fare, adesso. So che c'è gente che se la passa peggio. Già. Ma comunque, sta succedendo, e non riesco a smettere di pensare che quel ragazzino che mangia patatine fritte con la madre al centro commerciale un giorno crescerà, e picchierà mia sorella. Farei qualsiasi cosa, per togliermi quest'idea dalla mente. So che sto

ricominciando a pensare troppo velocemente, e che è tutto nella mia testa, come quella volta dell'LSD, e della trance: però c'è, e non se ne andrà. Continuo a vedere quel ragazzino, e lui continua a picchiare mia sorella, e non vuole smettere, e io invece voglio che la finisca perché non vuole farlo davvero, ma non mi ascolta, e io non so che cosa fare.

Mi dispiace, ma adesso devo mettere fine a questa lettera.

Prima, però, voglio dirti grazie. Grazie di essere una di quelle persone che sanno ascoltare, e che capiscono, e non cercano di portarsi a letto qualcuno, anche se ne avrebbero la possibilità. Dico sul serio; mi dispiace di averti messo in mezzo a tutto questo, quando non sai nemmeno chi sono, e non ci siamo mai incontrati di persona, e io non posso rivelarti la mia identità, perché ho promesso di mantenere tutti quei piccoli segreti. Semplicemente, non voglio che tu pensi che ho scelto il tuo nome a caso, sfogliando l'elenco del telefono. Mi ucciderei, se pensassi una cosa del genere. Perciò ti prego di credermi, quando dico che sono stato malissimo, dopo la morte di Michael. E poi ho visto questa ragazza in classe: lei non mi ha notato, ma ho sentito che parlava di te con un'amica. E, anche se non sapevo chi fossi, ho creduto di conoscerti, perché mi sei sembrato una brava persona. Il tipo di persona a cui non dispiace ricevere lettere da un ragazzo più giovane. Il tipo di persona che riesce a capire che sono meglio di un diario, perché creano una sorta di relazione, e perché il diario potrebbe sempre essere trovato. Ti chiedo solo di non preoccuparti per il sottoscritto, e di non pensare di avermi mai incontrato; non ti ruberò altro tempo prezioso. Tu significhi molto, per me, e ti auguro una vita felice, perché sono convinto che la meriti. Davvero. E spero che anche tu pensi la stessa cosa. OK, allora. Addio.

Sempre con affetto
Charlie

EPILOGO

23 agosto, 1992

Caro amico,

ho passato gli ultimi due mesi in ospedale. Mi hanno dimesso solo ieri. Il dottore mi ha raccontato che i miei mi hanno trovato seduto sul

divano, nel salotto. Ero completamente nudo, e guardavo la TV, spenta. Non parlavo e non reagivo, gli hanno detto. Papà mi ha persino preso a schiaffi, per svegliarmi e, come ti ho già detto, lui non alza mai le mani. Ma non ha funzionato. Così, mi hanno portato nell'ospedale dov'ero stato ricoverato quando avevo sette anni, dopo la morte di zia Helen. Mi hanno detto che non ho parlato e non ho riconosciuto nessuno, per una settimana. Nemmeno Patrick, che immagino sia venuto a farmi visita in quei giorni. È spaventoso, se ci pensi.

Ricordo soltanto di aver imbucato la lettera. Poi, mi sono ritrovato nello studio della dottoressa, seduto. E mi è tornata in mente zia Helen. E ho cominciato a piangere. E la dottoressa, che si è rivelata una donna molto gentile, ha iniziato a farmi domande. A cui ho risposto.

Non mi va di parlarne, in realtà. Ma credo di aver scoperto che tutto ciò che ho sognato su zia Helen è accaduto davvero. E, dopo un po', ho realizzato che succedeva solo di sabato, quando guardavamo la televisione.

Le prime settimane in ospedale sono state molto dure.

La cosa più difficile è stata rimanere seduto nello studio della dottoressa, quando lei ha raccontato tutto ai miei. Non avevo mai visto mamma piangere tanto, né papà infuriarsi in quel modo. Perché non avevano idea di quello che stava accadendo, all'epoca.

Ma la dottoressa mi ha aiutato a comprendere molte cose, da allora. A proposito di mia zia. E della mia famiglia. E dei miei amici. E di me stesso. Si attraversano diversi stadi, in questo genere di cose, e lei è stata davvero grande, in ogni momento.

Ma, più di tutto, mi ha fatto bene ricevere visite. I miei genitori e i miei fratelli sono sempre venuti nei giorni prestabiliti, fino a quando mio fratello non è dovuto tornare al college per giocare a football. Poi sono venuti loro, e lui mi mandava delle cartoline. Nell'ultima, addirittura, diceva di aver letto il mio saggio su Walden e di averlo molto apprezzato, e io ne sono stato felicissimo. Proprio come la prima volta in cui ho visto Patrick. La cosa che più mi piace di lui è che, anche se sei ricoverato in ospedale, non cambia atteggiamento. Fa le sue battute, per farti sentire meglio, anziché interrogarti sui momenti più difficili. Mi ha persino portato una lettera di Sam, in cui dice che tornerà alla fine di agosto e che, se per allora mi sarò ripreso, mi porteranno nel tunnel. E questa volta potrò salire sul cassone, se mi va. Sono queste le cose che mi hanno aiutato, più di tutto il resto.

Anche i giorni in cui ricevevo la posta erano positivi. Mio nonno mi ha scritto una lettera molto bella. E anche la mia prozia. E la nonna, e il prozio Phil. Persino zia Rebecca mi ha mandato dei fiori con un biglietto, firmato da tutti i cugini dell'Ohio. Mi ha fatto piacere sapere che pensavano a me, così come mi ha fatto piacere quando Patrick mi ha portato Mary Elizabeth, Alice, e Bob e tutti gli altri per una visita. Inclusi Peter e Craig. Immagino che siano tornati amici. E ne sono felice. Così come sono felice che sia stata soprattutto Mary Elizabeth a parlare. Perché ha reso tutto più normale. Si è anche trattenuta più degli altri. È stato bellissimo poter parlare da solo con lei, prima della sua partenza per Berkeley. Ed è stato bellissimo quando Bill e la sua ragazza sono venuti a trovarmi, due settimane fa. Si sposeranno a novembre, e mi hanno invitato al matrimonio. È bello avere qualcosa da attendere con impazienza.

Ho iniziato a sentire che tutto sarebbe tornato alla normalità quando mio fratello e mia sorella si sono fermati da me, dopo che i nostri genitori se n'erano andati. È successo a luglio, non ricordo esattamente quando. Mi hanno fatto un sacco di domande su zia Helen, evidentemente perché a loro non è mai successo niente. Lui aveva l'aria molto triste. E lei era furiosa. È stato allora che tutta la situazione ha iniziato a farsi più chiara, perché da quel momento in poi non ho più avuto nessuno da odiare.

Quello che voglio dire è che ho guardato mio fratello e mia sorella, e ho pensato che forse, un giorno, anche loro potrebbero essere zii, esattamente come me. Come mamma e zia Helen, che erano sorelle.

E potremmo ritrovarci seduti con le mani in mano, a farci delle domande e a biasimare le persone per quello che hanno o non hanno fatto, o per quello che ignoravano. Non lo so. Immagino che ci sarà sempre qualcuno a cui dare la colpa. Forse, se mio nonno non l'avesse picchiata, mamma non sarebbe stata così tranquilla. E forse non avrebbe sposato mio padre, che non alza mai le mani. E forse io non sarei venuto al mondo. Ma sono felicissimo di esserci, perciò non so cosa dire, soprattutto dal momento che mia madre sembra contenta della sua vita, e cos'altro si potrebbe desiderare?

È un po' come se incolpassi zia Helen: dovrei biasimare suo padre per averla picchiata, e quell'amico di famiglia che la molestava quando era solo una bambina; e la persona che molestava lui. E poi Dio, per non aver impedito tutto questo, insieme ad altre cose decisamente peggiori.

E per un po’ l’ho fatto, ma col tempo non ci sono più riuscito. Perché ho capito che non mi avrebbe portato da nessuna parte. Perché non era questo il punto.

Non sono come sono per via di quello che ho sognato, o che mi sono ricordato a proposito di zia Helen. È questo che ho capito, quando la situazione è tornata tranquilla. E penso che sia molto importante rendersene conto. È diventato tutto più chiaro, più sensato. Non fraintendermi. So che quanto è successo è grave. E che era necessario che me ne ricordassi. Ma è come quando la dottoressa mi ha raccontato la storia di quei due fratelli, il cui padre era alcolizzato. Uno è diventato un bravo carpentiere, e non tocca una goccia d’alcol. L’altro è finito come il suo vecchio. Quando hanno chiesto al primo perché non bevesse, lui ha detto che, dopo aver visto quello che faceva quella roba a suo padre, non è riuscito nemmeno a provarci. Il secondo, invece, ha dichiarato di aver imparato a bere sulle ginocchia del genitore. Quindi, immagino che siano tanti i fattori che ci fanno essere come siamo. Molti, forse, non li conosceremo mai. Ma, anche se non possiamo essere noi a decidere da dove veniamo, possiamo scegliere la nostra meta. Ci sono altre cose che possiamo fare. Cercando di sentirci a posto.

Penso che, se avrò dei bambini, e mi capiterà di vederli agitati, non dirò loro che in Cina la gente muore di fame, o roba del genere, perché ciò non servirebbe a calmarli. E anche se ci sono persone che stanno peggio di te, ciò non toglie che tu abbia la tua vita. Bella o brutta che sia. Proprio come mi ha detto mia sorella, quando ormai ero in ospedale da un po’. Mi ha confidato che il fatto di partire per il college la preoccupava molto e che, considerando quello che stavo passando, si sentiva una vera stupida. Ma io non capisco perché. Anch’io sarei preoccupato, al posto suo. E, in effetti, non credo che la mia situazione sia migliore o peggiore della sua. Non lo so. È soltanto diversa. Forse è giusto considerare le cose in prospettiva, ma a volte credo che l’unica prospettiva sia il fatto di essere presenti. Come ha detto Sam. Perché è OK sentire delle cose. Ed essere se stessi.

Quando mi hanno dimesso, ieri, mia madre mi ha portato a casa. Era pomeriggio, e mi ha chiesto se avessi fame. E io le ho detto di sì. Poi mi ha domandato di che cosa avessi voglia, e io le ho risposto che volevo andare da McDonald’s, come facevamo quando ero piccolo e stavo male e rimanevo a casa da scuola. Così, ci siamo andati. Ed è stato

bello essere lì con lei, a mangiare patatine fritte. E, la sera, è stato bello essere a tavola con la mia famiglia, e tornare alla normalità. È stata questa la cosa sorprendente. La vita continua. Non abbiamo parlato di argomenti leggeri, o seri. Eravamo insieme, semplicemente. Ed è stato sufficiente.

Così, oggi mio padre è tornato al lavoro. E mia madre ha portato me e mia sorella a prendere le ultime cose di cui avrà bisogno, dal momento che tra qualche giorno partirà per il college. Quando siamo tornati indietro, ho fatto il numero di casa di Patrick, perché mi aveva detto che Sam sarebbe stata a casa, per quell'ora. Ha risposto lei. Ed è stato stupendo sentire la sua voce.

Poi, sono venuti a prendermi con il pickup. E siamo andati al Big Boy, come al solito. Sam ci ha raccontato della sua vita al campus, e mi è sembrata molto eccitante. E io le ho parlato del mio ricovero in ospedale, che di eccitante non ha nulla. E Patrick ha attaccato con le sue battute, per tenerci allegri. Dopo siamo risaliti sul pickup e, come mi aveva promesso Sam, ci siamo diretti verso il tunnel.

Mancavano circa ottocento metri, quando Sam si è fermata, e mi hanno fatto montare sul cassone. Patrick ha alzato a palla il volume della radio, perché potessi sentirla e, mentre ci avvicinavamo, ho ascoltato la musica e ho pensato a tutte le cose che mi hanno detto le persone nel corso dell'ultimo anno. Ho pensato a Bill, e a quando ha voluto farmi capire che sono speciale. E a mia sorella, che ha detto di volermi bene. E a mia madre, che mi ha detto la stessa cosa. E a mio padre e a mio fratello, che mi hanno ripetuto le stesse parole quando ero in ospedale. Ho pensato a Patrick, che mi ha chiamato amico. E a Sam, che mi ha consigliato di agire. Di esserci. E a quanto sia stupendo avere degli amici e una famiglia.

Mentre imboccavamo il tunnel, non ho tenuto le braccia alzate come se stessi volando. Ho lasciato soltanto che il vento mi investisse il viso. E ho cominciato a piangere e a sorridere, contemporaneamente. Perché non potevo fare a meno di pensare a quanto avessi voluto bene a zia Helen, che mi faceva sempre due regali. E perché volevo che il regalo che avrei dato a mamma per il mio compleanno fosse davvero speciale. E che mia sorella, mio fratello, Sam e Patrick e tutti gli altri fossero felici.

Ma, soprattutto, piangevo perché, all'improvviso, mi ero reso conto che ero proprio io quello in piedi, nel tunnel, con il vento che gli

sferzava il viso. Non m’interessava vedere il centro della città. Non ci pensavo nemmeno. Perché ero in piedi, nel tunnel. Ed ero presente, davvero. E questo è bastato a farmi provare quella sensazione di infinito.

Domani è il primo giorno del mio secondo anno alle superiori. E, che tu ci creda o no, la cosa non mi spaventa affatto. Non so se avrò il tempo di scrivere altre lettere, può darsi che sia troppo occupato a «partecipare» alla vita sociale.

Così, se questa dovesse essere la mia ultima missiva, ti prego di credermi se ti dico che adesso sto bene e che, anche quando non sarà così, le cose si sistemeranno in fretta.

E io penserò lo stesso di te.

Sempre con affetto
Charlie